

INGEGNI

Palmiro Togliatti

**De Gasperi
il restauratore**

È possibile
un giudizio equanime
sull'opera
di Alcide De Gasperi?

a cura e con introduzione di Fabio Silvestri

Alberto Gaffi editore in Roma

© 2004 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

NOTA DEL CURATORE

Per ricordare, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, la figura di Alcide De Gasperi, abbiamo ritenuto utile ripercorrerne il percorso culturale, teorico e politico, anche attraverso le parole del suo principale avversario politico, Palmiro Togliatti.

In questo senso, ci è parso opportuno ripubblicare (in versione integrale), il saggio, dal titolo *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, che il segretario del Partito Comunista Italiano scrisse, sulle pagine di «Rinascita», allo scopo di ricostruire (naturalmente dal suo punto di vista) i tratti fondamentali dell'opera del leader democristiano.

Nel condurre a termine questo lavoro, si è rivelata di grande aiuto la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, che ha gentilmente messo a nostra disposizione il materiale archivistico e documentario in suo possesso, e che ha, generosamente, concesso la disponibilità del testo togliattiano.

Dobbiamo ringraziare, in modo particolare, il Sen. Prof. Adriano Ossicini per le preziosissime testimonianze personali che, con grande cortesia e disponibilità, ha accettato di fornirci.

Desideriamo inoltre ringraziare, per l'indispensabile supporto organizzativo, la Dott.ssa Maria Teresa Corapi, e, per il costante incoraggiamento intellettuale ed umano, l'intera redazione della rivista «Enne Effe».

Vogliamo, infine, ringraziare la Sig.ra Francesca D'Andrea per l'impegno e la gentile collaborazione.

Introduzione

A distanza, ormai, di un cinquantennio dalla scomparsa di Alcide De Gasperi, avvenuta il 17 agosto del 1954, quando la fase politica del cosiddetto "centrismo" aveva in qualche modo esaurito la sua parabola storica, lasciando il passo ai primi segni di quella che sarà in seguito la stagione del centro-sinistra, appare non inutile ripercorrere, attraverso un'analisi storica, i fatti e le idee di un'epoca che segnò, in particolare sul piano sociale, un'iniziale e fondamentale frangente della storia repubblicana. Soprattutto, può essere utile ritornare a parlare di quel periodo per riaprire una riflessione su un testo di fondamentale importanza, scritto da Palmiro Togliatti tra l'ottobre del 1955 ed il giugno del 1956, ed apparso sulle pagine di «Rinascita» (in cinque diversi numeri) con il titolo *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*¹. Testo che, mettendo uno di fronte all'altro il rappresentante del maggiore partito italiano e quello del più importante partito comunista occidentale, non può, però, fare a meno di intrecciare continuamente l'analisi storica con il giudizio e la valutazione puramente politica.

Nel momento in cui De Gasperi morì, Togliatti si trovava in vacanza a Champoluc, e quando venne a sapere della morte dello statista trentino scrisse di proprio pugno una dichiarazione in cui evidenziava l'importanza di quella stagione di unità nazionale che appariva ai suoi occhi, dopo la parentesi rappresentata dal periodo fascista, come la stagione politicamente più fruttuosa per la democrazia italiana e per il rinnovamento del paese. Più in particolare, nella dichiarazione apparsa, il 20 agosto del 1954, sulle colonne de «L'Unità», il leader comunista riconosceva a De Gasperi il merito di avere sostenuto e condotto, nell'arco di tempo sostanzialmente riconducibile al periodo che va dalla "Svolta di Salerno" alla estromissione delle forze social-comuniste dalla compagine governativa (cioè dal marzo 1944 al maggio del 1947) il grande sforzo dell'unità tra le forze popolari. Uno sforzo che per Palmiro Togliatti ebbe un valore assolutamente decisivo per le sorti dell'Italia, e che avrebbe dovuto costituire un punto obbligato di ripartenza per chiunque avesse avuto realmente a cuore l'edificazione di una nuova stagione politica. E non si può, anche ai fini del nostro discorso, non riprendere un acuto suggerimento di Paolo Spriano, il quale ravvisava, nelle parole del segretario del Pci, "l'auspicio di un nuovo grande compromesso storico", individuando così un importante filo logico che connette la politica di Togliatti a quella condotta da alcuni suoi successori, e sostenuta, sul piano teorico, da alcuni intellettuali che, sia pure di diversa formazione e cultura, militarono a lungo nelle fila del partito comunista².

¹ P. TOGLIATTI, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, «Rinascita» (numeri di ottobre, novembre, dicembre 1955, marzo, maggio-giugno 1956).

² P. SPRIANO, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Roma 1992, p. 68.

Occorre anche aggiungere, però, che Togliatti, al di là dell'omaggio e della reverenza nei confronti della scomparsa di De Gasperi, mantenne sempre nei confronti del leader democristiano anche un serio giudizio di condanna politica, al quale non potevano essere estranei tutti quegli eventi che avevano contrassegnato il rapporto tra i due grandi partiti di massa italiani (il Pci e la Dc) a partire dal 1948, generando scontri politici, aspri conflitti elettorali e scomuniche di tipo ideologico e religioso. Difatti, un anno dopo la morte di Alcide De Gasperi, Togliatti scrisse su «Rinascita» questo saggio in cui ripercorreva l'opera del leader democristiano, mettendone in evidenza limiti e motivi profondi, e fornendo della stessa un giudizio che, tanto sul piano politico quanto su quello più genericamente culturale e sociale, appariva assai severo, ed al cui tono complessivo non poteva essere estraneo anche un profondo risentimento personale verso l'uomo che, anche per la determinante spinta della congiuntura interna ed internazionale, aveva posto termine alla politica dell'unità nazionale. Togliatti, del resto, non poteva certamente dimenticare il fatto che, a tutta una stagione politica che ebbe non rari momenti d'incontro e di collaborazione, i quali trovarono il loro punto d'arrivo nell'approvazione della Costituzione repubblicana, aveva fatto seguito una decisa rottura politica ed ideologica, che avrebbe estromesso i comunisti, sostanzialmente per sempre, dal governo della nazione, e che avrebbe caratterizzato, nel bene e nel male, la futura storia politica e sociale dell'Italia repubblicana.

Infatti, Palmiro Togliatti scrisse il suo saggio nel pieno della lotta politica (quando erano ancora fumanti le ceneri di quella "legge truffa" che costituì uno degli ultimi atti della stagione di governo di Alcide De Gasperi), esprimendo, con estrema chiarezza, l'esigenza sentita di pervenire ad un giudizio, sincero, chiaro ed attento sull'opera dello statista trentino, nella piena consapevolezza che comunque l'analisi politica si sarebbe inevitabilmente prestata ad operazioni di distorsione e strumentalizzazione. Naturalmente influiva non poco su questa considerazione di Togliatti lo strascico politico del tentativo che, tra il dicembre del 1952 ed il gennaio del 1953, i partiti allora al governo (in una coalizione di centro che aveva avuto il suo avvio il 24 maggio del 1948) effettuarono per ottenere una legge di tipo maggioritario, che avrebbe premiato la coalizione che avesse ottenuto più del 50 % dei voti con i due terzi dei seggi parlamentari³. Il tentativo, però, non ebbe successo, come dimostrò l'andamento delle elezioni politiche del 7 giugno 1953, ed Alcide De Gasperi, non avendo ottenuto la fiducia del Parlamento si dimise, uscendo da quel momento dalla scena politica in maniera pressoché sostanziale. Si spiega, quindi, come Togliatti avvertisse l'importanza di definire quale fosse stata realmente la linea

³ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in "Storia d'Italia", Torino 1984, pp. 636-7.

ispiratrice della politica degasperiana, che appariva al leader comunista come coerente manifestazione, nel continente europeo, della guerra fredda e della politica dei blocchi d'influenza, che aveva avuto il suo incipit storico con la logica spartitoria uscita dal Patto siglato a Yalta da Churchill, Stalin e Roosevelt (nel corso della conferenza che si tenne dal 4 all'11 febbraio del 1945).

Ma occorre anche tenere conto del fatto che il saggio di Palmiro Togliatti ebbe tra i suoi motivi ispiratori la pubblicazione di un libro di Igino Giordani, noto studioso ed intellettuale cattolico, che esaltava l'azione compiuta dal leader democristiano nel difficile percorso di riedificazione della fondamenta economiche e sociali della nazione, uscita distrutta dalla drammatica esperienza della seconda guerra mondiale⁴. Il fatto che Giordani intitolasse "il ricostruttore" il proprio volume dedicato ad Alcide De Gasperi, spinse dunque Togliatti a puntare l'attenzione del proprio lavoro in particolar modo su questo aspetto della condotta politica dello statista trentino, e contrapporre al lavoro di Giordani, che Togliatti aveva letto a lungo giudicandolo agiografico, una sorta di agiografia al contrario, nella quale i moventi politici hanno spesso il sopravvento su una valutazione obiettiva dell'opera del leader democristiano.

Pertanto, se si tiene conto di questo quadro, riesce certamente più agevole cogliere alcuni giudizi che Togliatti diede riguardo all'azione di De Gasperi, che gli sembrava soggetta ad una continua oscillazione tra le dichiarazioni di principio e la realtà politica quotidiana e contingente. In particolare, Togliatti poneva l'accento sul fatto che tutta la condotta di De Gasperi sembrava trascurare, in modo pressoché totale, il contributo e le manifestazioni di attaccamento ai principi democratici ed al rispetto della Costituzione fornite da quello che egli stesso definiva il movimento operaio avanzato. Al di là, però, della polemica politica, emergeva nelle riflessioni di Togliatti anche la consapevolezza che l'azione di De Gasperi non fosse casuale, e che seguisse in qualche modo delle prospettive di lunga durata, sulle quali appariva utile tornare a riflettere soprattutto nel momento in cui, con la sua morte, la stagione del centrismo lasciava il passo a nuovi fermenti che lasciavano intravedere alcuni promettenti sviluppi nella dialettica politica.

Infatti, la recente elezione di Gronchi a presidente della Repubblica, con i voti congiunti di democristiani e socialcomunisti, sembrava rendere pressoché inevitabile la presenza, all'interno del sistema politico, delle forze di sinistra, e revocare sostanzialmente in dubbio il progetto degasperiano di una ricostituzione del quadro democratico senza scosse di tipo rivoluzionario. A questo proposito De Gasperi espone con chiarezza, in un incontro che ebbe poco prima di morire con Guido Miglioli, anch'egli gravemente ammalato, il fatto che l'evoluzione

⁴ I. GIORDANI, *Alcide De Gasperi, il ricostruttore*, Roma 1955.

politica interna, ma soprattutto quella internazionale, avevano assegnato alla Democrazia Cristiana un ruolo insostituibile alla guida del paese per parecchi decenni⁵. Anche se, ammoniva in quella circostanza lo stesso De Gasperi, la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto guardarsi dai rischi clientelari connessi ad una sempre maggiore burocratizzazione dei partiti. Ma l'analisi della storia sociale del tempo spingeva Togliatti a porre in particolare rilievo anche il problema della ricostruzione del paese, e della politica condotta in questo senso dalla Democrazia Cristiana. La quale certamente si incaricò di riedificare dalle fondamenta il tessuto materiale delle infrastrutture e dei servizi generali del paese, ma non seppe, non volle, o non poté dare alla politica economica quell'indirizzo che avrebbe consentito, agli occhi di Togliatti, la costruzione di ciò che era necessario alla grande massa dei disagiati, favorendo invece, anche indirettamente, la grande borghesia che si avviava a rioccupare le posizioni di privilegio ed a ripristinare i vecchi ordinamenti.

Inoltre, secondo Togliatti, l'assenza in De Gasperi di una reale volontà rinnovatrice in materia economica ricordava l'impostazione del vecchio Partito Popolare, all'interno del quale non ci sarebbero più state tracce né dell'ispirazione etica invocata da Toniolo, né della simpatia murriana per taluni aspetti del socialismo. Il leader comunista non sembrava avere torto nel ricordare come il Partito Popolare fosse sorto in una fase storica in cui il movimento cattolico si era caratterizzato per un atteggiamento di sostanziale antisocialismo, che aveva trovato uno tra i suoi primi sbocchi politici ufficiali nel cosiddetto "Patto Gentiloni", e che era stato poi rafforzato dal timore per l'affermazione rivoluzionaria in Unione sovietica. Ma, forse, non è giusto affermare che in materia economica il popolarismo si sia caratterizzato, unicamente, per una politica tesa ad un temperato e contingente miglioramento del sistema capitalistico tradizionale. Affermare questo significherebbe correre il rischio di dimenticare il fatto che, pur incuneandosi tra i gruppi liberali e quelli socialisti, il Partito Popolare venne accolto con un certo timore dalla borghesia erede delle tradizioni risorgimentali e della rivoluzione industriale.

Infatti, il Partito Popolare ebbe tra i suoi principali bersagli di polemica politica proprio quello Stato burocratico, accentratore e soffocatore delle energie individuali e locali, che quella borghesia aveva contribuito ad edificare. A spaventare la borghesia era, poi, anche il fatto che il popolarismo avesse ripreso talune esigenze di riforma sociale avanzate sia da Toniolo sia da Murri, e che questo indirizzo generale avesse trovato, all'interno del movimento, alcune punte avanzate quali Guido Miglioli ed i socialisti bianchi⁶. Inoltre, fu certamente vero che alcuni dei fondamentali punti programmatici del PPI rimasero larga-

⁵ A. OSSICINI, *Il "colloquio" con Don Giuseppe De Luca*, Roma 1992, pp. 97-9.

⁶ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1982, p. 375.

mente inattuati: la riforma agraria, la riforma della scuola, il decentramento delle funzioni statuali con la costituzione delle regioni. Ma occorre anche tenere presente che proprio contro questo stato di cose don Luigi Sturzo protestò violentemente, in occasione del terzo anniversario della fondazione del partito (che si festeggiò a Firenze nel gennaio del 1922), criticando senza remore le deficienze, gli errori e le debolezze della classe politica nelle cui mani stavano, sostanzialmente, le redini della guida politica del paese⁷.

Togliatti attribuiva grande importanza alle profonde differenze tra il vecchio popolarismo e la Democrazia Cristiana, che gli appariva, dichiarando anche in qualche modo un fallimento sul piano della propria tattica politica, come una formazione sorta sulla base di precise ragioni, nazionali ed internazionali, allo scopo di tagliare la strada all'affermazione del Partito Comunista. Come ricorda Adriano Ossicini in una lettera inviata a Giulio Andreotti nell'ottobre del 1943, la Democrazia Cristiana non intendeva essere l'erede del Partito Popolare, che era stato, in larga parte, un partito di opposizione riformista e un *partito di cattolici*. Al contrario, quello che De Gasperi aveva lucidamente progettato sin dal 1938, era un partito destinato a sostituire, evitando soluzioni radicali, il regime fascista, sulla base dell'unità dei cattolici in un partito unico. Soluzione, questa, che soltanto in un secondo momento venne avallata anche dal Vaticano, che accettò la prospettiva dell'unità dei cattolici solo ad un certo punto, e con notevole ritardo rispetto alla formulazione del programma della Democrazia Cristiana⁸.

Già nei loro documenti programmatici emergono, con grande chiarezza, le differenze teoriche, oltre che politiche, fra l'esperienza popolare e quella democristiana: da un lato, l'appello del Partito popolare italiano ai "liberi e forti", dall'altro le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*. Particolarmente illuminante appare il fatto che, nel suo appello al paese del 18 gennaio 1919, Sturzo ritenesse fondamentali il ruolo dell'aconfessionalità del partito politico, il non rivolgersi del partito popolare, in via esclusiva, al movimento cattolico, e l'esclusione dalle proprie fila, come di altre forze politiche laiche, anche dei cattolici conservatori. Ma, soprattutto, era presente nell'appello di Sturzo una concezione dell'aconfessionalità intesa come tendenza laica al massimo disancoraggio possibile della politica dall'ideologia.

Al contrario, le posizioni espresse da De Gasperi, nei documenti ufficiali come negli articoli scritti sul "Popolo" durante la clandestinità, sembrano rovesciare integralmente le posizioni da cui era partito invece Sturzo, in modo particolare per quanto riguardava il rapporto tra la politica e l'ideologia. De Gasperi, difatti, aveva sostanzialmente progettato la Democrazia Cristiana come un'organizzazione di cre-

⁷ L. STURZO, *Discorsi politici*, Roma 1951, p. 183.

⁸ A. OSSICINI, *Il "colloquio" con Don Giuseppe De Luca*, cit., pp. 41-2.

denti, vincolata esplicitamente all'ideologia cristiana ed alla Chiesa che ne era custode e maestra⁹. Ed anche il problema dell'aconfessionalità, mentre per Sturzo significava essenzialmente un ancoraggio alla laicità, per De Gasperi non aveva più alcuna particolare importanza, dopo che con il Concordato dell'11 febbraio del 1929, erano stati risolti per sempre tutti i problemi rivendicativi tra l'Italia e la Santa Sede, alla quale la Democrazia Cristiana poteva pertanto subordinarsi ideologicamente senza che questo mettesse in discussione la sua lealtà politica verso lo Stato. Ma l'unità dei cattolici richiedeva anche al Vaticano un atteggiamento diverso rispetto a quello che fu, al contrario, invocato da Sturzo. Cioè, una diretta investitura da parte della Chiesa che desse all'unità dei cattolici una base in qualche misura ideologica.

Inoltre, nella sua analisi della Democrazia Cristiana, Togliatti sembrava riscontrare elementi di possibile consonanza, specialmente sul piano economico, con quelle nuove generazioni di dirigenti che si erano riunite soprattutto intorno alla figura di Giuseppe Dossetti, alle quali veniva riconosciuto di avere saputo offrire un contributo determinante, in termini di rinnovamento sociale oltre che democratico, soprattutto durante il periodo costituente. Dossetti, ma insieme a lui anche altri dirigenti come Amintore Fanfani, provenienti in parte dall'Università Cattolica, in parte dalla esperienza della Resistenza, a partire dal dicembre del 1946 costituirono, all'interno della Democrazia Cristiana, una corrente di sinistra aperta alla collaborazione politica fra i tre partiti di massa (incontrandosi in questo con l'impianto complessivo della tattica politica seguita all'interno del nostro paese dal leader comunista), e che si sforzò fino almeno al 1951, cioè fino a quando Dossetti uscì ufficialmente dalla vita politica, di stimolare la dirigenza del partito verso l'attuazione delle promesse, e necessarie, riforme sociali¹⁰.

Del resto, anche quella che si potrebbe definire la seconda fase dell'azione di Amintore Fanfani risenti, inevitabilmente, di quella che era stata la precedente condotta politica di Alcide De Gasperi, in particolare modo per quanto riguardava il tema delle riforme sociali. Secondo Togliatti, nella pratica, De Gasperi non mostrò, anche per il determinante condizionamento delle autorità di occupazione anglo-americane, di volere facilitare ed incoraggiare le nuove istanze economiche e sociali, che avrebbero potuto contribuire a prefigurare uno spodestamento delle tradizionali posizioni di quei gruppi liberali, che nella Democrazia Cristiana vedevano, dopo lo sconvolgimento prodotto dall'esaurirsi del periodo fascista, un efficace strumento di tutela dei propri interessi. Non a caso, Togliatti ricordava a questo proposito, che anche il vecchio capo del Partito Popolare, don Luigi Sturzo, al ritorno

⁹ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, Roma 1968, p. 45.

¹⁰ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Firenze 1974, p. 355 e sgg.

dal lungo esilio trascorso negli Stati Uniti, vide con favore, approvandolo sostanzialmente, il nuovo programma della Democrazia Cristiana, che rivelava un orientamento dichiaratamente liberistico¹¹.

Quanto poi alla realizzazione di una profonda trasformazione economica del paese, se il leader democristiano fu sempre estremamente cauto e prudente, lo fece anche nella convinzione che riforme strutturali fossero possibili solo nei momenti di prosperità economica e sociale, e non in momenti di emergenza come era quello in cui si trovava l'Italia nell'immediato dopoguerra, per fronteggiare i quali erano, invece, più appropriati, quei principi del buon senso e della sana amministrazione che Iginò Giordani esaltava nell'opera ricostruttrice di Alcide De Gasperi. A chiarire le ragioni profonde di quell'estrema prudenza sul piano delle riforme e delle trasformazioni sociali, non può non fornire un utile contributo anche una riflessione che Pietro Scoppola effettuò in un suo scritto dedicato esplicitamente alla proposta politica di Alcide De Gasperi, il quale, scrivendo a Sturzo nell'aprile del 1946, esprimeva non poche preoccupazioni nei confronti della politica comunista, e soprattutto esprimeva il timore di un possibile e pericoloso sbandamento verso sinistra della futura repubblica italiana¹². Il che avrebbe potuto revocare in dubbio anche la fiducia che gli americani riposero nella sua azione da quando, nel dicembre del 1944, venne nominato ministro degli esteri del gabinetto Bonomi, e che costituì il principale punto di forza della sua politica interna.

D'altronde, se non si tengono presenti i fattori internazionali derivanti dalla "guerra fredda", non si può inquadrare nel suo esatto significato storico neanche quella restaurazione economica che, secondo Togliatti, era stato l'effetto concreto della politica di De Gasperi e dell'azione condotta da Luigi Einaudi, autorevole esponente liberale entrato a far parte della compagine governativa a titolo personale, dopo che erano state estromesse dalla direzione del paese le forze socialiste e comuniste¹³. Einaudi, convinto sostenitore di un programma economico basato sulla deflazione e sul dominio del settore privato su quello pubblico, ebbe certamente un ruolo di rilievo nel sostenere un modello economico liberista che rispecchiasse, nella sostanza, gli interessi dei gruppi dominanti e del vecchio capitalismo tradizionale. Ma la sua linea economica non sarebbe certamente stata sufficiente a produrre quella restaurazione capitalistica, di cui parlava il segretario del Partito Comunista, se non avesse avuto alle spalle il determinante contributo economico, proveniente dagli Stati Uniti d'America, previsto con il "piano Marshall". Gli aiuti americani, anche se furono accettati sempre con grande prudenza e parsimonia dallo stesso Einaudi, ebbero il grande merito di sollevare l'economia, italiana ed

¹¹ F. PIVA, F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma 1972, pp. 400 e sgg.

¹² P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977, pp. 289-290.

¹³ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 427.

europea, da quella carenza di capitali che ne caratterizzava la congiuntura sin dal primo dopoguerra, e costituirono il primo passo nella direzione del cosiddetto "boom economico"¹⁴.

Ritornando alle considerazioni svolte da Togliatti, il leader comunista diede comunque un giudizio estremamente severo nei confronti della linea economica di Luigi Einaudi, il quale non modificò, nella sostanza, le precarie condizioni generali del paese tanto sul piano economico quanto su quello sociale. Diretta ed immediata conseguenza di questo stato di cose, infatti, furono le gravissime agitazioni sociali che investirono soprattutto le campagne dell'Italia meridionale, dove i braccianti, che non vedevano realizzarsi quella riforma agraria da lungo tempo desiderata, occuparono terre e latifondi, ingaggiando anche violenti e sanguinosi scontri con la forza pubblica. Difatti, di tutti quei progetti di riforma che De Gasperi aveva preparato, all'indomani del 18 aprile, e cioè una riforma della pubblica amministrazione, una riforma della scuola, una riforma tributaria, una riforma agraria, ed una riforma dell'ordinamento regionale, non vennero realizzati che dei provvedimenti parziali ed incompleti, che non tennero conto né del piano quadriennale preparato da Pasquale Saraceno, né del piano per il lavoro e l'occupazione presentato dalla CGIL nel 1949. Ed anche per quei provvedimenti che vennero presi, e che si rivelarono piuttosto parziali ed inefficaci, pensiamo alla legge per la Sila od alla Cassa per il Mezzogiorno (che furono varati soltanto alla fine del 1950), Togliatti sottolineava che essi furono adottati soltanto al termine di tempestose discussioni interne alla Democrazia Cristiana, e che furono dovuti in modo particolare all'azione svolta da Amintore Fanfani e dalla sinistra democristiana che, contro una politica economica incapace di ottenere un reale miglioramento delle condizioni del lavoro, proposero un piano per l'occupazione che doveva scontrarsi anche con la maggior parte del gruppo dirigente democristiano¹⁵.

Nelle valutazioni di Togliatti, inoltre, non poteva non avere peso anche la parziale riforma agraria che, sostenuta in modo particolare dal gruppo fanfaniano all'inizio degli anni '50, ebbe per la stessa Democrazia Cristiana un significativo costo politico, poiché le fece perdere, tra i conservatori dell'Italia meridionale, non pochi consensi e simpatie elettorali. Togliatti, quindi, concludeva il primo dei cinque scritti dedicati alla figura di Alcide De Gasperi, fornendo dello statista trentino un giudizio assai severo in particolar modo per quanto riguardava le iniziative riformistiche sul piano economico e sociale, la cui sostanziale assenza faceva di De Gasperi, agli occhi del segretario comunista, non il ricostruttore bensì il restauratore della tradizionale struttura economica capitalistica. Un giudizio evidentemente troppo severo per colui che fu, soprattutto, un rigoroso garante di una demo-

¹⁴ J. e G. KOLKO, *I limiti della potenza americana*, Torino 1975, pp. 463 e sgg.

¹⁵ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 297-301.

crazia non pregiudizialmente chiusa a sinistra, seppure non aperta a soluzioni radicali e rivoluzionarie¹⁶.

Nell'aprire la seconda parte del suo lungo lavoro dedicato all'opera di Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti forniva un giudizio che appare nel suo insieme positivo, per quanto riguardava i problemi legati all'avvio, dopo il fascismo, di un sistema politico democratico¹⁷. Però, facendo un confronto soprattutto con l'ordinamento politico che aveva caratterizzato l'Italia liberale, lo stesso Togliatti esprimeva delle precise riserve legate al fatto che, una volta distrutto l'apparato istituzionale dello Stato fascista, non si era proceduto ad un rinnovamento sostanziale degli apparati governativi. Soprattutto, Togliatti rimproverava a De Gasperi di avere in qualche modo cooptato, nell'apparato burocratico ed amministrativo del nuovo Stato, un gran numero di funzionari che avevano avuto ruoli anche importanti nelle strutture del governo fascista, dimenticando il fatto che questo fenomeno costituiva un prodotto, anche se indiretto, della sua tattica politica di alleanza tra i due grandi partiti di massa usciti dalla Resistenza, che aveva portato, tra le altre cose, anche all'amnistia ed all'approvazione dell'art.7 della Costituzione repubblicana¹⁸. Quanto al problema della continuità tra il vecchio ed il nuovo Stato italiano, bisogna tenere presente che la continuità istituzionale era un tema che stava a cuore anche alle potenze che avevano costituito la coalizione antifascista, tra le quali naturalmente l'Unione Sovietica, e che vedevano nel vecchio Stato il naturale garante degli accordi che erano stati presi al momento dell'armistizio. In questo senso, anche la borghesia italiana che doveva in qualche modo ricostituirsi dopo il crollo del fascismo, quando si trovò a decidere sul come passare dal fascismo al postfascismo, dovette tenere conto anche delle decisioni e degli accordi presi dagli angloamericani e dal capitalismo anglosassone, che avevano sostanzialmente affidato alla Democrazia Cristiana, il compito di garantire, evitando soluzioni radicali, il passaggio al postfascismo.

Togliatti, inoltre, sottolineava come De Gasperi, non distaccandosi in questo dalla larga parte dei cattolici italiani, giunse all'antifascismo con lentezza e notevole gradualità. Basti ricordare come De Gasperi fu per un lungo periodo sostenitore del governo fascista, tanto che ne votò, all'indomani della marcia su Roma, l'assunzione dei pieni poteri (nel corso del ben noto discorso mussoliniano del "bivacco" del 16 novembre 1922), scontrandosi con Sturzo, che era invece contrario ad una partecipazione dei ministri popolari¹⁹. Lo scontro tra De Gasperi e

¹⁶ P. TOGLIATTI, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, «Rinascita», 10 ottobre 1955.

¹⁷ P. TOGLIATTI, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, «Rinascita», 11 novembre 1955.

¹⁸ C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica*, Torino 1995, pp. 140 e sgg.

¹⁹ S. JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano 1951, pp. 147-8.

Don Luigi Sturzo non si esaurì di fronte alla prospettiva di un' "aula sorda e grigia", ma si ripresentò, anche con grande decisione, a distanza di breve tempo quando, durante il congresso del Partito Popolare di Torino (che si aprì il 12 aprile del 1923), Alcide De Gasperi assunse la direzione del Partito stesso. È sufficiente, del resto, leggere il testo della relazione di Sturzo per comprendere come il sacerdote di Caltagiurone affermasse l'esistenza di una profonda antitesi politica e morale tra il fascismo ed il popolarismo. Nello specifico, Sturzo così scriveva: "...per noi lo Stato non crea l'etica: la traduce in legge e le dà forza sociale. Per noi lo Stato non è la libertà, non è al di sopra della libertà: la riconosce e ne coordina e limita l'uso, perché non degeneri in licenza. Per noi lo Stato non è religione: la rispetta, nei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale che assorbe la vita dei singoli: è il complesso storico di un popolo uno, che agisce nella solidarietà della sua attività, e che sviluppa le sue energie negli organismi nei quali ogni nazione civile è ordinata"²⁰.

Al contrario, nella sua relazione congressuale, Alcide De Gasperi difese, a nome del gruppo parlamentare popolare, la collaborazione con il governo fascista, dal quale ci si aspettava un disciplinamento ed un inserimento della forza rivoluzionaria rappresentata dal fascismo all'interno del processo di equilibrio, di sviluppo e di progresso della nazione. In particolare, De Gasperi sembrava allora vedere nel fascismo uno strumento anche politico e morale di lotta nei confronti di quelle forze, soprattutto socialiste e comuniste, che rappresentavano un elemento di disgregazione sociale, e contro le quali il fascismo si era affermato, anche per la mancata alleanza tra le masse popolari di diversa ispirazione religiosa e di diversa convinzione ideologica. Bisogna anche aggiungere che De Gasperi mantenne questa linea di condotta anche di fronte alla legge Acerbo (che concedeva alla lista di maggioranza relativa i due terzi dei seggi parlamentari), l'approvazione della quale, il 18 novembre del 1923, provocò, tra l'altro, una profonda spaccatura tra il partito, che guidato da Sturzo ritenne sempre la difesa della proporzionale come un invalicabile cavallo di battaglia, ed il gruppo parlamentare capeggiato da De Gasperi.

Difatti, gli esponenti del gruppo parlamentare popolare, dopo un iter di approvazione piuttosto tormentoso, decisero prima di astenersi nella votazione della legge e poi, con un gruppo scissionista assai consistente guidato da Cavazzoni, votarono la fiducia allo stesso governo fascista, provocando una profonda frattura all'interno del partito (in modo particolare contro il gruppo di sinistra capeggiato da Miglioli, Donati e Ferrari, che votò invece tanto contro la legge quanto contro il governo)²¹. Né si può dimenticare come, sull'atteggiamento del gruppo parlamentare pesassero anche certe pressioni provenienti dal Vatica-

²⁰ L. STURZO, *Discorsi politici*, cit., pp. 257 e sgg.

²¹ V.G. GALATI, *Religione e politica*, Brescia 1966, pp. 235-41.

no che, dopo decenni di isolamento e di “questione romana”, non vedeva con favore l'intransigenza di Sturzo e della sinistra popolare nei confronti di un governo che si mostrava disponibile, anche se in modo sostanzialmente strumentale rispetto al proprio progetto egemonico, ad ascoltare ed a sostenere le rivendicazioni della Santa Sede.

Il giudizio di Togliatti, però, non intendeva mettere sotto processo solo l'iniziale tepidezza dell'antifascismo di De Gasperi, ma l'intero atteggiamento della classe dirigente cattolica, liberale e democratica prefascista, la quale, nel proprio tentativo di normalizzare ed incanalare il fascismo all'interno del sistema liberale, allo scopo di esorcizzare l'affermazione del “pericolo rosso”, ne aveva sostanzialmente favorito l'affermazione²². Difatti, un vero e proprio antifascismo, attivo sul piano politico e morale, sarà fatto proprio dalle forze politiche liberali, democratiche e cattoliche (trovando un alimento anche attraverso l'attività condotta in esilio e nell'emigrazione), solo dopo la tragica uccisione, il 10 giugno del 1924, del deputato socialista Giacomo Matteotti, il quale aveva denunciato, in sede parlamentare, le violenze ed i brogli elettorali che si erano avuti in occasione delle elezioni del 6 maggio 1924. Dobbiamo infatti ricordare che, in seguito alla “secessione dell'Aventino”, iniziata il 27 giugno 1924, i deputati dell'opposizione abbandonarono il parlamento, e chiesero formalmente, anche appellandosi al re in quanto garante della Costituzione, le dimissioni del governo Mussolini, senza però riuscirci. Al contrario, mentre l'opposizione aventiniana isteriliva gradualmente la sua azione, il fascismo riuscì ad ottenere, soprattutto tra quelle fasce della borghesia italiana che vedevano nella possibile caduta di Mussolini un salto in qualche modo nel buio, nuovi appoggi e nuovi consensi che culminarono nel notissimo discorso del 3 gennaio 1925 (con il quale Mussolini assunse su di sé l'intera responsabilità storica, politica e morale dell'uccisione di Giacomo Matteotti), ed in quelle leggi eccezionali che, anche attraverso la chiusura dei partiti politici, gettarono le fondamenta di un regime totalitario²³.

Ma, per Togliatti, che invece sin dal suo affermarsi aveva condotto un'analisi in questo senso del fenomeno fascista, quello che più di ogni altra cosa mancò all'antifascismo di De Gasperi e di larga parte della classe dirigente prefascista, era una precisa valutazione del fascismo come strumento dei gruppi dirigenti dell'economia capitalistica italiana, cosa che invece era stata evidenziata, anche nell'emigrazione politica, dai fratelli Rosselli, fondatori del movimento Giustizia e Libertà, da alcuni democratici come Silvio Trentin, ed anche dagli esponenti della sinistra popolare (in particolare Miglioli, Donati e Ferrari)²⁴. Va anche

²² P.G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna 1975, p.5.

²³ N. TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in “Storia d'Italia”, Torino 1955, pp. 356 e sgg.

²⁴ R. MORO, *Afascismo ed antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il 1931*, in “Storia contemporanea”, 1975, n.4.

aggiunto che, all'interno del mondo cattolico, proprio sulla scia dell'esperienza della sinistra popolare, un'analisi del fascismo in termini di chiarimento sui rapporti di classe che esso esprimeva, fu invece proposta, a partire dal dicembre del 1937, dal gruppo della Sinistra Cristiana guidato da Adriano Ossicini. Gruppo, questo, che intendeva staccarsi dal prudente attendismo che caratterizzava la posizione anche di quei cattolici che non avevano deliberatamente appoggiato il fascismo, e, come citava il testo del suo documento programmatico, "...discendere dal piano della protesta morale a quello della lotta politica....con tutti i rischi e con tutti i mezzi"²⁵. Al contrario, De Gasperi riteneva che il fascismo si fosse affermato perché la precedente classe dirigente non era stata capace di offrire alla borghesia, la cui funzione centrale egli comunque non intese mai porre in discussione (pur riconoscendone alcuni drammatici errori), quella forza politica omogenea, interclassista e solida anche sul piano ideologico, che egli aveva invece progettato per sostituire, senza scosse eccessive, l'esperienza fascista²⁶.

Occorre, inoltre, tenere conto del fatto che, con la conclusione dell'esperienza popolare, si affermò, all'interno del mondo cattolico, un orientamento genericamente conservatore, e di sostanziale sfiducia nel progetto di democratizzazione che era stato portato avanti in particolare da Sturzo. E si affermava, invece, la tendenza a stringere un rapporto sempre più stretto con il fascismo, che sembrava volere cancellare definitivamente la vecchia politica laicista ed anticlericale dello Stato liberale, per riconoscere alla Chiesa il suo ruolo e la sua dignità. Non si deve dimenticare, a questo proposito, il cambiamento di atteggiamento che la stessa Santa Sede riservò al Partito Popolare. Se Benedetto XV, difatti, aveva guardato con un certo favore alla nascita di quel partito, Pio XI, e soprattutto il suo segretario di Stato cardinal Gasparri, non gradirono mai l'intransigenza antifascista dello stesso Sturzo, tanto che, nel 1923, in occasione del congresso di Torino, lo invitarono a lasciare la carica di segretario del partito e, nel 1924, a lasciare addirittura il paese per intraprendere un lungo periodo di esilio²⁷.

Non tutti i dirigenti del disciolto Partito Popolare, però, aderirono al fascismo. Spataro e Scelba, tanto per fare un esempio, si ritirarono a vita privata. Cesare Ossicini (padre di Adriano) ed Iginò Righetti fecero ritorno nelle organizzazioni cattoliche dalle quali provenivano²⁸. Una piccolissima parte del gruppo dirigente popolare si ritrovò in esilio, e tra questi, oltre a Sturzo, quegli esponenti della sinistra popolare che si erano raccolti intorno al "Domani d'Italia" e che, soprattutto attraverso Miglioli, Donati e Ferrari, condussero un'apra polemica politica

²⁵ *Appunto Pecoraro*, in Archivio Privato Ossicini.

²⁶ M. BENDISCIOLI, *L'antifascismo dei cattolici*, in "Italia. Fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento (a cura di M. Fini), Milano 1975, pp. 168-182).

²⁷ G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, Bari 1988, p. 47.

²⁸ P. SCOPPOLA, *Chiesa e fascismo*, Bologna 1971, pp. 283-4.

nei confronti delle tendenze concordatarie allora prevalenti nel mondo cattolico e nella stessa Curia. A proposito di Francesco Luigi Ferrari, Scoppola riporta il testo di una sua lettera inviata a Sturzo da Lovanio, dove si trovava in esilio, il 13 febbraio del 1929. Nella lettera, Ferrari condannava apertamente la politica concordataria voluta e perseguita dal Vaticano, non soltanto perché aveva portato ad un accordo di tipo politico con il fascismo, ma perché si trattava di un accordo profondamente pericoloso per la laicità dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato e per lo stesso futuro della religione cattolica²⁹.

Come anche Togliatti ricordava, Alcide De Gasperi tenne, allo scioglimento del Partito Popolare, una posizione particolare. Infatti, il futuro leader democristiano, durante l'ultimo congresso del partito (che si tenne a Roma nel giugno 1925), incitò i popolari a continuare la battaglia per la libertà, con un netto capovolgimento rispetto alle posizioni assunte a Torino nel 1923. Tanto che il proprio impegno antifascista portò De Gasperi, nel marzo 1927, prima all'arresto e poi ad una dura condanna a più di due anni di detenzione. Inoltre Togliatti, che riconobbe sempre a De Gasperi il merito di non avere aderito al fascismo, sottolineava anche come, in tutto il periodo della cosiddetta "lunga vigilia", De Gasperi avesse condotto anche un'assai intensa attività pubblicistica, sia pure sotto pseudonimo, e con grande attenzione a non cadere sotto il tiro delle leggi eccezionali. Tra i tanti scritti compiuti da De Gasperi, Togliatti fissava la sua attenzione soprattutto su quelli desunti dalle *Cronache internazionali*, pubblicate, tra il 1933 ed il 1938, ne *l'Illustrazione Vaticana*, con lo pseudonimo di Spectator³⁰. Inoltre, ad attirare l'attenzione del leader comunista erano gli scritti degasperiani sulla *Rerum Novarum* e sulle dottrine sul corporativismo cristiano, poiché i temi in essi trattati permettevano allo stesso Togliatti di stabilire, in qualche modo, un collegamento tra alcuni elementi di fondo del pensiero cattolico in campo economico ed un generale consenso che, almeno negli anni venti e con le poche eccezioni che abbiamo visto, i cattolici avevano manifestato verso il fascismo. Pur considerandolo un orientamento economico utopistico e reazionario, Togliatti evidenziava come, sin dalle sue prime fasi, il movimento sociale cattolico (che troverà la sua prima affermazione nell'enciclica *Rerum Novarum*, promulgata da Leone XIII il 15 maggio 1891) avesse visto nell'organizzazione corporativa l'unica vera soluzione delle questioni sociali³¹. A tale proposito, occorre ricordare che i maggiori teorici del corporativismo cattolico ottocentesco, il barone Wilhelm von Ketteler in Germania, ed il marchese René de la Tour du Pin in Francia, promossero l'affermazione di una concezione organica della società e dello Stato, che fosse in grado

²⁹ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 31.

³⁰ Si vedano, a tale proposito, i due volumi di ALCIDE DE GASPERI, *Scritti di politica internazionale*, Roma, 1981.

³¹ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, Bari 1996, pp. 120-6.

di arginare il dominio del liberalismo capitalistico in grande ascesa, ma, soprattutto, di fornire un'alternativa alla contestazione socialista dell'ordine liberale, alla lotta di classe ed al diffondersi delle organizzazioni sindacali e politiche promosse dal socialismo stesso. Quanto al netto rifiuto del socialismo, dettato anche da ragioni religiose non prive di fondamento, la Chiesa aveva già esplicitamente preso posizione (prima della *Rerum Novarum*), con Pio IX e con lo stesso Leone XIII. Difatti, tanto il *Sillabo*, pubblicato l'8 dicembre 1864, quanto l'enciclica *Quod Apostolici Muneris* del 28 dicembre 1878, avevano solennemente condannato il socialismo come ultima espressione degli errori moderni³².

Per quel che concerne, nello specifico, il giudizio fornito da De Gasperi riguardo all'ordinamento corporativo, occorre ricordare che lo statista trentino assunse nei confronti del corporativismo anche posizioni critiche e polemiche. De Gasperi, difatti, considerava sostanzialmente fuori dalla storia alcune posizioni di René De la Tour du Pin, il cui progetto di restaurazione di una società cristiana d'ispirazione medievale venne frenato, sul piano politico, da quello stesso Leone XIII che pure ne aveva accolto, nella *Rerum Novarum*, le teorizzazioni in campo economico e sociale³³. In particolare, De Gasperi sottolineava il fatto che, anche prendendo spunto dall'azione politica di Leone XIII, l'ordinamento corporativo non venne mai inteso dai cattolici come uno strumento di surrogazione integrale dello Stato liberal-democratico. Al contrario, le correnti cattolico-sociali desistettero da una piena realizzazione del sistema corporativo anche perché, ancor prima di quello liberale, esse furono sempre piuttosto avverse alla costituzione di un modello statale di tipo accentratore.

In questo senso, nei suoi scritti, Alcide De Gasperi segnava una profonda discontinuità tra la tradizione del pensiero cattolico ed il corporativismo fascista che, anche per alcune posizioni favorevoli all'ordinamento corporativo espresse da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo Anno* (pubblicata il 15 maggio 1931), sembrava diffondersi prepotentemente nelle fila dell'Azione Cattolica, mettendo in pericolo anche le posizioni di quei cattolici che, provenendo come De Gasperi soprattutto dall'esperienza popolare, non intendevano in alcun modo legarsi al fascismo. Il futuro leader democristiano, infatti, era perfettamente al corrente tanto del pensiero cattolico-sociale di epoca liberale, quanto delle proposte che erano state avanzate dai cattolici nei confronti dell'interpretazione fascista dell'ordinamento corporativo. E dall'osservatorio privilegiato della Biblioteca apostolica vaticana poteva notare

³² *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII (1864-1946)*, a cura di I. Giordani, Roma 1948, pp. 737 e sgg.

³³ De la Tour du Pin, capo dei monarchici francesi, fu indotto dall'allora Pontefice Leone XIII, impegnato in una politica tesa a far riacquistare alla Chiesa influenza e prestigio sullo scenario internazionale, a moderare la propria intransigenza ed a "riallinearsi" al regime repubblicano.

come nelle nuove generazioni, formatesi soprattutto nell'Azione Cattolica o nell'Università Cattolica di Milano, si andasse affermando una sostanziale convergenza con il corporativismo fascista, ed una netta presa di distanze da una storia, quella del Partito Popolare, che pochi all'interno della stessa Azione Cattolica conoscevano³⁴.

Infatti Alcide De Gasperi, e coloro che come lui rimasero più a lungo legati ad alcuni aspetti della tradizione popolare, mise in guardia dal pericolo di aderire, attraverso l'accettazione dell'ordinamento corporativo, all'intera organizzazione fascista dello Stato. Anche se, come notava Palmiro Togliatti, lo stesso leader democristiano parve non abbandonare mai completamente i vecchi schemi economici legati all'elaborazione del cattolicesimo sociale. Tanto che in alcuni documenti programmatici della nascente Democrazia Cristiana, quali *la parola dei democratici cristiani* (pubblicato per la prima volta sul *Popolo*, il 12 novembre 1943, con lo pseudonimo Demofilo), persistono alcune indicazioni a favore dell'ordinamento corporativo dell'economia e della società. A proposito delle quali Scoppola si domanda se esse fossero il frutto di autentici convincimenti di De Gasperi in materia sociale, oppure se non si trattasse di scelte dettate dalla necessità, anche sul piano internazionale, di convogliare verso il suo nuovo partito le forze della Chiesa e del mondo cattolico, che ad una certa interpretazione della dottrina sociale erano sempre rimaste legate³⁵.

Anche se, come abbiamo visto, Togliatti non mise mai in dubbio l'antifascismo di Alcide De Gasperi, egli sosteneva, però, che anche il futuro leader democristiano ebbe a risentire di una generale incapacità del movimento cattolico di fare fronte alla grave crisi della democrazia che, negli anni trenta, favoriva la consacrazione del fascismo e la prepotente affermazione del nazionalsocialismo hitleriano. Prendendo spunto da alcuni articoli pubblicati da De Gasperi sull'*Illustrazione Vaticana* tra il luglio e l'agosto 1933, Togliatti sosteneva che questo atteggiamento derivava dalla subordinazione, alla causa dei diritti e della libertà della Chiesa cattolica, della più generale lotta per la libertà e per la democrazia condotta dalle forze social-comuniste. Il timore, in primo luogo anche ideologico e religioso, della cui affermazione spinse effettivamente molti cattolici a ricercare dei punti in comune anche con quei movimenti di ispirazione fascista che, di lì a pochi anni, si sbarazzeranno di tutte le forze politiche e sociali a sé non integralmente subordinate³⁶.

Inoltre, secondo il segretario comunista, a caratterizzare le posizioni assunte da Da Gasperi nei suoi scritti di politica internazionale degli anni trenta, sarebbe stata anche un'erronea interpretazione dello sviluppo storico del movimento socialista, il che accomunerebbe, per

³⁴ G. ROSSINI, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma 1966, pp.169 e sgg.

³⁵ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 76.

³⁶ A. DE GASPERI, *Nazismo e Protestantismo*, ne "L'illustrazione Vaticana", 1-15 agosto 1933.

alcuni aspetti, il pensiero dello statista trentino a quello dei gruppi più reazionari della destra estrema. In questo senso Togliatti ricordava che non erano mancate, da parte del mondo cattolico, simpatie anche nei confronti di esperienze eversive quali quelle delle "ligues" francesi. Queste organizzazioni, guidate da quella della *Croix de Feu*, ottennero, con le manifestazioni del febbraio 1934 (e grazie ad un certo appoggio dell'esercito), che per la prima volta nella storia della repubblica francese un governo, regolarmente eletto dal parlamento, rassegnasse le proprie dimissioni sotto la pressione della piazza³⁷. A tale proposito è opportuno, però, anche ricordare come lo stesso De Gasperi avesse tracciato un quadro storico preciso, ed avesse fornito un severo giudizio politico, dell'azione delle forze della destra eversiva francese³⁸.

Riguardo ai contemporanei avvenimenti di Francia, Togliatti sembrava rimproverare allo statista trentino il fatto che egli trascurasse quasi integralmente, nelle sue cronache, il fenomeno politico dei "fronti popolari", che il segretario comunista considerava invece un decisivo punto di riferimento per tutta l'Europa impegnata nella lotta contro il fascismo. Difatti, in alcune delle sue cronache internazionali, De Gasperi definì quella strategia delle forze antifasciste, che porterà nella primavera del 1936 alla formazione di un governo di coalizione presieduto da Léon Blum, come una minacciosa schermaglia poco convincente alimentata dalla propaganda moscovita, dato che il programma e l'azione politica del Fronte ebbe l'incondizionato appoggio dell'Unione Sovietica staliniana³⁹. Nel giudicare le cronache internazionali dedicate da Alcide De Gasperi alla situazione francese, bisogna anche tenere conto del fatto che, se assai frequenti erano le denunce del pericolo di una possibile affermazione comunista, assai sentito anche dalla Santa Sede, non mancavano neppure delle accorte analisi dell'azione condotta da quei pensatori cattolici che a lungo si impegnarono nella difesa delle libertà democratiche. A tale proposito occorre ricordare, tra gli altri, lo scritto dedicato al filosofo Jacques Maritain, il quale (nella sua opera del 1936, *L'Umanesimo integrale*) prendeva recisamente le distanze da ogni concezione statale di tipo totalitario, condannando allo stesso modo il capitalismo liberale, il totalitarismo di destra ed il comunismo marxista (del quale, però, riconosceva come valide alcune critiche condotte al sistema capitalistico), prospettando, invece, una concezione dello Stato "...pluralista, che raccoglierà cioè nella sua unità organica una diversità di gruppi e strutture sociali, incarnanti le libertà positive"⁴⁰. Inoltre, a testimonia-

³⁷ A. BECHELLONI, *Le democrazie occidentali tra le due guerre*, in "La Storia", Torino 1986, p.292.

³⁸ A. DE GASPERI, *Le leghe di destra*, ne "L'Illustrazione Vaticana", 1-15 marzo 1935.

³⁹ A. DE GASPERI, *I socialisti contro l'unità d'azione con i comunisti*, ne "L'Illustrazione Vaticana", 1-15 agosto 1934.

⁴⁰ A. DE GASPERI, *L'umanesimo integrale di Maritain*, ne "L'Illustrazione Vaticana", 16-28 febbraio 1935.

re l'interesse di De Gasperi per quell'ala progressista del cattolicesimo francese che, soprattutto negli anni trenta, si era contraddistinta per una elaborazione peculiare in materia di rapporti tra religione, società e politica, non si può dimenticare lo scritto dedicato dal futuro leader democristiano a Francois Mauriac, il quale, insieme ad altri intellettuali vicini a Maritain come Emmanuel Mounier, prese le distanze tanto dall'anticomunismo estremo, che aveva portato ai violenti tumulti dell'aprile 1934, quanto dagli eccessi e dalle strumentalizzazioni dei comunisti⁴¹.

Anche riguardo ai drammatici avvenimenti della guerra civile spagnola, scatenata dal generale Francisco Franco che, il 17 luglio del 1936, promosse una rivolta militare contro il Fronte Popolare spagnolo che aveva vinto le elezioni del precedente mese di febbraio, Togliatti pareva ascrivere al fronte conservatore le posizioni assunte da De Gasperi nei suoi scritti di politica internazionale. A questo proposito, Togliatti sottolineava le profonde differenze tra le parole espresse da De Gasperi e quelle pronunciate, più o meno nello stesso tempo, da altri esponenti del mondo cattolico. Infatti, se De Gasperi poteva avere visto nella rivolta franchista il male minore nello scontro drammatico tra la civiltà cristiana e la barbarie incarnata dal bolscevismo sovietico, le avanguardie del cattolicesimo francese presero diverse posizioni contro quanto andava avvenendo in Spagna, anche se non appoggiarono mai apertamente la repubblica (anche a causa delle non rare violenze commesse contro il clero e contro la religione cattolica)⁴². In tal senso, occorre ricordare, oltre alle diverse posizioni contro il carattere di crociata attribuito alla guerra franchista assunte da Maritain prima e da George Bernanos poi, il manifesto, pubblicato nel maggio 1937 dalla rivista *La Croix*, e firmato, tra gli altri, anche dai già citati Maritain e Mauriac, in cui si denunciavano le tragiche conseguenze del bombardamento tedesco sulla città di Guernica⁴³.

Togliatti non sembrava avere torto, dunque, quando affermava che, su certi giudizi di politica internazionale espressi da *Spectator*, potesse avere un non modesto peso anche il fatto che De Gasperi scrivesse le sue cronache su un giornale del Vaticano. Né appariva sbagliato il ritenere che il futuro leader democristiano risentisse di tutto quel clima generale che aveva portato il Pontefice, Pio XI, ad una chiara e solenne condanna del "comunismo ateo", e ad un severo ammonimento nei confronti della politica comunista della "mano tesa" (lanciata da Maurice Thorez il 17 aprile 1936), considerata come un astuto inganno. Ed anche per quanto riguardava il giudizio specifico dato da De Gasperi della situazione tedesca, non è possibile escludere che fosse

⁴¹ A. DE GASPERI, *Mauriac e il futuro del cattolicesimo in Francia*, ne "L'Illustrazione Vaticana", 1-15 marzo 1936.

⁴² A. DE GASPERI, *I disastri della guerra civile*, ne "L'Illustrazione Vaticana", 1-15 agosto 1936.

⁴³ G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, cit., p. 135.

in qualche misura condizionato da certe tendenze dell'episcopato tedesco che, a cospetto del pericolo rappresentato dall'espansione comunista, aveva spesso visto nel nazionalsocialismo, come nel caso della conferenza di Fulda dell'agosto 1936, un male minore e, comunque, un baluardo nella lotta contro il bolscevismo. A questo proposito, però, occorre anche aggiungere che, in non poche delle sue cronache internazionali, Alcide De Gasperi assunse posizioni assai critiche nei confronti delle violenze naziste, dello scioglimento del *Centro* germanico, delle persecuzioni e degli assassinii che avevano sostanzialmente ridotto i cattolici al silenzio, nonché dell'offensiva anticristiana che aveva portato la Germania ad imporre alla stampa cattolica un rigido bavaglio ed, infine, nei confronti di quel neopaganesimo religioso contro il quale si erano apertamente schierati tanto i credenti luterani quanto i vescovi cattolici⁴⁴.

Nell'aprire la terza parte del suo lavoro, Togliatti, pur ribadendo il fatto che tutta la condotta politica di Alcide De Gasperi trovava il suo primo fondamento nel rispetto della dottrina politica e sociale della Chiesa, evidenziava come lo stesso De Gasperi avesse sempre fornito di quella dottrina un'interpretazione il più possibile democratica⁴⁵. In questo senso occorre sottolineare che De Gasperi riprese certamente alcuni principi tradizionali del cattolicesimo sociale, ma lo fece dedicando una particolare attenzione alla loro applicazione nell'ambito della libertà e della democrazia politica. Temi, questi, che certamente erano stati presenti nella dottrina sociale della Chiesa a partire dalla enciclica *Graves de communi*, pubblicata da Leone XIII il 18 gennaio 1901⁴⁶. I problemi della libertà e della democrazia, inoltre, erano stati al centro anche di altri prese di posizione delle autorità religiose, come la *Quadragesimo Anno* di Pio XI, o come il messaggio natalizio di Pio XII del 1942, ma non erano ancora riusciti a superare completamente una certa tradizionale sottovalutazione della democrazia politica e del suo valore, che costituirono, invece, uno degli elementi fondanti del pensiero e dell'azione politica degasperiana⁴⁷.

Del resto, nelle stesse *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* sono espressi, con una certa chiarezza, tanto il riconoscimento del grande valore della tradizione liberal-democratica europea, quanto una concezione pluralistica ed articolata dell'ordinamento democratico. A confermare ulteriormente il grande valore che De Gasperi riconobbe alla democrazia ed alle sue libertà fondamentali, Scoppola ricorda alcune parole che De Gasperi espresse nel corso del congresso

⁴⁴ A. DE GASPERI, *La paganizzazione della Germania*, ne "L'Illustrazione Vaticana", 1-15 marzo 1936.

⁴⁵ P. TOGLIATTI, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, in "Rinascita", 12, dicembre 1955.

⁴⁶ *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII*, cit., p. 201.

⁴⁷ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 82 e sgg.

della Democrazia Cristiana che si tenne a Venezia (dal 2 al 6 giugno 1949), nel corso del quale il leader democristiano affermò, con una chiara delineazione del proprio pensiero politico, che il processo di ricostruzione nazionale avrebbe dovuto fondarsi su quei valori di libertà, di democrazia, di rappresentanza e di pluralismo, a suo giudizio sistematicamente calpestati dal fascismo⁴⁸.

Dunque, se Togliatti riconosceva a De Gasperi il non modesto merito di aver saputo offrire un'interpretazione tendenzialmente democratica della dottrina sociale della Chiesa, egli, d'altro canto, metteva anche in evidenza come lo statista trentino non avesse saputo, secondo lui, fornire alcun rilevante contributo personale alla dottrina politica del movimento cattolico, come invece sembrava avere fatto, quanto meno nella prima fase della sua azione, Romolo Murri. Ma il giudizio di Togliatti si estendeva all'intero ceto dirigente della borghesia italiana che, secondo il segretario comunista, si sarebbe caratterizzato storicamente per una sostanziale assenza di capacità teoriche. Capacità che egli, invece, vedeva dominare il pensiero e la prassi dei padri storici del comunismo realizzato, Lenin e Stalin, non discostandosi, in questo, da quel carattere politicamente apologetico che Togliatti stesso rimproverava agli scritti di Umberto Tupini e di Igino Giordani su De Gasperi, e sembrando trascurare il fatto che, soprattutto Stalin, parve caratterizzarsi per un rigoroso pragmatismo nell'impiantare, in Unione Sovietica prima, e nei cosiddetti "paesi satelliti" poi, un rigido ordinamento totalitario. Quanto al pragmatismo attribuito a De Gasperi, Togliatti portava a sostegno della propria tesi, oltre ad un giudizio di Piero Gobetti secondo il quale il futuro leader democristiano avrebbe sempre anteposto il senso dell'amministrazione alla riflessione culturale, anche lo scarso interesse dimostrato per gli aspetti teorici e filosofici dell'agire nella società e per la società. Il che avrebbe spiegato, agli occhi del segretario comunista, anche i non rari errori compiuti da De Gasperi riguardo all'interpretazione della dottrina marxista, nei confronti della quale lo statista trentino assunse comunque posizioni di critica assai severa, quando non di netto rifiuto tanto sul piano ideologico quanto su quello politico. Anche in questo senso si può meglio comprendere proprio il pragmatismo e la lucida consapevolezza con la quale lo stesso De Gasperi guardava, nell'elaborazione del proprio progetto politico, all'evoluzione della situazione internazionale stabilita con l'incontro di Yalta. Difatti, a differenza di Togliatti, che per molto tempo ritenne possibile un'alleanza di lunga durata tra i due grandi partiti di massa italiani, fondata appunto sul dialogo tra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista, il leader democristiano fu sempre convinto, anche per il quadro internazionale che si andava delineando, che l'alleanza con il Partito Comunista dovesse essere, per forza di cose, temporanea e transitoria⁴⁹.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 89-90.

⁴⁹ A. OSSICINI, *Il "colloquio" con Don Giuseppe De Luca*, cit., p. 206.

Esaminando gli scritti programmatici risalenti al gennaio ed al febbraio del 1944, il segretario comunista era però portato a riconoscere che, quanto meno sul piano dei principi esposti, essi rappresentavano un notevole passo avanti sul piano della trasformazione in senso democratico e riformistico della nazione⁵⁰. In particolare, i due programmi della Democrazia Cristiana del 1944, il primo, pubblicato con lo pseudonimo di Demofilo sul *Popolo* clandestino del 12 dicembre 1943 (poi inserito nell'opuscolo, *La parola dei democratici cristiani*, del gennaio 1944), ed il secondo, risultante dall'unione di due saggi (pubblicati da De Gasperi sempre sul *Popolo* del 19 dicembre 1943 e del 23 gennaio 1944), avevano in comune, secondo Palmiro Togliatti, alcuni elementi di notevole significato. Essi, infatti, si caratterizzavano in primo luogo, al di là di un generico richiamo alla dottrina cattolica, per il primato assegnato alla coscienza morale ed al senso di fraternità, "...che è fermento della civiltà cristiana", e senza i quali "...i conflitti sociali non si possono comporre"⁵¹. In secondo luogo, tali scritti si richiamavano, nell'ambito della tradizione del movimento politico dei cattolici, sia alle dottrine esposte, soprattutto nell'opera *Indirizzi e concetti sociali all'esordire del secolo XX*, da Giuseppe Toniolo, sia all'esperienza del Partito Popolare e del suo fondatore, Don Luigi Sturzo, del quale si sottolineava la lotta condotta "...per la libertà contro la dittatura". Anche se, quasi a segnare una soluzione di continuità tra l'esperienza del popolarismo e quella della Democrazia Cristiana, Demofilo affermava che la tradizione del movimento-democratico cristiano, affermatosi in Italia alla fine dell'Ottocento, era "...una tradizione che ad ogni svolta della storia si rinnova e si aggiorna...un'idea che si veste della realtà dinamica per dominarla"⁵². Quanto, poi, al mancato riferimento del documento alla figura di Romolo Murri, che da Togliatti veniva sottolineato, occorre ricordare che, dopo la scomunica del 1909, il cosiddetto "cappellano dell'estrema", come lo definì Giolitti, aveva preso piuttosto nettamente le distanze dal movimento cattolico, divenendo prima, caso pressoché unico per un cattolico, parlamentare radicale, ed assumendo, poi, un atteggiamento di sostanziale accondiscendenza verso il fascismo. Anche se, in seguito, Murri si professerà sempre fedele all'iniziale scelta-democratico-cristiana.

Non possiamo dimenticare, però, come tutta l'azione politica di De Gasperi fu guidata dalla fondamentale preoccupazione di saldare la tradizione popolare all'esperienza delle giovani generazioni che, cresciute soprattutto nell'ambito dell'Azione Cattolica, erano rimaste sostanzialmente estranee all'esperienza popolare e guardavano con diffidenza a qualunque proposta di ritorno al passato. A tale proposito, nello scritto programmatico del febbraio 1944, De Gasperi scriveva

⁵⁰ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 23 e sgg.

⁵¹ *Ivi*, p. 25.

⁵² *Ivi*, p. 24.

che "...il Partito Popolare Italiano, soppresso dalla dittatura fascista, viveva e vive ancora nel cuore dei moltissimi, che ne hanno conservata intatta la fede ed il ricordo delle vecchie battaglie per il rinnovamento dello Stato e soprattutto la gloriosa lotta contro il fascismo"⁵³. Ma aggiungeva anche che "...gli anziani ebbero soprattutto la preoccupazione dei giovani, dei giovani che non ricordano, *perché non hanno visto, né vissuto il passato politico dei cattolici italiani*, dei giovani che ne hanno talvolta un'immagine inadeguata o turbata dalla propaganda avversaria, o i quali comunque vogliono forgiare uno strumento politico nuovo e un programma che della novità abbia anche l'aspetto"⁵⁴.

Infine, Togliatti evidenziava come entrambi i documenti programmatici del 1944, ma in modo particolare, quello del febbraio, si concludessero con una serie di riflessioni, sviluppate sulla base di alcuni documenti pontifici, sulla natura e sul contenuto di uno "Stato cristiano", le quali apparivano, allo stesso Togliatti, correre il rischio integralistico di generare pericolose contaminazioni tra sacro e profano, tra confessionalità e laicità, e soprattutto tra religione e politica. Su tale specifico aspetto, Togliatti non poteva non trovare in qualche modo rassicuranti alcuni passi degli scritti di Demofilo, in cui grande rilievo assumevano anche le parole, pronunciate da Pio XII nel corso del messaggio natalizio del 1942, secondo le quali la Chiesa "...non intende prender partito per l'una o l'altra delle forme particolari e concrete, con le quali singoli popoli e Stati tendono a risolvere i problemi giganteschi dell'assetto interno e della collaborazione internazionale"⁵⁵. Allo stesso modo, Togliatti non poteva non trovare rassicurante l'affermazione, contenuta nel documento del gennaio 1944, secondo la quale "...pur confessandoci debitori verso i principi di rinnovamento civile, insegnatici dalla scuola cattolico-sociale e riaffermati con luminoso vigore nel messaggio pontificio al mondo nel Natale 1942...c rediamo lecito pensare che la nostra condotta in tanti anni di vita pubblica o (parlando anche per i più giovani) la nostra coscienza formata spiritualmente nelle associazioni cattoliche non lascino dubitare che anche nell'azione politica futura ci proponiamo di dare a Dio quel ch'è di Dio e a Cesare quel ch'è di Cesare"⁵⁶. A rassicurare ulteriormente Togliatti era, poi, anche il richiamo di De Gasperi all'insegnamento storico offerto dal capo del *Centro* cattolico tedesco, Ludwig Windthorst, il quale seppe difendere, al tempo stesso, democrazia e libertà della Chiesa, vigilando "...gelosamente perché il Bismarck, facendo concessioni di carattere religioso, non ricattasse i cattolici sul terreno politico"⁵⁷.

⁵³ *Ivi*, p. 39.

⁵⁴ *Ivi*, p. 40.

⁵⁵ *Ivi*, p. 46.

⁵⁶ *Ivi*, p. 32.

⁵⁷ *Ivi*, p. 52.

Inoltre, sempre con riguardo specifico al problema della laicità, non si può non tenere conto del fatto che il progetto degasperiano di un'unità politica dei cattolici, che ebbe come cardine fondamentale l'interclassismo, si fondò anche sulla convinzione che "...la questione dell'acconfessionalità, ad esempio, intesa come tendenza a non impegnare in rivendicazioni di politica concreta l'autorità ecclesiastica, non ha più risonanza dopo che i nuovi statuti di Pio XII circoscrivono esattamente la sfera di attività dell'Azione cattolica e i Trattati Lateranensi, riconoscendo in pieno l'Italia unificata, hanno tolto per sempre ogni riserva richiesta in passato dal mancato accordo tra l'Italia e la Santa Sede"⁵⁸.

Al di là dei singoli aspetti specifici, quello che al leader comunista appariva come il maggior errore compiuto dallo statista trentino, era il non avere voluto o saputo imprimere al movimento cattolico una reale funzione trainante nel rinnovamento economico e politico del paese, che lo stesso De Gasperi aveva in qualche modo delineato nei suoi stessi documenti programmatici. Tanto più che, quando tra il 1943 ed il 1944 De Gasperi redasse quei documenti, l'organizzazione tradizionale dei partiti italiani era stata superata con l'apertura della guerra partigiana e con l'istituzione del Comitato di Liberazione Nazionale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed il verificarsi di eventi drammatici, quali la fuga del Re e del governo Badoglio a Brindisi e la battaglia di Porta San Paolo a Roma. Inoltre, sulla base del quadro internazionale che cominciava a delinarsi dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia e dopo la Conferenza interalleata che si tenne a Teheran dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 (e che era solo il primo segno di una crepa che si farà sempre più profonda fra le potenze che rappresentavano, a livello mondiale, le due alternative storiche del capitalismo e del socialismo), appariva sempre più improbabile per un paese come l'Italia, che anche gli accordi internazionali spingevano nella direzione della sfera d'influenza angloamericana, la prospettiva di una guida politica affidata alle forze socialiste e comuniste⁵⁹. Il timore verso quelle forze e l'estraneità alle loro tradizioni, che Togliatti metteva in risalto anche in rapporto alle diverse posizioni assunte da molti altri dirigenti democristiani, aveva portato Alcide De Gasperi, secondo il leader comunista, a ridimensionare il significato della Resistenza, all'interno della quale un ruolo di determinante importanza, anche in termini quantitativi, era proprio quello ricoperto dalle forze socialiste e, soprattutto, comuniste, fonte di pericolosa instabilità politica per larghi settori di quell'opinione pubblica moderata sulla base della quale egli intendeva formare un nuovo blocco elettorale, in grado di rappresentare una garanzia di equilibrio nel passaggio della società italiana dal fascismo al post-fascismo⁶⁰.

⁵⁸ *Ivi*, p. 43.

⁵⁹ E. Di Nolfo, *Guerra fredda*, in "La Storia", cit., pp. 662-5.

⁶⁰ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 162.

Rispetto alla tradizione socialista ed alla tradizione comunista, nel documento programmatico del febbraio 1944, il leader democristiano metteva in guardia dal fatto che i partiti che si richiamavano "...agli insegnamenti del materialismo storico, alla dialettica della storia, ai grandi maestri del marxismo...sono complessi totalitari che vogliono impadronirsi dell'uomo intiero e presumono di disciplinarlo sotto tutti gli aspetti:etico e filosofico,politico ed economico"⁶¹. Nonostante questi timori, che corrispondevano anche a precise preoccupazioni che lo stesso Pio XII aveva espresso ad esponenti delle forze angloamericane fin dal 1942-1943, il partito democristiano partecipò, unitamente ai rappresentanti del Partito Socialista, del Partito Comunista, del Partito d'Azione, del Partito Liberale e della formazione della Democrazia del Lavoro (alla quale era stata delegata anche la rappresentanza in sede di CLN della Sinistra Cristiana), alla costituzione, il 9 settembre 1943, del Comitato di Liberazione Nazionale. La cui prima risoluzione ufficiale affermava esplicitamente: "...nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i Partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta ed alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere Nazioni"⁶².

Ciò che, innanzitutto, De Gasperi non sembrava aver compreso, a giudizio del segretario del Partito Comunista, era il fatto che con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, con l'aprirsi (dopo l'armistizio e la fuga del Re a Brindisi) della guerra partigiana, e soprattutto con l'instaurazione (attraverso la ben nota "Svolta di Salerno" del 1° aprile 1944) di una politica di unità nazionale, erano state ormai radicalmente trasformate le basi sulle quali poggiava l'edificio del vecchio Stato italiano⁶³. A tale proposito, Paolo Spriano metteva in evidenza come Palmiro Togliatti, rientrato a Napoli da Mosca il 27 marzo 1944, espresse le linee direttrici della futura politica d'unità nazionale nel corso di una conferenza stampa che si tenne nel pomeriggio del 1° aprile a Salerno⁶⁴. In quella circostanza, difatti, il leader comunista, nella consapevolezza che fosse necessario trovare un punto d'accordo tra un governo che non aveva autorità ed un movimento antifascista che aveva autorità, ma che non aveva potere legittimo, affermò chiaramente che si doveva accantonare momentaneamente la questione istituzionale, per procedere, invece, alla costituzione di un nuovo governo, nel quale fossero rappresentate tutte quelle forze che erano in qualche modo coinvolte nello sforzo bellico.

Conseguenza di tutto ciò fu la formazione, il 22 aprile 1944, sotto la presidenza di Badoglio, del cosiddetto *governo dei sei partiti* rappresenta-

⁶¹ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., p. 45.

⁶² *Ivi*, p. 14.

⁶³ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 353.

⁶⁴ P. SPRIANO, *Storia del PCI*, Torino 1975, p. 306.

ti nel CLN, "...allo scopo di ottenere che esso sia veramente democratico, antifascista e di unità nazionale"⁶⁵. Secondo Togliatti, però, De Gasperi intese sempre l'alleanza e la collaborazione politica con le forze di sinistra come un elemento puramente strategico e transitorio. In tal senso, non si può non tenere conto del quadro internazionale in cui avvenne anche la nascita del primo governo di unità nazionale presieduto da Pietro Badoglio, e delle preoccupazioni che il comunismo internazionale destava anche all'interno della coalizione alleata⁶⁶. Ragioni non molto diverse, del resto, furono quelle che guidarono De Gasperi nell'elaborazione di un progetto politico fondato sulla creazione di una grande forza di centro che faceva appello a tutte le forze sostanzialmente moderate (sia laiche che cattoliche), all'interno della quale i cattolici, per il loro numero e per la loro tradizione, avrebbero comunque svolto un ruolo di rilievo particolare. E contro questo tipo di proposta, che sembrava in qualche modo identificare e cristallizzare i cattolici in quanto tali come forza politicamente moderata, polemizzò a lungo, negli otto anni della sua esperienza (la cui durata non fu inferiore a quella del Partito Popolare e dei governi di unità nazionale sommati insieme), la Sinistra Cristiana, che per molto tempo parve mettere in discussione la possibilità che la Democrazia Cristiana si affermasse come unico partito cattolico.

Nel giudizio del leader comunista, inoltre, De Gasperi non avrebbe dato la sufficiente importanza al tema dell'unità nazionale, e dell'alleanza tra i tre grandi partiti di massa, neanche in occasione del discorso, tenuto al teatro Brancaccio, il 23 luglio 1944, in risposta a quello che Togliatti tenne, nella medesima sede, il 9 luglio precedente. Togliatti, infatti, in quell'occasione espose con chiarezza che i due pilastri che avrebbero dovuto sorreggere l'edificio della nuova Italia democratica dovevano essere, da un lato, una stretta unità di azione con i socialisti, dall'altro, l'accordo politico con la Democrazia Cristiana, un partito "di masse contadine cattoliche", le quali "...hanno sofferto dal fascismo, odiano il fascismo...e possono e debbono essere nostre alleate nella costruzione di un'Italia democratica"⁶⁷. Nella medesima linea, lo stesso Togliatti affermava, in un primo momento, che le forze social-comuniste intendevano stringere con la Democrazia Cristiana "...un patto di azione comune ...per un programma comune di rigenerazione economica, politica e sociale", poi, in un secondo momento, che "...abbiamo dichiarato, come Partito Comunista... che rispettiamo la fede cattolica, fede tradizionale della maggioranza del popolo italiano; chiedendo ai rappresentanti ed ai pastori di questa fede di rispettare a loro volta la nostra fede, i nostri simboli, la nostra bandiera"⁶⁸. Nel suo discorso del

⁶⁵ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., p. 64.

⁶⁶ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 300.

⁶⁷ P. SPRIANO, *Storia del PCI*, cit., p. 392.

⁶⁸ P. TOGLIATTI, *Politica comunista (discorsi dall'aprile 1944 all'agosto 1945)*, Roma 1945, pp. 71 e sgg.

23 luglio, invece, il leader democristiano, il quale pure riconobbe il valore della rivoluzione russa ed il notevole contributo fornito da Stalin all'andamento delle vicende belliche, rispose alle avances comuniste non andando oltre un ringraziamento per la dichiarazione di rispetto per la fede cattolica che Togliatti aveva pronunciato due settimane prima, ed affiancando a quella di Marx la figura di "un altro proletario" che "...duemila anni fa... fondò l'Internazionale basata sull'uguaglianza, sulla fraternità universale, sulla paternità di Dio e suscitò amori ardenti, eroismi senza nome, sacrifici fino all'immolazione"⁶⁹.

Nel valutare le esitazioni manifestate da De Gasperi nei confronti della grande alleanza politica che Togliatti aveva prospettato nel discorso del 9 luglio (nel quale può ravvisarsi uno dei primi passi di una strategia di lungo periodo che culminerà, a distanza di molti decenni, nel "compromesso storico"), in cui aveva definito la Democrazia Cristiana come il "partito cattolico", bisogna tenere conto anche di un aspetto poco conosciuto, ma di notevole importanza. Infatti, nei giorni immediatamente successivi al discorso di Togliatti, la stessa Segreteria di Stato vaticana spinse la Democrazia Cristiana a pubblicare, sulla prima pagina de *Il Popolo*, un pezzo, sia pure senza firma, in cui si dichiarava che pur gradendo il rispetto di Togliatti per i cattolici, la Democrazia Cristiana non poteva essere qualificata come il "partito cattolico".

Dal che si deduce, con tutta evidenza, come De Gasperi non avesse ancora ricevuto dal Vaticano quell'appoggio esplicito all'unità dei cattolici che egli riteneva fondamentale (e che fu in qualche modo assai sofferto), unicamente in attesa del quale egli si mostrò disponibile ad un'alleanza, che doveva avere precisi limiti temporali, con il Partito Comunista. Difatti, ad una lettera che Togliatti aveva inviato a De Gasperi il 9 settembre 1944, ribadendo "...la dichiarazione del nostro rispetto assoluto della fede religiosa del popolo italiano" e la speranza di "...addivenire ad un accordo politico concreto col vostro Partito", lo statista trentino rispondeva, il successivo giorno dodici, "...conveniamo con te nella necessità di collaborare in questo momento...ma la bandiera di tutti deve essere quella della libertà, della disciplina nazionale, del Governo forte nel diritto comune e nell'uguaglianza dei cittadini, del Governo insomma di popolo, con i suoi Partiti, e non un Partito unico sopraffattore. So bene, caro Togliatti, che tu dimostri la massima comprensione per queste esigenze; ma dalla periferia giungono spesso notizie che alimentano timori e diffidenze"⁷⁰.

Una conferma, inoltre, della sostanziale distanza dello statista trentino da alcuni canoni fondamentali della dottrina marxista, la si può trovare anche in alcuni brani dei già ricordati documenti programmatici della Democrazia Cristiana, nei quali si fa riferimento esplicito alle questioni della giustizia sociale e del lavoro. Nel documento program-

⁶⁹ G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano 1956, p. 200.

⁷⁰ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 100-1.

matico del gennaio 1944, a tale proposito, si legge espressamente che "...*lavoro e occupazione per tutti* deve essere la nostra parola d'ordine e la meta dello Stato, il quale per raggiungere tale fine dovrà fare appello a tutte le forze sociali e a tutte le risorse economiche"⁷¹. La totale assenza del riferimento a tesi di tipo rivoluzionario è evidente anche in quei passi del documento in cui si affronta il tema dell'abolizione del proletariato, in termini comunque tutt'altro che controriformistici. In essi, infatti, si legge "...si che scompaia il tipo del *proletario*, dell'operaio cioè, del contadino o dell'impiegato che altro non possiede se non le braccia e la prole, i mezzi proposti dagli esperti sono vari: alla base il giusto *salario familiare*, poi provvidenze per la casa e molteplice assistenza sociale contrattualmente garantita; più estesa adozione dei cottimi nei vari reparti e diretta partecipazione dei lavoratori e degli impiegati agli utili dell'impresa"⁷².

Occorre anche ricordare che al fallimento di quella politica di unità tra le grandi forze popolari, che Togliatti reputava fondamentale per il processo di sviluppo e di democraticizzazione del paese, oltre alla diffidenza di De Gasperi verso il cosiddetto "mondo comunista", contribuirono in misura determinante anche il modo in cui si svilupparono i rapporti sul piano internazionale, e, sul piano interno, le pressioni prima della borghesia italiana, e, in un secondo momento, i timori della Santa Sede. Timori che non erano certamente ingiustificati dato un certo tipo di notizie di cui il Vaticano stesso poteva disporre. Difatti, lo stesso Tardini disse di avere ricevuto dall'Unione Sovietica precise "...notizie di veri e propri massacri degli oppositori e di una persecuzione sistematica di ogni valore religioso", e di possedere "...una documentazione schiacciante sulle persecuzioni che si svolgono in quel paese"⁷³.

Ma, nel valutare le ragioni che avevano portato alla fine della politica fondata sull'alleanza dei tre partiti di massa, il segretario comunista sembrava attribuire un rilievo particolare al ruolo giocato dalla collocazione internazionale del nostro paese, nell'ambito di quanto era stato definito con gli accordi di Yalta e con la spartizione del mondo in zone d'influenza. In tal senso non si può non ricordare un emblematica affermazione di Stalin del 1945, secondo la quale "...chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale...fin dove riesce ad arrivare il suo esercito: non potrebbe essere diversamente"⁷⁴. Oltre a valutare gli eventi internazionali, Togliatti prendeva in esame anche la dinamica della politica interna nel periodo immediatamente precedente alla rottura dell'unità nazionale, rimproverando sostanzialmente a De Gasperi di non aver in alcun modo partecipato personalmente ai lavori della Costituente, fatta eccezione per il voto sull'art.7 (che si

⁷¹ *Ivi*, p. 28.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ A. OSSICINI, *Il "colloquio" con Don Giuseppe De Luca*, cit., p. 58.

⁷⁴ M. GILAS, *Conversazioni con Stalin*, Milano 1962, p. 121.

ebbe nel marzo 1947 e che riconosceva nella nuova Costituzione repubblicana i Patti Lateranensi).

Sulla questione dell'art. 7, Guido Verucci sottolinea come si ebbe, da parte degli ambienti cattolici e vaticani, una pesante pressione affinché la Democrazia Cristiana ottenesse che la nuova Carta costituzionale facesse riferimento esplicito alla regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa stipulata l'11 febbraio 1929, che la Chiesa stessa considerava un punto d'arrivo irrinunciabile⁷⁵. Del resto lo stesso De Gasperi, come suggerisce Scoppola, non sembrava avere mai messo realmente in dubbio il Concordato del 1929, escludendone quindi qualsiasi possibilità di revisione, pur avendo espresso alcune riserve in materia all'indomani della firma degli accordi del Laterano⁷⁶. Inoltre, come fu fatto notare da Arturo Carlo Jemolo, l'articolo 7 della costituzione rappresentava una "canonizzazione costituzionale" del Concordato (che per non pochi aspetti era anche in contrasto con in principi di libertà ed uguaglianza sanciti dalla stessa Costituzione), e se la sua approvazione era fonte di non pochi contrasti in termini di laicità e di confessionalismo, il voto favorevole alla sua approvazione, espresso dai comunisti insieme a pressoché tutte le altre forze politiche, rientrava chiaramente nella strategia di alleanza politica e di "pace religiosa" elaborata da Togliatti nei confronti della Democrazia Cristiana, strategia che egli vedeva pericolosamente incrinarsi in quei giorni⁷⁷.

Tra i vari rilievi che Togliatti muoveva, su questo piano, allo statista trentino, vi era anche la mancata realizzazione di alcune delle più antiche e tradizionali istanze avanzate dal movimento politico dei cattolici, e cioè autonomie locali e regime regionale. Infatti, nota Gianni Baget Bozzo che "...i democristiani avevano sostenuto l'ordinamento regionale come un elemento qualificante e fondante della nuova struttura dello Stato", anche come evidente richiamo alla tradizione sturziana, che delle autonomie locali e regionali aveva fatto uno dei suoi cavalli di battaglia nella polemica verso l'assetto statale uscito dal Risorgimento⁷⁸. Nel rimarcare le differenze tra il Partito Popolare e la Democrazia Cristiana, Pietro Scoppola sottolinea che lo statista trentino si trovò a dover fare i conti con un mondo cattolico che, anche per effetto dell'eredità del ventennio fascista, sembrava essere, in larga parte, assai immaturo sul piano democratico, scarsamente propenso alle istanze di rinnovamento e sostanzialmente orientato a fornire uno sbocco conservatore alla crisi del fascismo⁷⁹. Lo stesso Scoppola, infatti, evidenzia come non poche simpatie fossero riscosse, anche in alcuni settori delle gerarchie vaticane, da progetti tesi alla costituzio-

⁷⁵ G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, cit., p. 228.

⁷⁶ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 76.

⁷⁷ A. OSSICINI, *Il "colloquio" con Don Giuseppe De Luca*, cit., p. 44.

⁷⁸ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 192-3.

⁷⁹ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 34.

ne di un largo fronte conservatore, guidato dalla Chiesa e funzionale ad un disegno di restaurazione anticomunista⁸⁰.

Di fronte ad un quadro del genere, pertanto, non si può non riconoscere a De Gasperi la capacità di essere riuscito a coagulare anche forze politiche e sociali sostanzialmente orientate a destra, attorno ad un progetto e ad un disegno politico che era invece, come chiarisce ancora Scoppola, chiaramente antifascista e democratico⁸¹. In qualche modo sullo stesso piano, anche Gianni Baget Bozzo riconosce che, benché seccamente anticomunista, "...l'atteggiamento della Democrazia Cristiana impedì, in sostanza, un radicale spostamento a destra dell'asse politico del paese"⁸².

Nel tracciare un bilancio del rapporto tra il dettato costituzionale (approvato il 22 dicembre 1947 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1948) e la concreta azione governativa di De Gasperi, Palmiro Togliatti sottolineava come, oltre che dalla mancata attuazione di alcune istanze che erano state tipiche del popolarismo, la politica anche parlamentare dello statista trentino fosse stata caratterizzata, sostanzialmente, da un processo di rafforzamento eccessivo delle prerogative dell'esecutivo rispetto al potere legislativo (processo che aveva portato anche ad un uso piuttosto esteso di misure speciali), e quindi da una degenerazione del meccanismo parlamentare, che rimetteva in discussione molte misure programmatiche che erano state approvate in sede costituente. Su questo piano, infatti, Baget Bozzo ricorda che Paolo Emilio Taviani, il quale spingeva per il rafforzamento dell'esecutivo, nel corso del consiglio nazionale di Fiuggi (30 luglio-2 agosto 1949), dopo avere messo in guardia il suo partito dal rafforzamento e dal potenziamento in corso tanto tra le forze di destra quanto tra quelle di sinistra, invitò il governo ad assumere una funzione di guida nei confronti dell'organo legislativo⁸³. Il leader democristiano veniva accusato dal segretario comunista, in primo luogo, di essersi sottratto al rispetto di quanto veniva stabilito dal potere legislativo ed, in secondo luogo, di avere dato vita ad una degenerazione poliziesca dello Stato per fare fronte ad un pericolo di insurrezione comunista che, tanto sul piano interno, quanto su quello internazionale, lo stesso Togliatti non considerava in alcun modo reale.

Difatti, Togliatti, sin dal suo ritorno in Italia, aveva elaborato una strategia di unità nazionale, sostanzialmente basata "sulle larghe masse popolari e su una coalizione di forze democratiche", che, anche sulla base di una lucida e realistica visione della situazione storica, economica e sociale del nostro paese, escludeva qualsiasi tipo di prospettiva rivoluzionaria e puntava su uno sviluppo gradualmente positivo

⁸⁰ *Ivi*, p. 57.

⁸¹ *Ivi*, p. 150.

⁸² G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 94.

⁸³ *Ivi*, p. 298.

dei rapporti di forza nel quadro democratico garantito dalla Costituzione⁸⁴. Sulla complessità politica di questo periodo, Giovanni Pellegrino riferisce, condividendola, l'opinione di Francesco Cossiga, secondo il quale, nella società italiana, "...sono sempre esistite forti spinte affinché il PCI venisse dichiarato fuorilegge. D'altra parte, all'interno del PCI, anche se minoritarie, c'erano spinte perché il Partito non tradisse la sua matrice ideologica e la sua vocazione rivoluzionaria"⁸⁵.

Il processo di involuzione poliziesca dello Stato, che per Togliatti aveva caratterizzato la condotta di De Gasperi dopo la rottura della politica di unità nazionale, trovava, a giudizio del leader comunista, riscontro diretto nell'ambito dei conflitti del lavoro e della repressione violenta del movimento operaio, del movimento sindacale e dello stesso movimento partigiano. Sul piano del rapporto tra lo Stato ed i conflitti emergenti dal mondo del lavoro, Togliatti contrapponeva a quella di De Gasperi la figura di Giovanni Giolitti, al quale il segretario comunista riconobbe sempre la specifica capacità di convogliare conflitti di tal sorta, che pure nell'epoca giolittiana erano assai duri e violenti, nell'alveo della legalità costituzionale, nonché la volontà di cooptare il movimento operaio all'interno del quadro democratico. Mentre il leader democristiano sembrava, a Togliatti, avere compiuto il percorso inverso, tendente cioè ad isolare il movimento operaio, spingendo le forze di sinistra ad assumere posizioni di retroguardia di tipo massimalista e rivoluzionario⁸⁶. Difatti, più che a Giolitti, l'azione di governo degasperiana sembrava a Togliatti riconducibile alla tradizione "conservatrice e reazionaria" della destra storica, la quale aveva dimostrato la tendenza ad impostare una formula di governo basata (anch'essa come quella di De Gasperi) su un rigido centrismo, teso più ad escludere, che ad assorbire nella maggioranza parlamentare, le forze presenti nel paese, al quale si voleva imporre, anche attraverso la funzione coercitiva dello Stato, una direzione dall'alto⁸⁷. Al contrario Togliatti, in una conferenza tenuta a Torino il 30 aprile 1950, metteva in evidenza che, anche se di breve durata, "...vi era stato un momento, attorno al 1900, che nei comizi operai si gridava, nel nord d'Italia 'Viva Giolitti!', e si capisce il perché. Si applaudiva con quel grido alla concessione della libertà di organizzazione sindacale e della libertà di sciopero dal Giolitti propugnata, da lui attuata nei primi anni del secolo come criterio generale di governo"⁸⁸. Appare evidente che Togliatti, il quale aveva come scopo principale la critica del centrismo degasperiano, voleva trovare, nel giolittismo, sia una condanna anticipata della politica di De Gasperi e di Saragat, sia quella positività dell'espe-

⁸⁴ P. TOGLIATTI, *Unità nazionale*, in "La Rinascita", a.1, n.3, agosto-settembre 1944.

⁸⁵ G. PELLEGRINO, G. FASANELLA, C. SESTIERI, *Segreto di Stato*, Torino 2000, p. 18.

⁸⁶ P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, in "Momenti della Storia d'Italia", Roma 1973, pp. 79 e sgg.

⁸⁷ *Ivi*, p. 95.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 79-80.

rienza risorgimentale che solo il partito comunista poteva continuare, e che, altrimenti, rischiava di andare definitivamente perduta.

Quanto ai fenomeni di repressione e di degenerazione poliziesca, bisogna dire che la realtà storica del tempo presentava un quadro politico assai complesso, nel quale il rilancio anche elettorale dello schieramento conservatore (nelle regionali sarde del 1949 prima, nelle amministrative del 1951 e 1952 poi) contribuiva non poco a rafforzare l'indirizzo repressivo verso il movimento operaio e verso le forze socialiste e comuniste, anche se il leader democristiano si mosse sempre in un quadro sostanzialmente democratico e garantista nei confronti delle organizzazioni di sinistra⁸⁹. Occorre anche aggiungere che non erano soltanto le preoccupazioni di tipo politico a creare un clima di tensione, e a provocare eventi drammatici come gli scontri di Modena del dicembre 1949, perché un peso non trascurabile deve essere attribuito anche alle preoccupazioni di tipo ideologico e religioso, che avevano portato Pio XII, nel luglio dello stesso anno, a condannare formalmente il comunismo, ed a comminare la scomunica a quanti professavano la dottrina del comunismo, materialista e anticristiano, la difendevano o se ne facevano propagandisti⁹⁰. Ad acuire ulteriormente il clima di tensione di quegli anni, intervennero, inoltre, anche tutta una serie di provvedimenti giudiziari, emanati da una magistratura che nella sua maggior parte non era stata intaccata dal passaggio dal fascismo alla repubblica democratica, e che oltre a colpire appartenenti alle forze lavoratrici e sindacali, colpivano anche ex- esponenti del movimento partigiano per reati commessi nel corso della guerra di liberazione, o ad essa strettamente connessi, e giudicati come reati comuni⁹¹.

A questo proposito, la storiografia sottolinea che, nonostante fossero state investite da una grande repressione, le forze di sinistra non per questo vennero meno ad un comportamento politico responsabile e costruttivo sul piano democratico. Sullo stesso piano, anche la ferma adesione degasperiana ai valori democratici fu determinante, come ricordava Franco Rodano, nel legare la Santa Sede alle sorti della repubblica italiana attraverso il voto congiunto, di democristiani e comunisti, del già ricordato articolo 7 della Costituzione, e nell'evitare le conseguenze più pericolose, sul piano interno, tanto della polemica religiosa quanto delle pressioni di tipo internazionale⁹². A proposito delle quali, è da ricordare l'episodio raccontato da Taviani, e riportato anche da Pellegrino, in cui, alle pressioni dell'ambasciatrice americana Claire Boote Luce, che richiedeva l'uso del pugno di ferro nei confronti del Partito Comunista, Mario Scelba rispose testualmente: "...noi sia-

⁸⁹ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 580-1.

⁹⁰ G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, cit., p. 195.

⁹¹ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 583.

⁹² F. RODANO, *Cattolici e laicità della politica*, Roma 1992, pp. 137 e sgg.

mo una democrazia, non un paese sudamericano. Certe cose le potete chiedere a loro, non a noi”⁹³.

La ferma adesione di De Gasperi, e del nucleo dirigente democristiano, ai valori della democrazia, venne confermata anche quando, dopo la schiacciante vittoria elettorale riportata nelle elezioni del 18 aprile 1948 (per il primo parlamento della repubblica italiana), dopo i vasti sconvolgimenti nazionali che avevano fatto seguito all’attentato contro Palmiro Togliatti, avvenuto il 14 luglio 1948, caratterizzati dallo sciopero generale e da violenti scontri con le forze dell’ordine (che provocarono morti, feriti nonché numerosi fermi), e dopo l’adesione italiana, il 4 marzo 1949, al patto Atlantico (anch’essa accompagnata da numerosi moti di piazza violentemente repressi), da più parti si fecero sentire proposte di leggi e misure eccezionali da adottarsi contro le organizzazioni politiche e sindacali di sinistra⁹⁴. Lo stesso Togliatti, del resto, riconosceva che De Gasperi respinse ogni progetto teso ad instaurare misure eccezionali, rifacendosi, in questo senso, anche agli intendimenti ed ai principi ispiratori dei programmi del 1944, secondo i quali “...bisogna poi respingere qualsiasi tentazione di leggi eccezionali, di provvedimenti che eludano dal diritto comune... precludano da certe pubbliche funzioni chi sia alieno dal tradizionale spirito cattolico del popolo italiano”⁹⁵.

Ciò nonostante, il leader comunista rimproverava allo statista trentino il progressivo svuotamento delle fondamentali libertà democratiche, effettuato dietro il pretesto della loro difesa dalle paventate minacce dello schieramento di sinistra e sotto la pressione dei ceti privilegiati del capitalismo italiano, che arrivava fino alla formulazione, in occasione di una nota intervista concessa al quotidiano «Il Messaggero» l’8 luglio 1952, della necessità di uno “Stato forte” che facesse fronte alle insidie provenienti da sinistra, ma anche da destra⁹⁶. Sul tema dello “Stato forte” Alcide De Gasperi, nella succitata intervista, precisava che se il problema “...dell’attacco in forze del bolscevismo contro le democrazie europee induce tutti i Paesi democratici a provvedere anche alla sicurezza interna”, i provvedimenti precauzionali relativi non potevano non essere compatibili “...con l’impegno di mantenere intatte le libertà fondamentali e rimanere fedeli allo spirito della costituzione democratica e parlamentare”⁹⁷.

Secondo Togliatti, in quella fase, vari fattori facevano scivolare la democrazia verso la reazione: la presentazione da parte del governo, nel 1952, di una serie di leggi che limitavano libertà di stampa, libertà sindacale e diritto di sciopero, nonché l’approvazione della già ricor-

⁹³ G. PELLEGRINO, G. FASANELLA, C. SESTIERI, *Segreto di Stato*, Torino 2000, p. 19.

⁹⁴ S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 508.

⁹⁵ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., p. 52.

⁹⁶ *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, a cura di P.G. Zunino, Milano 1979, p. 378.

⁹⁷ *Ivi*, p. 380.

data "legge truffa". Occorre a questo proposito ricordare che, il progetto di riforma elettorale maggioritaria si rivelò una sconfitta personale di De Gasperi, anche perché Togliatti, già dai tempi dell'apertura a Nitti per l'"Operazione Sturzo", aveva allargato la sua strategia politica alle forze laiche e liberali, che dalla vicenda elettorale uscirono fortemente indebolite. Ma è anche interessante ricordare che la definizione spregiativa di "legge truffa", poi passata alla storia, fu opera di Stalin, il quale incontrando Pietro Nenni, che a lungo fondò la sua politica sull'aiuto sovietico, e che fu l'ultimo politico occidentale ricevuto da Stalin prima della sua morte, definì la proposta di legge elettorale, allora in discussione in Italia, una "makinatzia"⁹⁸.

In qualche modo emblematica di questo momento storico, fu anche la difesa dei valori democratici, da parte di Alcide De Gasperi, con il rifiuto della cosiddetta "operazione Sturzo" per le amministrative romane del 1952. In quella occasione, ampi settori del mondo cattolico volevano cercare di invertire la linea di governo centrista, fondata sull'alleanza con le forze politiche laico-democratiche, proponendo invece un appuntamento elettorale con la destra monarchica e misina⁹⁹. Questa operazione, sostanzialmente architettata dal cosiddetto "partito romano", facente capo a monsignor Roberto Ronca ed al presidente dell'Azione Cattolica Luigi Gedda, testimoniava delle perplessità della Santa Sede, e dello stesso Pio XII, nei confronti di De Gasperi, considerato troppo debole nella lotta al diffondersi dell'ateismo e del materialismo comunista¹⁰⁰. Ma il leader democristiano diede un contributo determinante al fallimento di quel disegno, teso anche a mutare in qualche modo la fisionomia della Democrazia Cristiana, difendendo non solo l'operato del suo governo, ma anche il radicamento democratico del suo partito, e resistendo, in nome della *sacralità* della Costituzione, alle richieste vaticane relative all'approvazione di alcune leggi tese a colpire, in modo particolare, la libertà di stampa¹⁰¹. Su questo piano occorre ricordare che, nel consiglio nazionale di Anzio del giugno 1952, agli attacchi di Gonella contro una politica troppo debolmente anticomunista, De Gasperi rispondeva, sottolineando lo sforzo sostenuto dal suo partito nell'ottica della ricostruzione e della dura lotta condotta contro la grande forza comunista, con queste parole "...possiamo fare dei decreti legge, ma la strada scivola, specie in un paese che ha già fatto questa esperienza. Non dobbiamo preoccuparci anche noi, che ci appoggiamo sui cattolici, così facili alla dittatura e alle idee conservatrici?"¹⁰².

⁹⁸ A. CARIOTI, *Nenni conquistò il PSI coi soldi di Mosca*, «Corriere della sera», 27 febbraio 2004.

⁹⁹ R. ORFEI, *L'operazione Sturzo cinquant'anni dopo*, in «Enne Effe», n. 1, aprile 2002, pp. 119-130.

¹⁰⁰ A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l'"operazione Sturzo"*, Roma 2002, p. 15.

¹⁰¹ A. RICCARDI, *Pio XII e Alcide De Gasperi-Una storia segreta*, Bari 2003, p. 8.

¹⁰² G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 401.

La vittoria elettorale del 18 aprile 1948 non fu soltanto un evento determinante sul piano della politica interna, ma segnò anche uno spartiacque fondamentale sul piano della politica internazionale di Alcide De Gasperi. De Gasperi, anche se nel 1947 aveva estromesso le forze socialiste e comuniste dal governo, non sembrava aver compiuto ancora delle scelte definitive, dichiarandosi sostanzialmente contrario all'adesione ad uno dei due blocchi di potenza in cui il mondo andava progressivamente organizzandosi, anche se già in passato si erano registrate manifestazioni di simpatia nei confronti del sistema democratico anglosassone. Ricordiamo infatti che, nel documento programmatico del febbraio 1944, De Gasperi aveva affermato che "...dopo la fatale esperienza...gli ordini democratici dell'avvenire dovranno poggiare non meno sul *rispetto della libertà personale (habeas corpus) che sul riconoscimento e sul rigoglio delle libertà locali (Selfgovernment): libertà che sono d'origine cristiana e guelfa*"¹⁰³. E, in un brano del documento programmatico del gennaio 1944, si legge testualmente "...noi speriamo che il mondo anglosassone vorrà promuovere anche nella vecchia Europa una zona di pacifica solidarietà fra popoli eguali contro la guerra e il diritto del più forte...perché il Commonwealth britannico è una magnifica prova del come numerosi popoli e territori possano star uniti in reciproca libertà, senza far appello alla forza armata e l'Unione Panamericana dimostra anch'essa che gli Stati del Nord hanno potuto ottenere un influsso direttivo sulle due Americhe, senza opprimere gli Stati minori e resistendo alla tentazione della conquista militare"¹⁰⁴.

Alle considerazioni di natura economica, che portarono l'intero sistema europeo a ruotare attorno al piano di stanziamenti previsto dal segretario di Stato americano George Marshall (nel corso di un celebre discorso tenuto ad Harvard il 5 giugno 1947), si unirono anche quelle ideologiche, tanto che dalla prima metà del 1946 l'anticomunismo divenne l'elemento-chiave dell'intera strategia americana¹⁰⁵. In questo senso non possono essere dimenticati il celebre discorso tenuto a Fulton da Winston Churchill, il 5 marzo 1946, in cui per la prima volta si parlava della cosiddetta "cortina di ferro", e la dottrina sulla guerra ideologica tra il "mondo della libertà" ed il "mondo del totalitarismo", enunciata il 12 marzo 1947 dal presidente statunitense Harry Truman. Il quale affermava, tra l'altro, che "...uno degli obiettivi fondamentali della politica estera degli USA è la creazione di condizioni in cui noi e le altre nazioni saremo capaci di realizzare un genere di vita libero da costrizioni"¹⁰⁶. A determinare sul piano ideologico l'orientamento internazionale di De Gasperi era poi,

¹⁰³ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., p. 42.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 32-3.

¹⁰⁵ G. DE LUNA, *La ricostruzione in Europa*, in "La Storia", cit., p. 593.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 587.

del resto, il sempre più stretto accostamento agli Stati Uniti del Vaticano che, nella lotta al comunismo, aveva svolto una funzione di batistrada. Difatti, l'ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, Myron Taylor, l'11 giugno del 1946 scriveva al presidente Truman sottolineando che "...il papa ha apertamente sfidato sin dall'inizio il comunismo. Egli e la Chiesa cattolica sono i grandi baluardi della democrazia oggi nell'Europa continentale"¹⁰⁷.

A questo proposito occorre sottolineare che, benché il Pontefice (così come abbiamo visto per De Gasperi) non assumesse ufficialmente le parti in favore di uno dei due blocchi internazionali, in realtà le sue prese di posizione si rivelarono sempre più frequentemente ostili non solo al comunismo come sistema d'interpretazione della realtà, ma anche all'Unione Sovietica ed alla sua politica. Difatti, tra il 1948 ed il 1949, si ebbero non pochi aperti ed insistenti interventi dello stesso Pio XII in favore della costituzione del Patto Atlantico e di un processo di unificazione europea, guidato dai partiti d'ispirazione cattolica, nell'ambito dell'alleanza atlantica e della scelta occidentale¹⁰⁸. In quest'ottica, pertanto, devono essere inquadrati la costituzione, con il Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, di un organismo militare comune (*l'Unione dell'Europa Occidentale*) tra Francia, Gran Bretagna e Benelux, seguito, l'anno successivo, dal più ampio ed organico *Patto Atlantico*; la creazione, il successivo 16 aprile, dell'*Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica*; ed infine, nel maggio 1949, l'istituzione del *Consiglio d'Europa*, che rappresentava il primo passo verso un'integrazione europea, non solo militare, ma anche politica, processo che culminerà nella fondazione, con il Trattato di Roma del 25 marzo 1957, della *Comunità Economica Europea*.

Ha notato Pier Giorgio Zunino che l'europesismo degasperiano, benché teso anche a cementare il più possibile la collaborazione politica ed economica tra i paesi europei, ebbe però come riferimento principale il credere sostanzialmente impossibile qualsiasi trasformazione di un sistema politico internazionale sostanzialmente diviso in due, tanto da sostenere a lungo il progetto, che poi cadde nel vuoto, di creare un esercito integrato europeo (la *CED*). Infatti, durante un discorso pronunciato, il 4 luglio 1950, alla Conferenza sociale del Movimento europeo a Roma, lo statista trentino sottolineò che "...la difesa del sistema democratico...è la premessa indispensabile e assoluta per tutti i popoli; questo è il problema principale dell'unità europea. Allo stesso modo è il problema della difesa atlantica e della salvezza del mondo libero"¹⁰⁹.

Anche se la sconfitta del 18 aprile aveva sostanzialmente escluso la possibilità che le forze di sinistra potessero pervenire a funzioni di governo del paese, De Gasperi aveva finito comunque con il trovarsi in

¹⁰⁷ G. VERUCCI, *La Chiesa nella società contemporanea*, cit., p. 193.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 197.

¹⁰⁹ *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, cit., p. 363.

una situazione in cui la formula politica rigorosamente centrista, da lui elaborata, non appariva in grado di esercitare una reale centralità nella complessa ed articolata società italiana. Il che, alla lunga, finì, per un verso, con il logorare il disegno centrista, per l'altro, con il rendere sempre più complesso il rapporto del governo De Gasperi non solo con gli alleati, ma con la stessa Democrazia Cristiana.

Le difficoltà che De Gasperi incontrò, anche sul piano interno dei rapporti con la Democrazia Cristiana, potevano altresì spiegare il carattere specifico delle esposizioni governative dello statista trentino. Nell'aprire la quarta parte del suo lungo saggio, il segretario comunista, infatti, affermava che, nell'affrontare i problemi del governo, De Gasperi rivelò notevoli qualità, e riconosceva che quella percorsa da De Gasperi era in qualche modo una strada obbligata di fronte ad una situazione che vedeva la Democrazia Cristiana, da un lato, godere di un'assoluta maggioranza governativa, dall'altro, rivelare delle profonde frizioni interne¹¹⁰. Come ricorda Baget Bozzo, alle accuse, rivoltegli specialmente dai dossettiani, di non avere fondato il programma di governo su una fedele attuazione dei presupposti teorici e dottrinari che dovevano ispirare l'azione del partito, De Gasperi replicava invitando al realismo ed alla concretezza del lavoro politico quotidiano. In questo senso occorre ricordare che, in un discorso pronunciato a Milano, il 15 febbraio 1953, in occasione del settimo congresso provinciale della Democrazia Cristiana, De Gasperi chiarì che "...i principii non bastano, i principii generali li troviamo nei grandi insegnamenti delle encicliche; sono principii generali che valgono per le diverse occasioni, per le diverse età. Noi dobbiamo vederli nel concreto dell'applicazione"¹¹¹.

Il segretario comunista, inoltre, concentrava la sua attenzione su alcuni studi degasperiani che investivano aspetti specifici del movimento politico e sociale dei cattolici, sia perché essi riflettevano, a suo giudizio, determinate scelte politiche effettuate dal leader democristiano, sia perché da essi emergevano certi problemi e certe contraddizioni che Togliatti considerava proprie del movimento cattolico, ed in questo senso anche condizionanti in maniera determinante l'azione politica e governativa di Alcide De Gasperi. In particolare, Togliatti prendeva in esame quattro scritti, ai quali in qualche misura abbiamo già accennato, che De Gasperi compilò dopo essere stato arrestato, "...per avere, allontanandosi clandestinamente da Roma l'11 marzo 1927 senza essere munito di passaporto e per motivo politico, tentato di espatriare", e che lo stesso De Gasperi firmò sotto pseudonimo, per sottrarsi ai rischi (ben conosciuti dallo stesso Togliatti che per lungo tempo assunse lo pseudonimo di Ercoli) cui andava incontro un esponente di rilievo dell'antifascismo che intendesse occuparsi attivamente

¹¹⁰ P. TOGLIATTI, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, «Rinascita», 3 marzo 1956.

¹¹¹ *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, cit., p. 394.

di politica¹¹². Il primo di questi lavori, intitolato *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum*, venne pubblicato per la prima volta sulla rivista *Vita e pensiero* nel 1928 con lo pseudonimo di Mario Zanatta¹¹³. Il secondo scritto esaminato da Togliatti, intitolato *Un maestro del corporativismo cristiano: Renè de la Tour du Pin*, e pubblicato nel gennaio 1928, venne firmato da De Gasperi con lo pseudonimo di G. Jaspas¹¹⁴. Il terzo studio dedicato al tema del corporativismo, dal titolo *Evoluzione del corporativismo*, fu in larga parte pubblicato, tra il dicembre 1933 ed il marzo 1934 ne *l'Illustrazione Vaticana* con lo pseudonimo di Rerum Scriptor. Ma il saggio, dedicato alla *diffidenza del Centro verso il corporativismo*, restò a lungo inedito per ragioni di opportunità, anche perché la rivista *Vita e pensiero*, cui era originariamente destinato, parve prendere le distanze dal fatto che "...l'autore, parlando di storia con la preoccupazione di non fare trasparire il riferimento politico attuale, tendeva però a riaffermare alcune essenziali verità e a mettere in guardia qualche cattolico troppo ingenuo o troppo corrivo a transigere col fascismo per certe somiglianze di organizzazione formale"¹¹⁵. Carattere più esclusivamente politico, infine, rivelava invece il quarto scritto degasperiano, dedicato al "*Centro*" germanico, e pubblicato (tra l'agosto 1928 ed il marzo 1929) di nuovo con lo pseudonimo di Jaspas¹¹⁶.

Palmiro Togliatti tornava a parlare di questi scritti anche per sottolineare come la decisione di De Gasperi, di ripubblicarli nel 1953, fosse stata dettata anche da ragioni di polemica politica nei confronti, in particolare, di Amintore Fanfani, e di quella generazione di cattolici che non aveva avuto rapporti con la tradizione del popolarismo e che, cresciuta all'ombra della Cattolica di Milano e di padre Agostino Gemelli, avevano creduto di poter trovare, nel corporativismo, una terza via tra capitalismo e socialismo. Al contrario, De Gasperi, sotto l'influsso di Einaudi, di Pella e di Corbino, ma anche di Luigi Sturzo, aveva sposato una linea di politica economica sostanzialmente liberista, che si contrapponeva ad ogni illusorio richiamo a tendenze corporative, nella convinzione che "...quanto vi fosse di buono nella concezione corporativa risaliva a più di mezzo secolo addietro, e che in ogni caso lo spirito del sistema fascista, asservito dalla dittatura del partito unico, era essenzialmente diverso"¹¹⁷. Bisogna anche aggiungere che quella di De Gasperi non fu comunque una politica puramente liberistica, perché il profondo radicamento sociale e popolare della Democrazia Cristiana non ha mai mancato di indirizzarsi verso soluzioni ispira-

¹¹² G. ROSSINI, *De Gasperi e il fascismo*, Roma 1974, p. 35.

¹¹³ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari 1955, pp. 3 e sgg.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 123 e sgg.

¹¹⁵ *Ivi*, p. IX.

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 215 e sgg.

¹¹⁷ *Ivi*, p. VIII.

te alla realizzazione di una maggiore giustizia sociale. In tal senso, nella mozione conclusiva dei lavori della Consulta Economico-sociale del 1° maggio 1953, si ribadiva che "...la Democrazia Cristiana riconosce come fine primo dell'economia quello dell'espansione produttiva, interdipendente con un'equa distribuzione"¹¹⁸.

Nel tentare di ricomporre i frammenti della storia del movimento politico dei cattolici, Togliatti metteva in evidenza come la Chiesa cattolica, uscita profondamente indebolita sul piano del prestigio morale e politico dalla Rivoluzione francese, si dovette faticosamente riorganizzare anche attraverso un confronto pressoché continuo con le trasformazioni politiche che, prima in senso liberale e poi in senso democratico, caratterizzarono l'evoluzione della società europea, rendendo sempre più centrale la questione della libertà della Chiesa e del rapporto con il nuovo assetto del potere politico. Difatti, benché dopo la Restaurazione la Chiesa avesse in qualche modo riaffermato i propri poteri, essa doveva inevitabilmente confrontarsi con una diversa concezione dello Stato, fondata anche sulla sua autonomia nei riguardi dell'istituzione ecclesiastica.

Occorre anche aggiungere che i principi della Rivoluzione francese avevano comunque minato le fondamenta, sul piano politico, sul piano sociale e su quello ecclesiastico, dello status quo ante, cioè dell'*ancien régime*, anche perché le classi borghesi, soprattutto quelle provenienti dalle città, si fecero interpreti e portatrici di una concezione politica e di una visione del mondo, potremmo dire di una *weltanschauung*, improntata ad un sostanziale liberalismo, scuotendo quindi nel profondo molte consolidate acquisizioni tanto del clero quanto del laicato cattolico europeo. Ma soprattutto, la Chiesa cattolica, nel suo processo di riorganizzazione, aveva dovuto comunque fare i conti anche le istanze provenienti dal nascente movimento socialista, soprattutto sul piano della questione sociale, campo nel quale essa appariva in netto ritardo. A tale proposito, lo stesso De Gasperi, nell'aprire il suo studio dedicato agli uomini che prepararono la "Rerum Novarum", aveva riconosciuto, in riferimento all'opera di Ketteler, Manning e Mermillod, che "...nessuno, dunque, di questi grandi vescovi, fu per i suoi studi o per la sua inclinazione, sociologo o economista" e che "...le loro pubblicazioni sociali, messe in confronto con la immensa letteratura economico-sociale del secolo XIX, scompaiono addirittura"¹¹⁹. Ed ancora, Togliatti concordava con il leader democristiano nel constatare che, più che i problemi sociali, "...nel periodo più fervido della loro attività la preoccupazione maggiore, la cura più assillante dovette essere la libertà della Chiesa, menomata o minacciata dal liberalismo anticlericale"¹²⁰.

¹¹⁸ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., p. 609.

¹¹⁹ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. 7.

¹²⁰ *Ibidem*.

Comunque, dagli studi di De Gasperi, emergeva il riconoscimento del grande impegno offerto da molti esponenti di rilievo del mondo cattolico, mossi in questo senso dalle fondamentali istanze umanitarie proprie del pensiero cristiano, a sostegno delle necessità e delle rivendicazioni di base del movimento operaio. A tale proposito, occorre ricordare che i primi segni concreti di un interesse rivolto ai problemi ed alle questioni sociali cominciarono a manifestarsi tra i cattolici francesi, anche in risposta al diffondersi del socialismo utopistico, e portarono a tutto quel complesso di elaborazioni profondamente critiche verso il mondo laico-borghese affermatosi con la Grande Rivoluzione, che Karl Marx definì, nel *Manifesto*, "socialismo feudale"¹²¹.

Ma occorre anche ricordare che un vero sviluppo del pensiero cattolico in materia sociale si ebbe, soprattutto, in Germania, in modo particolare grazie all'azione dell'arcivescovo di Magonza, il barone Wilhelm von Ketteler, che, scosso anche dalle rivendicazioni popolari che avevano caratterizzato i moti francesi del 1848, aveva cominciato ad occuparsi di problemi sociali, tanto da stabilire anche un contatto epistolare con Ferdinand Lassalle, e pubblicare, nel 1864, un opuscolo intitolato *La questione operaia ed il cristianesimo*. A proposito di Ketteler, De Gasperi ricordava come, nell'esaminare il sistema economico moderno, l'arcivescovo di Magonza avesse concluso, aderendo pienamente alle aspirazioni antimoderne ed antiborghesi del "socialismo feudale" cattolico, che "...non v'ha dubbio che tutta l'esistenza materiale della quasi totalità della classe operaia, dunque della stragrande maggioranza delle persone negli Stati moderni, l'esistenza delle loro famiglie, la quotidiana ricerca del pane è esposta a tutte le oscillazioni del mercato e dipende dal prezzo che le merci hanno raggiunto nella libera contrattazione...È questo il mercato di schiavi della nostra Europa liberale"¹²².

In questo senso, è interessante notare come, quasi per un'eterogeneità dei fini, a dimostrarsi più vicini e sensibili ai problemi delle masse operaie furono proprio quelle correnti del mondo cattolico che assunsero atteggiamenti più conservatori sul piano politico, le quali videro (in consonanza con la più tradizionale interpretazione cattolica della storia moderna), nelle drammatiche condizioni di vita delle classi operaie, il frutto dell'individualismo e del sistema capitalistico borghese, che si erano affermati in conseguenza del capovolgimento antropocentrico dei valori avvenuto a partire dal Rinascimento. Fu quindi per frenare il dilagare tanto del liberalismo, quanto del socialismo, che rappresentavano in qualche misura le due facce della modernità borghese che più preoccupavano, sul piano economico la prima, su quello ideologico-religioso la seconda, il mondo cattolico, che venne prospettato un utopistico ritorno ad un sistema, secondo Togliatti, analo-

¹²¹ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1982, p. 233.

¹²² A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., pp. 10-1.

go al feudalesimo, che cercasse in qualche modo di alleviare le condizioni delle masse operaie, sbarrando però la strada ad ogni forma di lotta di classe, nonché al processo di scristianizzazione e di allontanamento dai principi cristiani delle stesse masse operaie. E fu proprio il timore dell'avanzata socialista a spingere, successivamente, la maggior parte del movimento cattolico, a scegliere, tra i due mali, quello minore, e cioè a stabilire alleanze sul piano politico e parlamentare anche con gli esponenti di quel liberalismo che era stato, fino ad allora, ferocemente osteggiato¹²³.

Al di là delle intenzioni conservatrici che ispirarono i diversi teorici del corporativismo, Togliatti riconosceva che l'evoluzione del corporativismo stesso aveva avuto comunque la funzione positiva di avere in qualche modo allargato ed esteso il fronte di coloro che, movimento socialista in testa, cercavano di opporsi alla affermazione dilagante del sistema capitalisitico borghese, giustificando in questo senso anche alcune sottili osservazioni di Augusto del Noce, secondo le quali tutta la strategia togliattiana di apertura ed unità con il mondo cattolico ebbe, tra i suoi presupposti, non solo il riconoscimento di una comune avversione culturale nei confronti del moderno liberalismo, ma anche la convinzione che da una reale conciliazione con il cattolicesimo, che seguisse cioè la strada indicata da Cavour e da Giolitti, si sarebbero potute porre le basi per il successo mondiale della rivoluzione, rinfocolando così anche l'idea giobertiana del primato italiano¹²⁴. E, nel processo evolutivo del corporativismo, il segretario comunista dava grande importanza all'opera dei principali esponenti, tra cui Windthorst, del centro cattolico tedesco, ai quali si riconosceva il merito di averne offerto, nel passaggio dalla teoria alla prassi, un'interpretazione più liberale e moderna. Del resto, lo stesso De Gasperi aveva giudicato il cattolicesimo tedesco in modo assai differente, per tensione morale e per spirito democratico, sia dalla scuola del corporativismo francese del Du Pin, che associò strettamente il sogno reazionario di un ripristino delle antiche forme corporativistiche al programma di una restaurazione della monarchia cristiana, sia dal corporativismo austriaco di Karl Vogelsang, e del movimento del "feudalesimo sociale"¹²⁵.

Il giudizio positivo espresso nei confronti della politica del *Centro* germanico portava De Gasperi a dare grande rilievo alla figura del Windthorst, nel quale lo statista trentino vedeva il primo grande esempio di cattolico "liberale", nel senso di sostenitore di un indirizzo teso a garantire ai cattolici piena libertà di azione sul piano politico e parlamentare. A tale riguardo si sottolineava che "...già dagli inizi della sua carriera politica Windthorst si era fatta chiara convinzione che un'a-

¹²³ A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino 1977, p. 84.

¹²⁴ A. DEL NOCE, *Il cattolico comunista*, Milano 1981, p. 19.

¹²⁵ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. X.

zione politica efficace era possibile solo sul terreno del moderno Stato costituzionale, come l'aveva creato l'agitato e tormentato secolo XIX. Su questo terreno egli si sentiva sicuro, e ne difendeva con ostinata energia ogni palmo, usando tutte le armi offerte dal diritto costituzionale. Perciò *qualsiasi eventuale tentativo di conferire pratico valore nei nostri tempi a principi politico-giuridici del Medioevo, e a sorpassati istituti giuridici, lo metteva subito in allarme*¹²⁶.

Togliatti, inoltre, intendeva tracciare una netta distinzione tra quanto era avvenuto nel nostro paese, e quanto invece era avvenuto nei paesi tedeschi, dove il movimento politico dei cattolici, a differenza di quello italiano, partecipava attivamente alla vita politica del paese, collaborando sul piano parlamentare con le altre forze politiche, anche d'ispirazione liberale, soprattutto grazie all'opera svolta da Ketteler e da Windthorst in nome delle libertà individuali, religiose e politiche, nel duro confronto con la politica bismarckiana del Kulturkampf¹²⁷. Al contrario in Italia, dove il rapporto del movimento politico dei cattolici con lo Stato liberale si articolò, a partire dall'unificazione nazionale, nei termini dialettici della "questione romana", questa collaborazione per lungo tempo non si verificò, e si andò invece verso uno scontro sempre più aspro con il liberalismo.

Alcune tappe fondamentali di questo periodo (che Jemolo definì "gli anni del dilaceramento") furono la promulgazione del *Sillabo*, la costituzione della Società della gioventù cattolica, il rifiuto della legge della guarentigie, e, soprattutto, con la creazione, nel 1874, dell'Opera dei Congressi, l'affermazione del "non expedit", in forza del quale i cattolici si astenevano dalla partecipazione alle elezioni politiche, anche allo scopo di indebolire lo Stato italiano¹²⁸. Anche se la componente maggioritaria del movimento cattolico italiano assunse una posizione di netta chiusura nei confronti dello Stato liberale e dei suoi principi (i quali non raramente sconfinarono anche in toni violentemente anticlericali), ci furono anche molti esponenti del mondo cattolico che fecero proprie le rivendicazioni liberali in materia di separazione tra Stato e Chiesa, ed in materia di autonomia della sfera politica da quella religiosa. Ricordiamo, ad esempio, le posizioni assunte da alcuni esponenti cattolici della stessa classe di governo liberale, come Marco Minghetti e Carlo Boncompagni¹²⁹.

Ma ricordiamo, anche, la spinta propulsiva che molti cattolici diedero in nome di un rinnovamento non solo politico del cattolicesimo italiano, ma anche culturale e scientifico, nella direzione di un aggiornamento della Chiesa nella storia, pur se questo significò, per uomini come Ernesto Buonaiuti, Antonio Fogazzaro e lo stesso Murri, un duro

¹²⁶ *Ivi*, p. 42.

¹²⁷ G. TUPINI, *De Gasperi*, Bologna 1992, p. 178.

¹²⁸ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 20 e sgg.

¹²⁹ *Ivi*, pp. 29-32.

scontro con le gerarchie ecclesiastiche, che culminò nell'enciclica *Pascendi dominici gregis*, dell'8 settembre 1907, e nella scomunica papale di ogni forma di modernismo¹³⁰. Ed era proprio la constatazione di queste caratteristiche storiche di larga parte del cattolicesimo italiano che portava lo stesso De Gasperi, anche nei suoi studi, a prenderne le distanze, sia pure in modo mai esplicito. De Gasperi, infatti, con il suo riferimento costante all'esempio offerto dal *Centro* germanico, non poteva condividere le posizioni del movimento italiano, che sembrava sempre più arroccato e chiuso in se stesso, ed in qualche modo eccessivamente subordinato, sul piano politico, alle direttive della gerarchia ecclesiastica. Egli stesso, del resto, ricordava come Windthorst, sulla questione del confessionalismo e dell'autonomia politica del partito, riconobbe sempre la libertà politica del Centro e, pur invitando i centristi a continuare la loro opera in difesa della Chiesa, affermò esplicitamente che, pur accettando in materia ecclesiastica le decisioni di Roma, "...in materia politica difenderemo le istituzioni liberali"¹³¹. Non bisogna neanche dimenticare, nel valutare il rapporto di De Gasperi con la tradizione politica dei cattolici italiani, il fatto che lo stesso De Gasperi, quando scriveva i suoi studi, era un autorevole e ricercato esponente dell'antifascismo, che aveva trovato rifugio in Vaticano, in un periodo, oltretutto, in cui dal Vaticano stesso, e da tutto il mondo cattolico, veniva un largo appoggio al fascismo.

Nelle affermazioni di Togliatti, che rimase sempre profondamente ferito per l'estromissione dal governo, non mancava, ovviamente, una vena di aperta polemica politica, che lo portava a cercare di ancorare l'azione di De Gasperi ad una posizione, che fu effettivamente largamente diffusa nel cattolicesimo italiano (ma da cui De Gasperi cercò sempre di distinguersi) non liberale e non sufficientemente autonoma dalle gerarchie ecclesiastiche. E sempre su questo piano, Togliatti sottolineava come in Italia i cattolici e i liberali fossero riusciti a pervenire ad una sorta di conciliazione soltanto in funzione della necessità di frenare l'avanzata delle forze socialiste. Il che portò la maggior parte dei cattolici, dopo la scioglimento dell'Opera dei Congressi che ne aveva fatto il suo cavallo di battaglia, a sospendere la formula del "né eletti né elettori", ed a partecipare alle elezioni politiche del 1904, e soprattutto del 1913, in una posizione sostanzialmente favorevole alle istanze liberali ed antisocialiste¹³². Il riferimento alla partecipazione cattolica a quelle tornate elettorali, spingeva Togliatti a sostenere che, benché il rientro dei cattolici nella vita politica e parlamentare dello Stato italiano fosse avvenuto in un'ottica sostanzialmente conservatrice, il merito di avere riconquistato alla partecipazione democratica una così larga parte della popolazione italiana fosse di Giovanni Giolit-

¹³⁰ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 246-51.

¹³¹ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. 226.

¹³² G. TUPINI, *De Gasperi*, cit., p. 20.

ti, che veniva così nuovamente contrapposto, sul piano della polemica politica, alla figura di De Gasperi¹³³. In realtà Togliatti vedeva nel confronto tra i due statisti un prevalere della popolarità del secondo, in quanto rappresentante di un'adesione alla fede cattolica che in Italia aveva sempre convogliato larghe masse. Mentre Giolitti, pur avendo promosso l'avvicinamento della Chiesa Cattolica al governo italiano, non aveva mai riscosso un largo seguito tra le masse popolari, in quanto egli fu sentito piuttosto come il rappresentante della borghesia laica e pragmatista.

Pertanto, Togliatti avvertiva De Gasperi come proprio rivale, tanto nei confronti delle masse popolari, quanto nei confronti di una borghesia laica e liberale, alla quale lo stesso Togliatti voleva presentarsi quale interlocutore privilegiato sul piano democratico dell'accettazione delle istanze liberali. In questo senso, occorre sottolineare come lo stesso Togliatti vedesse nel socialismo la naturale prosecuzione della spinta rivoluzionaria e libertaria prodotta dalla rivoluzione borghese¹³⁴. Tale accettazione dei principi liberali però, sul piano della realtà storica, veniva palesemente contraddetta dall'adesione incondizionata di Togliatti ai cardini ideologici del regime sovietico. Al contrario, De Gasperi ebbe certamente il merito di avere recuperato alla vita politica parlamentare e democratica, sia pura lontana da soluzioni radicali, larghe fasce della popolazione, in cui peso non modesto avevano i cattolici, che avrebbero altrimenti potuto, anche per la non trascurabile eredità del ventennio, inclinare verso soluzioni antidemocratiche.

Quanto alla polemica su Giolitti, occorre aggiungere che quando Togliatti scriveva il suo saggio, tra il 1955 ed il 1956, e dopo l'apertura alle frange laico-radicali, egli non credeva più all'alleanza con i cattolici, tanto che anche il riferimento a Giolitti serviva a spingere in qualche modo la Democrazia Cristiana su posizioni di destra. Sempre sul piano della dialettica politica, Togliatti sosteneva che, più che quello svolto da De Gasperi nel secondo dopoguerra, un ruolo determinante nel reinserimento dei cattolici nella vita politica italiana fu quello ricoperto da Filippo Meda, al quale si riconoscevano quelle qualità di piena adesione ai principi del liberalismo, del costituzionalismo e di autonomia rispetto alle autorità religiose, che ne facevano un politico assai più vicino al modello tedesco di quanto fosse il leader democristiano. De Gasperi, in realtà, dovette certamente fare i conti con i timori e con le volontà della Santa Sede, ma lo fece in modo pragmatico, senza tradire i riferimenti ideali, e senza mettere in discussione né il patto repubblicano né i valori della resistenza e dell'antifascismo. Ed anche se certamente non fu esente da cadute integralistiche, cui fu anche in qualche modo obbligato dall'andamento generale delle cose, si sforzò di indirizzarne gli esiti sempre nel senso di un'evoluzione democratica.

¹³³ P. TOGLIATTI, *Momenti della storia d'Italia*, cit., p. 20.

¹³⁴ M.L. SALVADORI, *La parabola del comunismo*, Bari 1995, p. 76.

Se il vero problema era quello della determinante influenza ed ingerenza dell'autorità religiosa sull'azione politica e sociale del movimento cattolico, si ponevano così, nell'apertura del quinto ed ultimo saggio apparso su «Rinascita», i problemi dell'autonomia del partito politico, della laicità dello Stato e della distinzione tra sfera religiosa e sfera politica¹³⁵. Temi che non potevano non investire, in prima persona, lo stesso Togliatti, visti i pesantissimi condizionamenti ideologici cui l'azione del movimento comunista doveva conformarsi. Togliatti, cioè, non poteva non rendersi conto che, alle cadute integralistiche e teocratiche della Chiesa, corrispondeva, nelle forze politiche più strettamente legate ai canoni della dottrina marxista, un altrettanto grave rischio sul piano ideologico e politico, a risolvere il quale non bastò la ricerca anche di una diversa interpretazione del marxismo, che ne abbandonasse le pretese metafisiche per conservarne il valore di grande lezione storica. E se era vero che erano state preoccupazioni di natura prevalentemente ideologica a guidare l'azione della Santa Sede nell'abbandono del Partito Popolare, nel largo appoggio fornito al regime fascista, culminato nella politica concordataria, e nel sostenere, nel secondo dopoguerra, l'allontanamento delle forze socialiste e comuniste dalla compagine di governo, era anche vero che su queste scelte pesarono, non poco, il laicismo radicale e l'anticlericalismo virulento che da quelle forze provenivano. In particolare, per quanto riguardava la rottura della politica di unità nazionale, non si può non tenere conto di quanto avessero pesato, in questo senso, alcuni avvenimenti interni che avevano condotto all'assassinio, da parte di frange estreme di partigiani comunisti, anche di alcuni esponenti del clero¹³⁶.

Nella sua analisi, Togliatti riconosceva che alle ingerenze di tipo confessionale seppe comunque opporsi in qualche modo il progetto sturziano, il cui rifiuto dell'integralismo e la cui profonda spinta riformistica sembravano fare del Partito Popolare il vero erede italiano della tradizione del centro tedesco, benché quest'ultimo si fosse dimostrato più aperto alla collaborazione con le forze di sinistra rispetto allo stesso Partito Popolare. Se, sul piano della laicità, Togliatti riprendeva l'esempio sturziano, e soprattutto tedesco, per contrapporlo alle posizioni poi assunte da De Gasperi, occorre tenere pure conto del fatto che quella parte della sinistra con la quale De Gasperi non intese portare avanti una strategia d'intesa politica, era una sinistra che, sul piano internazionale, era collegata ad un sistema d'interpretazione del mondo certamente non laico e ad un'ideologia politica che l'evoluzione storica ha dimostrato, contrariamente al grande afflato liberatorio di partenza, profondamente illiberale, anti-democratica e rigidamente totalitaria.

¹³⁵ P. TOGLIATTI, *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?*, in «Rinascita», 5-6 maggio-giugno 1956.

¹³⁶ R. BERETTA, *Quei preti martiri del 18 aprile*, in «Avvenire», 25 febbraio 2004.

Nel valutare storicamente l'esperienza del popolarismo, Togliatti sembrava, però, anche seguire delle precise intenzioni politiche. In questo senso, egli aveva sottolineato che, se ragioni di tipo ideologico e religioso erano state determinanti nell'impedire una reale apertura politica verso sinistra, ragioni della stessa natura avevano impedito al Partito Popolare di trovare un pieno e chiaro sostegno anche tra esponenti dell'antica tradizione liberale italiana quali Giolitti e Nitti, i quali dimostrarono sempre una profonda attenzione per il tema della separazione tra Chiesa e Stato e per la laicità dello Stato stesso¹³⁷. Ma, se Togliatti aveva già a più riprese contrapposto a quello di De Gasperi il profilo politico di Giolitti, è importante sottolineare il richiamo a Nitti. Difatti, lo stesso Nitti fu in qualche modo il vessillo del liberalismo che Togliatti intese contrapporre, candidandolo come capolista per le elezioni amministrative di Roma del 1952, al progetto, sopra ricordato, che aveva condotto alcuni settori del mondo cattolico all'elaborazione della cosiddetta "operazione Sturzo"¹³⁸. Una mossa che fu il segno evidente dell'intenzione del leader comunista di allargare il rapporto politico del Partito Comunista anche alle forze laiche e radicali, che si volevano sottrarre alla Democrazia Cristiana accusandola di confessionalismo¹³⁹. Ma proprio su questo piano, il secco rifiuto di De Gasperi, che fece fallire tale operazione, derivò anche da una precisa volontà di evitare un infeudamento clericale, che non solo avrebbe messo in discussione l'autonomia del partito, ma ne avrebbe mutato, aprendo la strada ad ambiguità e connivenze verso destra, la stessa fisionomia, politica e strategica, rigorosamente democratica.

Tornando alla vicenda del Partito Popolare, essa conduceva Togliatti a considerare sostanzialmente fallito il tentativo popolare di sottrarsi alla tradizione prevalentemente confessionale del cattolicesimo politico italiano, ed a rimpiangere, in diverse circostanze, la scelta di avere sacrificato, all'alleanza tra i partiti di massa, quei gruppi di cattolici che, come la Sinistra Cristiana di Ossicini e Rodano, avevano assunto posizioni politiche e teoriche apertamente non confessionali. Quanto poi alla fine del Partito Popolare, a giocare un ruolo determinante fu la sfiducia della Chiesa nei confronti delle istituzioni liberali (nel cui quadro il popolarismo si era comunque inserito), e l'impossibilità di realizzare una concreta collaborazione con le forze politiche, fortemente anticlericali, di derivazione risorgimentale¹⁴⁰. Tanto che, alla fine, la Chiesa stessa cercò, come abbiamo già visto, la garanzia della propria libertà in un accordo con il fascismo.

Bisogna anche aggiungere che, a spingere la Chiesa ad appoggiare il fascismo furono due elementi che potremmo definire di lungo perio-

¹³⁷ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 498.

¹³⁸ G. TUPINI, *De Gasperi*, cit., p. 187.

¹³⁹ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 391.

¹⁴⁰ J.D. DURAND, *Storia della Democrazia cristiana in Europa*, Milano 2002, pp. 168 e sgg.

do. Da un lato, l'opposizione al socialismo, che anche Togliatti concepiva come il naturale erede del liberalismo democratico. Dall'altro, il carattere spiccatamente antimoderno che il fascismo aveva inizialmente assunto, presentandosi come l'alfiere della lotta tanto contro il socialismo, quanto contro il liberalismo, che era stato alla base del processo di laicizzazione e di secolarizzazione dello Stato italiano. Inoltre, a spingere la Chiesa verso il fascismo, che si farà progressivamente sempre più interprete degli interessi degli stessi gruppi dirigenti dello Stato liberale, fu il prevalere, all'interno della Chiesa stessa, delle tendenze che, a partire soprattutto dal Pontificato di Leone XIII, si erano mostrate, sia pure tra molte incertezze e ritorni all'indietro, più propense ad una conciliazione con il mondo moderno. Superate cioè, le tradizionali pregiudiziali antiliberali, e prendendo le distanze da un massiccio atteggiamento antimoderno che stava dirigendosi anche verso vie magiche e primitivistiche, la Chiesa si propose, anche attraverso la conclusione del Concordato, di svolgere un ruolo sempre più attivo nella vita pubblica italiana, formalmente in accordo con il fascismo, ma velatamente in concorrenza con questo.

Non bisogna dimenticare, del resto, che per lungo tempo lo stesso mondo cattolico vide nel fascismo l'ultimo stadio di quella particolare malattia morale rappresentata dall'intero sviluppo della modernità secolaristica, e che le stesse origini del fascismo avevano ben poco in comune con il pensiero cattolico. Difatti, fu trovandosi a combattere gli stessi avversari del cattolicesimo, che il fascismo aveva dovuto rompere con il massimalismo rivoluzionario e con il radicalismo massonico, riscoprendo, nella lotta ai paesi democratici, alcuni aspetti tradizionali della morale cattolica. Ma, secondo Togliatti, era stato soprattutto il timore della diffusione del bolscevismo, di cui in molti paesi si ebbero segni evidenti, a spingere verso l'abbandono dei principi di separazione tra sfera temporale e sfera spirituale, ed a promuovere forme di alleanza tra trono ed altare, che erano state proprie dell'*ancien régime*, e che comportarono una diffusa involuzione autoritaria dei precedenti assetti democratici. Ed era nel quadro di questa generale involuzione degli ordinamenti liberali, che trovava piena giustificazione anche l'accantonamento dell'esperienza popolare.

Di questa generale involuzione della politica vaticana ed europea, secondo Togliatti, non ci sarebbe consapevolezza negli scritti degasperiani, ed in particolare nello studio sul *Centro germanico*, scritto nel momento di massimo accordo tra il fascismo e la Santa Sede, e cioè immediatamente dopo il Concordato¹⁴¹. Ma lo stesso De Gasperi aveva riconosciuto che i suoi studi erano stati scritti in un periodo storico e personale assai difficile. Difatti, non si deve dimenticare che De Gasperi venne perseguitato come esponente di rilievo dell'antifascismo, e

¹⁴¹ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. 216.

che fu tenuto in stato di detenzione, prima a Regina Coeli poi nella clinica romana Ciancarelli, per quasi due anni, e costretto infine a nascondersi in Vaticano, dove trovò un impiego anche grazie al diretto intervento di Pio XI in persona¹⁴². Quanto, poi, alla scelta di dedicare uno studio alla vicenda politica del partito cattolico tedesco, non è difficile inquadrare tale scelta in una precisa volontà di De Gasperi di prendere le distanze, sia pure con la cautela e la prudenza inevitabilmente imposte dalle contingenze storiche, dall'atteggiamento che il movimento cattolico italiano, nel suo complesso, aveva assunto. Infatti, soprattutto sul piano dell'aconfessionalità, l'esempio offerto dal cattolicesimo italiano appariva in contrasto piuttosto netto con l'esperienza del *Centro* tedesco e con l'azione politica di Windthorst¹⁴³.

A conferma di questa interpretazione, lo stesso Togliatti ipotizzava che De Gasperi avesse voluto nascondere dietro Bismarck, Windthorst e Leone XIII, le figure ben più vicine di Mussolini, Sturzo e Pio XII. Ma, soprattutto, Togliatti ipotizzava, non senza ragione, che, nel ripercorrere la vicenda del Centro tedesco, De Gasperi volesse richiamare l'attenzione sulla stagione del popolarismo, e soprattutto sui suoi errori. In questo senso, particolare rilievo assumeva il rimpianto per il mancato accordo dei popolari con le forze socialiste, sfruttando il quale il fascismo aveva potuto consolidare la sua affermazione storica.

È interessante notare come Togliatti e De Gasperi concordassero sostanzialmente nel valutare la peculiarità dell'esperienza tedesca rispetto alle altre esperienze politiche dei cattolici. Il grande valore e la grande novità storica del *Centro* tedesco, per i due leaders politici, era stata la capacità, nel quadro della lotta contro il Kulturkampf bismarckiano, di saldare tra loro la garanzia della libertà della Chiesa ed il pieno rispetto dell'ordinamento parlamentare e costituzionale. Nel pensiero di Togliatti, dunque, l'esperienza tedesca sembrava realizzare finalmente, attraverso il recupero dell'autonomia della politica asserita da Machiavelli, quella conciliazione del mondo cattolico con le istituzioni democratico-parlamentari, avviata, in Italia, da Cavour e Giolitti, ma che la strategia di Togliatti intendeva condurre ai suoi esiti ultimi in senso riformistico¹⁴⁴. In particolare a spingere Togliatti in questa direzione era anche la convinzione che il blocco storico uscito dalla Resistenza, all'interno del quale ruolo determinante era quello dei tre partiti di massa, avrebbe dovuto conciliare il liberalismo con il socialismo.

Ma soprattutto, la strategia togliattiana basata sulla "svolta di Salerno" e sul concetto di "rivoluzione in Occidente", avrebbe dovuto produrre quella conciliazione con il mondo cattolico, che avrebbe consentito la piena realizzazione del cavouriano "libera Chiesa in libero

¹⁴² G. TUPINI, *De Gasperi*, cit., p. 43.

¹⁴³ A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, cit., p. 222.

¹⁴⁴ A. DEL NOCE, *Il cattolico comunista*, cit., pp. 18-9.

Stato". In questo senso diverrebbe ancora più chiara la già affermata positività della soluzione giolittiana, unica possibile prosecuzione del Risorgimento, che avrebbe consentito la conservazione e l'allargamento delle conquiste risorgimentali. Si affermava, per questa via, una visione del Risorgimento non come "rivoluzione fallita", bensì come "rivoluzione nella democrazia", che ebbe come primo artefice Cavour, ma che, attraverso il rifiuto di ogni assoluto politico, avrebbe passato il testimone al Togliatti che votava i Patti Lateranensi¹⁴⁵. Sull'altro fronte, ma in modo poi non troppo differente, anche De Gasperi ravvisava nell'esperienza tedesca l'anello di passaggio da una concezione del partito cattolico come strumento integralistico della salvezza della civiltà, ad una visione del partito come mezzo politico indispensabile per portare i cattolici ad una piena e limpida coscienza democratica. Inoltre, il costante richiamo di De Gasperi al *Centro* tedesco, ed alla sua lezione in difesa dell'autonomia del partito e della libertà politica, sembra testimoniare del fatto che, anche le posizioni rischiosamente integralistiche che De Gasperi assunse sul piano politico, furono prevalentemente frutto delle contingenze storiche, e non derivarono da posizioni determinate aprioristicamente.

Non deve pertanto stupire che, fino a quel momento, il leader democristiano ed il segretario comunista fossero sostanzialmente d'accordo nel valutare l'importanza centrale, soprattutto sul piano dei principi, dell'impostazione politica di Windthorst, il quale aveva voluto e difeso un *partito politico dei cattolici che, oltre ad essere un partito di riforme sociali, non deve essere confessionale, deve accettare i principi costituzionali dello Stato moderno e in questo inserirsi, non deve respingere la collaborazione con gruppi politici dotati anch'essi di un programma sociale, e non deve ritenersi soggetto alle autorità ecclesiastiche per le questioni che non siano relative alla libertà e ai diritti della Chiesa*. E se questi principi, secondo il leader comunista, furono poi abbandonati dallo statista trentino per la costruzione di un grande organismo di massa, il disegno degasperiano, anche se dichiaratamente alternativo al progetto comunista, svolse un ruolo limpidamente democratico, pur non mancando nel suo seno spinte conservatrici sul piano politico e reazionarie su quello ideologico.

Dalle stesse parole di Togliatti emerge, dunque, la conferma della tesi, storiograficamente consolidata, secondo cui furono le spinte convergenti delle vecchie classi dirigenti e delle autorità ecclesiastiche ad attenuare la spinta riformistica iniziale ed a far abbandonare, a De Gasperi, la fedeltà ai principi liberali della separazione tra Stato e Chiesa, dell'autonomia e della laicità della politica. In particolare, per Togliatti, ad impostare in senso confessionale l'azione di Alcide De Gasperi furono, soprattutto, le mai sopite pretese temporalistiche delle

¹⁴⁵ F. RODANO, *Risorgimento e Democrazia*, in "Rivista Trimestrale", 1° marzo 1962.

autorità ecclesiastiche, le quali arriveranno ad accettare il separatismo liberale d'ispirazione cavouriana solo con grandi difficoltà¹⁴⁶.

Infatti, i Patti del 1929 avevano evocato il passaggio da una visione tradizionale del potere temporale, strumento di garanzia della libertà della Chiesa, ad una visione dello Stato largamente dipendente dal magistero delle autorità ecclesiastiche stesse. Ed abbiamo già visto come anche De Gasperi, che per altri versi non aveva giudicato negativamente la stipula dei Patti Lateranensi, manifestò il suo disappunto nei confronti dell'impostazione confessionale e clericale dello Stato (che con il Concordato si era in qualche modo affermata). Quindi, fu la visione del rapporto Stato-Chiesa affermatosi con il Concordato, e l'impegno diretto della Chiesa nella dialettica politica italiana (impegno in qualche misura inevitabile dato il forte carattere "ideologico" dell'avversario comunista), a condizionare l'azione di De Gasperi. Il quale, però, difese costantemente l'ispirazione profondamente liberale della propria cultura politica. Tanto che anche Rodano, dal suo canto, giunse a sostenere che seppure De Gasperi dovette accogliere nel suo progetto alcuni "...inevitabili frutti avvelenati dell'esclusivismo insito nella formula integralistica dell'unità politica dei cattolici...il centrismo fu in sostanza espressione di una lotta non soltanto al comunismo, ma soprattutto a quell'indirizzo integralista, che è il vero nemico della Costituzione, della Repubblica e della democrazia"¹⁴⁷. Il che, però, non riuscì ad impedire che il peso e la centralità politica che le circostanze assegnarono alla Democrazia Cristiana, finissero per logorare la strategia degasperiana di difesa del "quadro democratico", al cui interno i partiti alleati assunsero un ruolo sempre più subalterno¹⁴⁸.

Se il centrismo appariva logorato dalla preponderanza democristiana sugli alleati laico-radicali, è opportuno evidenziare che il processo di assoggettamento delle forze radicali e socialdemocratiche alle forze cattoliche fu un fenomeno non solo italiano, ma che investì la dialettica politica di tutti i paesi dell'Europa occidentale, in cui si affermarono coalizioni di governo dominate dai partiti cristiani¹⁴⁹. Ma è anche importante sottolineare, sul piano storico, l'insistenza sul logoramento della formula degasperiana da parte di Togliatti, il quale, dall'"operazione Sturzo" in poi, aveva cercato di lanciare una politica di apertura verso le forze laico-radicali, tesa a valorizzarne il ruolo, in aperta concorrenza politica con il disegno di "sfondamento verso sinistra" che Fanfani andava progressivamente sostituendo al centrismo. Il segretario comunista, inoltre, nel valutare il centrismo degasperiano, sosteneva che quella strategia non solo aveva ridimensionato e svuotato dall'interno il ruolo degli alleati di governo, ma soprattutto aveva pro-

¹⁴⁶ F. RODANO, *Cattolici e laicità della politica*, cit., p. 137.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 151.

¹⁴⁸ R. ORFEL, *L'occupazione del potere*, Milano 1976, pp. 7-11.

¹⁴⁹ J.D. DURAND, *Storia della Democrazia cristiana in Europa*, cit., p. 201.

dotto una profonda frattura tra le masse popolari cattoliche e social-comuniste. Una frattura che Togliatti sperava di ricomporre, magari proprio attraverso un dialogo con il nuovo indirizzo democristiano, con il quale, sotto altri aspetti, era in chiara posizione dialettica.

Se, nel giudizio di Togliatti, ritornava con grande insistenza il tema del rapporto con le autorità ecclesiastiche, va sottolineato che, benché De Gasperi avesse dovuto fare ampie concessioni rispetto ai suoi principi di partenza, tali concessioni furono necessarie ad evitare che il partito potesse essere indebolito, perdendo così la sua funzione di garante del patto repubblicano e democratico, e lasciando spazio a slittamenti verso posizioni di destra, come quelle che facevano capo a Luigi Gedda e a Monsignor Ronca. E, sempre in riferimento al rapporto con le gerarchie ecclesiastiche, occorre anche sottolineare che, il 20 marzo 1954, De Gasperi ricordò esplicitamente al Consiglio nazionale democristiano che il partito non era “confessionale emanazione dell'autorità ecclesiastica”, ma da essa autonomo e, pertanto, laico¹⁵⁰.

De Gasperi dovette, dunque, svolgere un'accorta opera di mediazione per arginare le tendenze apertamente conservatrici, sostenute, con forza, anche dall'organizzazione dei Comitati Civici, e per venire incontro alle istanze riformatrici provenienti dalle correnti di sinistra¹⁵¹. Se i Comitati Civici, organizzati da Luigi Gedda, ebbero un ruolo di grande importanza ai fini del successo elettorale democristiano, De Gasperi non intese assecondarne le spinte verso la costruzione di un partito confessionale, incapace di mantenere distinte fede e politica, e gesti, al contrario la grande forza elettorale della Democrazia Cristiana, all'interno di un quadro sostanzialmente laico sul piano delle opzioni politiche, e di adeguamento del mondo cattolico alla prospettiva capitalistica dei paesi occidentali.

Quanto alle correnti di sinistra della Democrazia Cristiana, nelle quali Togliatti ripose, per lungo tempo, la speranza che esse potessero garantire l'apertura a sinistra del partito, lo stesso Togliatti espresse giudizi assai severi, soprattutto nei confronti di Giuseppe Dossetti. È da sottolineare, a tale proposito, il fatto che Togliatti rovesciasse completamente il proprio giudizio su Dossetti. Difatti, se in precedenza Togliatti aveva visto in Dossetti, e nella nuova dirigenza post-degasperiana, un possibile, e nuovo, interlocutore politico per il Partito Comunista Italiano, ora veniva, dunque, rimessa in discussione l'intera (e certamente assai complessa) impostazione dossettiana. Se, sul piano politico, lo stesso De Gasperi aveva apertamente definito il progetto dossettiano utopico ed irrealistico, a guidare la polemica di Togliatti (che in precedenza aveva espresso posizioni radicalmente diverse nei confronti della nuova generazione democristiana), era anche il fatto che la corrente che faceva capo ad Iniziativa Democratica, e che iniziò

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 217.

¹⁵¹ A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l'“operazione Sturzo”*, cit., p. 137.

a guidare la Democrazia Cristiana dal 1954, si batteva per l'edificazione di un nuovo partito, capace di modernizzare lo Stato attraverso un grande sforzo organizzativo e di radicamento di massa nella società, in concorrenza organizzativa, oltre che politica, con il Partito Comunista Italiano.

Sul giudizio negativo che Togliatti dava dell'azione del nuovo nucleo dirigente democristiano, aveva grande peso, inoltre, l'esigenza di ostacolare in qualche modo il processo di "sfondamento a sinistra" guidato, in modo particolare, da Fanfani, e che contemplava un graduale avvicinamento alle posizioni del Partito Socialista. Strategia, questa, che, delineata fin dal Congresso di Napoli del 1954 e ribadita, nel luglio 1957, dal Consiglio Nazionale di Vallombrosa, avrebbe portato, negli anni, a quel primo centro-sinistra che avrebbe ulteriormente isolato il Partito Comunista¹⁵². Evidenti ragioni di polemica politica, inoltre, animavano Togliatti nel giudicare De Gasperi essenzialmente come "l'uomo del 18 aprile", cioè come il massimo beneficiario della contrapposizione frontale che, dal 1948 in poi, aveva caratterizzato la dialettica politica italiana¹⁵³.

Proprio la contrapposizione ideologica tra mondo occidentale e mondo comunista, ma soprattutto tra religione ed ateismo, aveva prodotto la necessità di fondare sull'unità dei cattolici l'azione politica volta ad arginare l'affermazione ed il dilagare del materialismo marxista. Azione che, anche per i legittimi timori delle autorità ecclesiastiche, vide assegnare, in Italia, un ruolo di primo piano alla Democrazia Cristiana e, per forza di cose, anche a De Gasperi. Il quale, se per Togliatti rappresentò il principale artefice di un disegno "totalitarista teocratico", fu, al contrario, il maggiore artefice del difficile ritorno della nazione ad un pieno recupero della democrazia¹⁵⁴. Ed è bene notare che De Gasperi svolse questo difficile compito in un momento storico ancora più difficile, in cui il paese non solo usciva dal ventennio fascista e dalla devastazione bellica, ma doveva fare i conti anche col passaggio dalla monarchia alla repubblica, e con un quadro internazionale drammaticamente minacciato dal totalitarismo staliniano.

Al di là delle reiterate critiche politiche di Togliatti, il giudizio storico, a nostro parere, deve essere più "equanime" nel considerare l'azione politica di Alcide De Gasperi. Nel periodo fino al 1947, fu assai preziosa la sua opera di "mediatore" al servizio della transizione. Successivamente, con la rottura a sinistra, con il suo fiero anticomunismo e la "scelta atlantica", l'opera di costruzione di un nuovo Stato, malgrado il "miracolo della Costituzione", soffrì limiti e contraddizioni. Gli sviluppi successivi della vita del paese furono caratterizzati da lotte aspre, da conflitti sociali, da processi confusi ed incerti, da cui De

¹⁵² *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 895 e sgg.

¹⁵³ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 207.

¹⁵⁴ J.D. DURAND, *Storia della Democrazia cristiana in Europa*, cit., p. 217.

Gasperi sperò, forse, di uscire con una stabilizzazione della situazione affidata ad una nuova legge elettorale. Si può comunque affermare che De Gasperi fu, con Sturzo, l'artefice principale dell'inserimento del mondo cattolico nella democrazia, anche se dovette mediare e resistere alla pressione della destra conservatrice e del Vaticano. Ma la responsabilità della situazione conflittuale di questo periodo, a tutti i livelli, fu anche della sinistra socialcomunista, per la sua collocazione internazionale, ideologica e, per molti versi, settaria. La stessa Democrazia Cristiana, del resto, pagò il conto, in termini elettorali, di questa situazione di scontro politico tra le correnti e d'instabilità governativa con i partiti laici. Ed anche la Chiesa, nonostante il trionfalismo degli anni cinquanta, dovrà subire un processo di "scristianizzazione" del costume e della vita pubblica italiana¹⁵⁵. La rottura con il Partito Comunista, inoltre, impedì a De Gasperi di considerare la posizione del comunismo italiano come differente dal comunismo sovietico, e di chiedere al partito di Togliatti la collaborazione alla soluzione dei problemi di funzionamento delle istituzioni, cosa che era stata sollevata, anche da Dossetti, al congresso di Venezia del giugno 1949¹⁵⁶.

Ma, nonostante questo, il partito dei cattolici non divenne mai il partito esclusivamente del capitalismo italiano, così come De Gasperi non fu mai il mero "esecutore" dei voleri del Vaticano, anche se ne subì in varie occasioni il condizionamento. Infatti, De Gasperi riuscì, comunque, ad assicurare una libera espressione della volontà popolare come base della ricostruzione, pur dovendosi scontrare con i dati di fatto della dura realtà italiana, con un massimalismo ancora diffuso nelle masse di sinistra, con una mentalità di destra ampiamente condivisa e con le pressioni della Chiesa.

Concludendo, è certamente vero che il giudizio storico non può prescindere dai valori ispiratori, ma questi non possono, a loro volta, essere valutati alla luce delle ideologie. Senza ombra di dubbio, l'azione di Togliatti e di De Gasperi fu pesantemente condizionata dal peso delle rispettive ideologie. Difatti, Togliatti fu profondamente legato all'ideologia marxista-leninista e, a causa di essa, fu sostanzialmente vincolato ad un profondo legame con l'Unione Sovietica, con Stalin e con lo stalinismo. Ma la sua intelligenza politica, il suo pragmatismo e la consapevolezza del ruolo che la logica di Yalta aveva assegnato all'Italia, lo portarono ad operare, nel nostro paese, su posizioni sostanzialmente democratiche, con rare cadute ideologiche, e con una particolare capacità di sostenere, senza fughe in avanti, ma in modo produttivo e positivo, un costruttivo ruolo di opposizione. De Gasperi, d'altro canto, non partiva, sul piano teorico, da posizioni ideologiche, ma le assumeva di fatto, poiché la richiesta dell'unità politica dei cattolici finiva per configurarsi nei vincoli di un'ideologia. Anche De

¹⁵⁵ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 324-6.

¹⁵⁶ G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp. 508-9.

Gasperi, però, per il suo pragmatismo, cercò di evitare il più possibile posizioni integraliste, resistendo tra l'altro, da un lato, al momento della schiacciante vittoria elettorale del 18 aprile, ad alcune suggestioni dossettiane che spingevano verso un'autonomia governativa della Democrazia Cristiana, dall'altro, all'epoca della cosiddetta "operazione Sturzo", a certe spinte integralistiche provenienti dalla Curia.

Su questo piano, il segretario comunista ed il leader democristiano possono essere osservati come in uno specchio, come se fossero l'uno il riflesso opposto dell'altro. In un certo senso, Togliatti cercò, attraverso la ricerca di una "via italiana al socialismo", di una "democrazia progressiva", e di una politica di "unità nazionale", di prendere le distanze tanto dai canoni della dottrina marxista quanto dalla subordinazione al centralismo moscovita. Ma le contingenze internazionali lo costrinsero ad un ruolo rigidamente determinato sul piano ideologico. Allo stesso modo, ma in senso contrario, De Gasperi si sforzò di restare fedele ai principi liberali e di laicità che avevano ispirato la sua azione, ma la virulenza e la durezza dello scontro ideologico, che ha animato la "Guerra Fredda", lo obbligarono, in alcune occasioni, a venire meno, sia pure pragmaticamente, a quei principi.

Inoltre, per chiarire alcune posizioni assunte da De Gasperi e da Togliatti sulle prospettive dell'alleanza tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, è opportuno mettere in rapporto le posizioni dello statista trentino e del segretario comunista con quelle assunte, sul piano teorico e politico, dalla Sinistra Cristiana, che sull'altare di quell'alleanza venne in qualche misura sacrificata. Il leader democristiano concordava, per un verso, con Adriano Ossicini, nel ritenere che la Democrazia Cristiana fosse alternativa al Partito Comunista, e che tra i due partiti fossero possibili esclusivamente alleanze transitorie in fasi particolari della dialettica politica italiana, escludendo, così, qualsiasi ipotesi di "compromesso storico". Per l'altro, De Gasperi concordava invece con Rodano, entrando su questo punto in polemica con Ossicini (il quale vedeva nell'unità dei cattolici un rischio integralistico), nel ritenere che, proprio l'unità dei cattolici nella Democrazia Cristiana, garantisse di fatto, nella linea delle note tesi rodaniane, la laicità della politica. Togliatti invece, dal canto suo, concordava con Rodano nel ritenere possibile una stabile alleanza con la Democrazia Cristiana (e quindi il "compromesso storico"), ma non era certamente d'accordo con il fatto che la Democrazia Cristiana, in quanto tale, garantisse la laicità della politica. Ma, nella sostanza, Togliatti si dimostrò poco interessato a questo aspetto, tanto che in varie occasioni (pur rivendicando la presenza, nel suo partito, di molti cattolici), parlò della Democrazia Cristiana come del "partito cattolico".

In estrema sintesi, ciò che resta centrale nella lezione degasperiana, ed in qualche modo anche in quella di Togliatti, è il fatto che essi furono, comunque, portatori di una politica fondata sui valori, perché le ideologie, sia pure in modo sbagliato ed ipostatizzante, furono

anche un modo di veicolare e di trasmettere dei valori. Ma, una volta crollate le ideologie, e di fronte al rischio di un'avanzata crisi di una politica fondata sui valori, quello che resta tuttora attuale, e che emerge con chiarezza dalla lezione di De Gasperi e di Togliatti, è il richiamo al valore della politica, intesa come studio, approfondimento, riflessione culturale e nutrimento dell'azione quotidiana. E proprio questa lezione si rivela, oggi, particolarmente attuale, come monito per un'intera classe dirigente, in cui pragmatismo ed utilitarismo non solo rischiano di cancellare una politica fondata sui valori, ma, più radicalmente, il valore della politica.

Fabio Silvestri

**È possibile un giudizio equanime
sull'opera di Alcide De Gasperi?**

AVVERTENZA PER IL LETTORE

I cinque articoli apparsi su «Rinascita» compongono, nel loro insieme, l'intero corpus del saggio togliattiano.

L'anniversario della morte di Alcide De Gasperi è stato accompagnato, com'era naturale, dalle celebrazioni organizzate dal suo partito. Le ripercussioni di queste celebrazioni nell'opinione pubblica non sono state grandi, e scarso ne è stato, del resto, il valore. Si sono mantenute, infatti, nell'ambito della consueta propaganda ufficiale e delle consuete polemiche del partito democristiano, il che era anche comprensibile, dato lo scopo non tanto di porre problemi politici o storici, quanto di servire alla corrente mobilitazione dei militanti. È mancata quindi, anche da parte di coloro che di De Gasperi furono i più stretti collaboratori e oggi intendono continuarne l'opera, una ricerca un po' più attenta e profonda dei motivi di questa, della estensione, dei limiti e quindi del significato che essa ha avuto nella storia del nostro paese. E abbiamo parlato anche di limiti, perché ci sembra che anche gli ammiratori e gli amici dovessero avere interesse, davanti all'opinione pubblica, a non mostrarsi del tutto privi di capacità critica. Non l'hanno fatto, però, e in queste condizioni era difficile si aprisse un dibattito. Tentò di farlo, e per vero in modo assai superficiale, un settimanale non democristiano¹, ma la reazione che ne seguì, anche più superficiale e persino grossolana, fu tale da rendere evidente che il tema è di quelli che i dirigenti democristiani attuali non sono ancora in grado, non solo di affrontare con obiettività e con calma, ma nemmeno di vedere affrontati da altri, senza essere presi da quel nervosismo di parte che rende impossibile qualsiasi discussione seria².

Inevitabilmente, infatti, una ricerca sull'opera di De Gasperi apre tutti i problemi della politica democristiana in Italia, ne mette in luce le debolezze, le contraddizioni, gli errori, e questa è cosa che lo stato maggiore democristiano male sopporta. Dobbiamo però aggiungere subito che il tema non è facile neanche per noi, prestandosi facilmente qualsiasi nostra indagine e conclusione ad essere respinta perché partigiana. Camminiamo sui carboni, e per alcuni motivi, che occorre subito e apertamente indicare. Il primo motivo è che non riteniamo affatto debbano essere rivedute le fondamentali posizioni di principio e politiche che noi opponemmo, a partire dal 1946 e anche prima, a quelle di De Gasperi, e insieme con noi gli opposero i socialisti e una notevole parte dei democratici italiani. Le asprezze della polemica contingente possono essere dimenticate; possono essere dimenticate, o anche corrette, ove occorra, le particolari sottolineature che il nostro pensiero ricevette nei singoli momenti del contrasto; ma una revisione dei giudizi fondamentali da noi dati non soltanto non è nelle nostre intenzioni, ma è respinta da tutto il corso degli avvenimenti, che ci ha

¹ *Il Mondo* del 23 agosto 1955. Non è da tener conto, s'intende, del Borghese, libello privo di importanza.

² Queste osservazioni, formulate nel 1955, primo anniversario della scomparsa di De Gasperi, sono valide anche oggi, che quasi altri tre anni sono trascorsi.

confortati e continua a confortarci circa l'esattezza di quei giudizi. Quello che a noi è necessario, anche allo scopo di chiarire problemi attuali, è di cogliere con precisione ciò che è stato l'essenziale in una azione durata a lungo e con aspetti molteplici. Anche per noi è di grande importanza definire con esattezza quale è stata la vera e fondamentale ispirazione politica dello scomparso capo democristiano, perché da questo molte conseguenze si possono trarre. Un altro motivo è che De Gasperi è stato, nell'Europa continentale, uno dei principali e forse il principale tra gli artefici di quella politica della guerra fredda, che dai risultati della Conferenza di Ginevra ha ricevuto un colpo di arresto, ma in sostanza, e soprattutto nel nostro paese, sta continuando. Nel corso di una guerra fredda, non solo il tono, ma anche la condotta è obbligata. L'avversario deve trasformarsi per forza in nemico, col quale non si possono avere contatti, che deve essere sconfitto ad ogni costo, sbaragliato, schiacciato. Questo atteggiamento distingue ancora oggi la condotta di una parte notevole di dirigenti democristiani, appunto perché la guerra fredda per loro non è terminata ancora; ma in De Gasperi fu prevalente per anni e anni di seguito, soprattutto nel trattare del movimento nostro. La difficoltà sta nel riuscire a misurare esattamente ciò che, in questo atteggiamento, faceva parte di una visione autonoma dei rapporti politici e sociali italiani e ciò che, invece, era imposto dalle contingenze internazionali. Può darsi che qualche volta vi sia stato un elemento perturbatore e deformatore, proveniente dall'esterno; ma ripetiamo che è assai difficile separare questo elemento dal rimanente della personalità e della condotta, e darne l'esatto peso. Tanto più che lo sviluppo dei rapporti internazionali corrispondeva allo sviluppo di quelli interni.

Infine, una difficoltà, che non sarebbe giusto nascondere, sta nella assoluta impossibilità di dare giudizi corretti su De Gasperi partendo soltanto dalle parole che si trovano in molti suoi discorsi, e che sono spesso di omaggio a bellissimi principi, di democrazia, di solidarietà e altro. Quando si mettono a confronto queste parole con la realtà dei fatti dello stesso periodo, oppure che furono il risultato di un'azione consapevole e lunga, ci si trova di fronte a una strana alternativa. O bisogna ricadere nella vecchia e poco istruttiva diatriba circa il valore che si debba attribuire ad alcune parole, quando poi si sa che in quel dato momento storico e in quel paese determinato esse non potevano non avere lo stesso valore per tutti coloro che ne facevano uso, oppure si deve ripiegare sulla critica di doppiezza. Agisce qui in certo qual modo una legge del contrappasso. De Gasperi infatti non tenne mai conto di nessuna dichiarazione, nonché di nessuna condotta, del movimento operaio avanzato per quanto si potesse riferire, per esempio, all'attaccamento ai principi della democrazia e al rispetto della Costituzione. Questo attaccamento e questo rispetto non potevano e non dovevano esistere: la cosa non si discuteva nemmeno. Oggi si è spinti a pensare che agisse, nel provocare questo giudizio, la convin-

zione che per l'uomo politico le parole non debbano corrispondere al pensiero e ancor meno agli atti, e che questa norma possa valere anche per chi dirige movimenti di massa abbracciati milioni e milioni di uomini. Questo è uno degli argomenti, ad ogni modo e fatta questa premessa, su cui si dovrà tornare con più attenzione. Nonostante queste difficoltà, e altre, di rilievo minore, ci sembra però che da parte nostra un nuovo sforzo per esprimere su De Gasperi e sull'opera sua un giudizio più ampio e sicuro, sia necessario e sia utile. Se non altro, ci consentirà di esaminare ancora una volta alcune tra le principali questioni politiche tuttora attuali. L'utilità non è soltanto per noi. Nel momento che nel campo democristiano e cattolico appaiono, scompaiono, ricompaiono, in legame con le vicende concrete, fermenti nuovi e correnti di opposizione diverse dal passato, e talora più promettenti, la nostra opinione è che sia da seguire, proprio col pensiero a queste cose nuove e nei giudizi sul passato, il metodo della completa sincerità e chiarezza. L'assenza di una ragionata e approfondita critica dell'opera di De Gasperi non può che impedire a queste correnti di prendere coscienza di se stesse e del loro compito, può ridurre l'azione loro a una serie di recriminazioni contingenti, interessanti sempre, ma frammentarie e non troppo feconde. Una feconda azione politica non può risultare che da una visione completa e organica della vita italiana degli ultimi dieci anni e delle sue non soddisfatte esigenze, ed è a una visione siffatta che noi ci vorremmo riferire.

1. Le questioni della ricostruzione economica

Il periodo di sopravvento politico e di ininterrotto governo di De Gasperi fu quello in cui ebbe luogo la riparazione delle distruzioni e rovine causate dalla guerra. Di qui viene tratta, con un po' di fretta e con molta superficialità, la conclusione di identificare l'azione sua con quella della ricostruzione economica del paese ed egli diventa, per antonomasia, "il ricostruttore". A noi sembra che in questo modo gli si faccia torto, perché, da un lato, gli si attribuiscono lineamenti che non aveva, e d'altro lato si corre il rischio di addossare a lui un demerito, anziché un merito.

Due aspetti bisogna avere presenti, quando si parla di ricostruzione economica del paese rovinato dalla guerra. Il primo è quello materiale. Si sono ricostruiti i ponti, le strade, le case, le fabbriche, le ferrovie, tutto o quasi tutto ciò che era stato distrutto da bombardamenti, esplosioni e altre azioni militari. Questo è stato fatto in tutti i paesi e deve essere fatto ad ogni costo, pena la stasi non soltanto dell'attività economica, ma anche della vita civile. È un'azione che non può che essere compiuta; tutti i lavoratori e tutti gli organismi esistenti nello Stato vi partecipano ed è difficile, salvo casi del tutto particolari, attribuire il merito a qualcuno in modo esclusivo. Qualsiasi governo vi fos-

se stato in quegli anni avrebbe dovuto ricostruire le stesse strade, le stesse ferrovie, gli stessi ponti, ecc. e lo avrebbe fatto. Tutti i governi che vi furono in Europa dopo la guerra si impegnarono, a questo riguardo nella stessa azione. Una differenza, e quindi un merito o un demerito si possono stabilire, quando si tratta di questo aspetto strettamente materiale, solo per quanto si riferisce al tempo e alla graduazione degli obiettivi, questioni, però, che sono già dipendenti dall'indirizzo economico generale che nella ricostruzione si è seguito. Qui veramente si può e si deve parlare di merito o di demerito, a seconda della posizione dalla quale ci si collochi per dare un giudizio. Se in un paese devastato dalla guerra prima si ricostruisce ciò che è indispensabile alla grande massa del popolo per vivere in modo degno, le case di abitazione, ad esempio, e solo in seguito si passa alle costruzioni di lusso, ai palazzi, alle ville sfarzose, ecc. si può dire che l'ordine della ricostruzione è giusto, normale, risponde alle esigenze di una società ben diretta. In Italia avvenne il contrario. Passato il primo periodo di costrizione generale, si assistette alla febbrile ricostituzione delle condizioni materiali della vita di lusso e di sperpero di un numero assai ristretto di privilegiati corrotti, mentre ciò che era necessario per la grande massa dei cittadini disagiati e poveri non è ancora stato ricostruito appieno nemmeno oggi. Basta vedere le condizioni delle abitazioni nelle grandi città. Questa è stata la vera caratteristica della ricostruzione in Italia, ed è evidente che essa è stata la conseguenza degli indirizzi di politica economica del governo. La grande borghesia possidente, lasciata a sé, non poteva ricostruire se non in quel modo, perché questo corrisponde alla sua natura di classe. Ma era possibile ottenere che si procedesse in modo diverso?

La questione, in Italia, si poneva in modo particolare. Non vi erano state soltanto, infatti, le distruzioni materiali, ma vi era stato il crollo di tutta la organizzazione della economia e dei rapporti sociali costruiti sopra di essa. Questo crollo aveva avuto la sua evidente ripercussione nel campo dei rapporti di classe. I grandi capitalisti non avevano soltanto assistito alla caduta dei muri delle loro fabbriche, all'incendio dei loro depositi di merci, alla rapina delle loro macchine. Non erano soltanto sconvolte le organizzazioni del credito e del mercato. Era crollato, soprattutto, il prestigio della vecchia classe dirigente borghese, responsabile del fascismo e corresponsabile di tutte le sue pazzie, sino all'ultima, la guerra, che aveva tratto l'Italia alla catastrofe. Erano profondamente scosse, in parte annullate, le sue posizioni di forza, di dominio della società. Come sarebbe avvenuta e come doveva avvenire la ricostruzione? Tendendo e portando alla restaurazione di quel prestigio e di quelle posizioni, attraverso un'azione di governo che assicurasse ai vecchi gruppi dominanti la possibilità di rifarsi completamente le ossa e occupare di nuovo le posizioni loro, o modificando qualcosa del vecchio ordinamento, in modo tale che non consentisse un ritorno puro e semplice alle situazioni precedenti e quindi aprisse la

strada a successive trasformazioni, necessarie tanto per togliere alla economia italiana il carattere arretrato su cui si fonda il potere di così grande parte delle classi possidenti, quanto per creare una situazione più favorevole sia al progresso politico che alla giustizia sociale? Si doveva ridar vita alla economia italiana com'era stata sotto il fascismo, oppure si dovevano costruire almeno alcune mura maestre di una economia rinnovata?

Noi siamo disposti a riconoscere che vi è qualche po' di esagerazione nell'attribuire all'opera di un sol uomo, anche come esponente di alcuni successivi governi, il merito o il demerito di ciò che è avvenuto, cioè del ritorno al passato senza eccessive modificazioni. È però la impostazione stessa delle propagande democristiane che spinge all'esagerazione. La indagine dovrebbe invece essere limitata, da una parte alla ricerca di quegli orientamenti personali del pensiero economico di De Gasperi che possono avere avuto una importanza per gli indirizzi della politica economica, dandole una impronta particolare, dall'altra parte a una sommaria rievocazione di alcuni momenti caratteristici dello sviluppo.

Qui si urta però subito in un grave ostacolo, ché ci si trova di fronte alla constatazione, quasi unanime, che a De Gasperi mancasse, non tanto la preparazione per un orientamento rinnovatore riguardo ai problemi della economia, quanto persino il gusto, la passione per questi problemi. Non ricordiamo bene quale dei suoi collaboratori narrò che fosse, nei riguardi della economia, uno scettico, perché trovava che ognuno dei cultori di questa scienza va per una via diversa, giudizio che corrisponde a ciò che di qualsiasi dottrina del pensiero pensano coloro che ne sono profani. Può darsi che non sia vero: ma è certo che non si trova mai, nei dibattiti resi pubblici dagli organi dirigenti della Democrazia cristiana, una sua presa di posizione originale su questioni generali di indirizzo economico. Lo scarso suo interesse per i problemi economici e soprattutto per il nesso tra le singole misure immediate e gli orientamenti più vasti, che investono la base e la struttura dell'ordinamento sociale, fu del resto cosa che colpì tutti coloro che ebbero a lavorare con lui nel 1945 e '46 e che provenivano dal movimento socialista o vi appartenevano, perché nel movimento socialista questo interesse è invece considerato decisivo per il giudizio sull'uomo politico. È quindi anche difficile collocare esattamente la figura di De Gasperi nella tradizione del movimento cattolico italiano, perché la spinta verso le ricerche e le soluzioni economiche originali, spesso apertamente suggerite dal pensiero e dal movimento socialista, nel movimento cattolico non è mancata, anzi è stata piuttosto frequente, anche se il suo punto di partenza era quasi strettamente strumentale.

La prima Democrazia cristiana, quella di don Romolo Murri, troppo svalutata oggi per il prevalere di giudizi dettati dalle correnti clericali che non le perdonano il modernismo, aveva avuto nelle questioni economiche, una ispirazione socialista, e non l'aveva nascosta. "In numerose assemblee di operai -, diceva il Murri parlando del suo movimen-

to, – il socialismo fu affrontato e discusso in nome di una dottrina sociale che ne accoglieva francamente i postulati economici e il metodo di lotta”³. Coerentemente, il Murri cercò anche, in modo esplicito, l'alleanza col partito socialista dei tempi suoi. Molto diversa era stata, com'è noto, la posizione di Giuseppe Toniolo che, pure affrontando con spirito diverso da quello dei conservatori borghesi le questioni della organizzazione economica e le rivendicazioni sociali dei lavoratori, finì, guidato dalla ideologia cattolica, col contrapporre al socialismo una idealizzazione utopistica del corporativismo medioevale. In De Gasperi non si trovano punti di contatto né con l'una né con l'altra di queste due posizioni. Un accenno al Toniolo in uno dei suoi ultimi scritti, là dove è detto che lo scarso successo delle dottrine dell'economista cattolico fu dovuto al suo orientamento “guelfo”⁴, induce a credere che non avesse ben penetrato il difetto di quelle dottrine, il cui scarso successo fu invece conseguenza proprio del loro carattere utopistico («romantico» diceva il Murri), che non consentiva loro alcuna efficacia nel mondo moderno, se non quella, assai limitata nel campo economico, di un appello a principi moralistici. I lavori di De Gasperi sul corporativismo, del periodo della “lunga vigilia”, sono freddamente informativi e tendono soltanto a mantenere, di fronte alla organizzazione corporativa, che gli economisti cattolici avevano proposta e che il fascismo stava lanciando come propria scoperta, alcune rivendicazioni di libertà politica e di libertà della organizzazione sindacale. È questo un merito di questi scritti, e si deve inoltre tener conto che furono pubblicati sotto la dittatura e non potevano esprimere tutto il pensiero dell'autore, che viveva in Italia. Per quanto riguarda il movimento socialista, si possono trovare, in discorsi di De Gasperi, dichiarazioni che tendono a riconoscerne la importanza e anche ad auspicare una sua positiva collaborazione col movimento cattolico. Si tratta però di affermazioni fatte per raggiungere uno scopo politico e parlamentare immediato, nel quadro di una situazione contingente, e in ogni caso sono rivolte al movimento scissionista socialdemocratico, cui tendono a dare valore, ignorando i veri rappresentanti del socialismo italiano, che sono il partito socialista e il partito comunista. È invece impossibile trovare affermazioni e posizioni da cui risulti in De Gasperi, se non adesione e simpatia, per lo meno intima comprensione per alcuno dei principi ispiratori del pensiero economico socialista. La sua posizione sulle questioni economiche, priva di interesse per qualsiasi principio generale rinnovatore, priva di attaccamento a una fondamentale aspirazione rinnovatrice, non priva di interesse per singole questioni circoscritte e immediate, in un quadro di temperato miglioramento delle condizioni tradizionali dell'ordinamento capitalistico

³ ROMOLO MURRI, *Dalla Democrazia Cristiana al Partito popolare italiano*, Firenze, 1929, pag. 71. Vedi anche pagg. 79-80.

⁴ ALCIDE DE GASPERI, *Lettera a Fanfani*, 5 Lune

italiano, ricorda quella del vecchio partito popolare, sebbene con certe attenuazioni. Nel programma di questo partito, infatti, non si trova più traccia della simpatia murriana per il socialismo; sono assenti, eccetto che in qualche eco verbale, i postulati dottrinari del Toniolo, e le questioni economiche si spezzettano in modo tale che consente di dare prevalenza, nell'azione concreta, alla manovra politica contingente. Una chiara ispirazione sociale si trova soltanto nella affermazione del diritto al lavoro, isolata, però, dai metodi atti ad attuarlo. Si deve sempre tenere presente che il partito popolare si costituì dopo la prima guerra mondiale, e tra la sua costituzione e il tentativo murriano si colloca la grande esperienza fatta dal movimento cattolico negli anni precedenti la guerra, quando dalla intransigenza verso lo Stato e i suoi governi si era già passati alla collaborazione politica, sul piano elettorale, in funzione antisocialista, giungendo sino al «patto» del 1913, concluso allo scopo di creare, nel Parlamento, una massiccia maggioranza conservatrice. Dopo la guerra, nel tumulto della rivoluzione proletaria in Russia, l'impronta antisocialista si era accentuata, non ostante i popolari rivendicassero alcune riforme parziali e agitassero le campagne, nella ricerca di un appoggio tra le masse. De Gasperi, venuto alla lotta politica in Austria, dove l'antagonismo tra i socialisti e il movimento cattolico prendeva aspetti di lotta assai aspra, non poteva non conservare profonda questa impronta. La sua figura ricorda per molte cose quella del notabile di zone agricole di montagna un po' arretrate, per natura sua ostile al movimento degli operai di città e dei braccianti di pianura, urtato dagli aspetti elementari di questo movimento (dall'operaio che va in lambretta!), portato a ridurre le questioni economiche al lato grettamente amministrativo, del dare e dell'avere di cassa.

Nel partito fondato da De Gasperi al crollo del fascismo prevaleva all'inizio il vecchio stato maggiore dello scomparso partito popolare e gli orientamenti economici erano abbastanza incerti. In uno scritto dello stesso fondatore, pubblicato, prima della Liberazione, su giornali clandestini, vi è un tentativo di accoppiare in un solo piano programmatico «la massima diffusione della libera concorrenza in tutti i settori produttivi» al controllo delle imprese che mirino «a conquistare posizioni monopolistiche», e si ammette la «socializzazione» (non nazionalizzazione, ma non si capisce bene il perché di questo termine) di determinate imprese, tra cui l'industria elettrica, siderurgica, metallurgica, mineraria, chimica, qualche settore della meccanica e navale e i trasporti marittimi e aerei in linea⁵. Molto, come si vede, e con l'aggiunta di una riforma agraria. Non si sfugge quindi alla impressione che si tratti di una enumerazione tutt'altro che impegnativa, tanto più che manca in tutto il resto della esposizione qualcosa che dimostri

⁵ ALCIDE DE GASPERI, *Studi ed appelli della lunga vigilia*, Cappelli, 1953, pag. 190.

come l'autore fosse ben consapevole che l'attuazione di un tale piano di «socializzazione» richiedeva un totale capovolgimento dell'ordinamento economico tradizionale. Si è costretti ancora una volta a dubitare della serietà della elaborazione economica, quando non si voglia più semplicemente pensare a un tocco di demagogia. Era il momento che, tra la sorpresa di tutti, il partito comunista, dal fascismo proclamato e dei più creduto distrutto, si rivelava la forza popolare e democratica più vivace. Per tagliargli la strada, De Gasperi cercava probabilmente un programma più efficace di quello dei popolari. Il vecchio capo del partito popolare, don Sturzo, di ritorno dal lungo esilio e proveniente dagli Stati Uniti di America, riportava invece dal nuovo continente un orientamento nettamente liberistico e di illimitata fiducia nel regime capitalistico tradizionale. Concezioni economiche nuove, che con quelle dei socialisti e dei comunisti potevano trovare punti di contatto concreti anche se la origine ideale era diversa, si trovarono invece nel gruppo dei giovani, provenienti in parte dalle università cattoliche, in parte passati attraverso l'esperienza della guerra partigiana, che si raccolsero, a un certo momento, attorno al Dossetti. Fu la collaborazione di questo gruppo con uomini della estrema sinistra e fu il peso che essi riuscirono ad avere nel partito democristiano durante il periodo costituente, che permisero di dare un forte contenuto di rinnovamento sociale, oltre che democratico, alla nuova Costituzione. Gli sforzi per impedire che questo si facesse, e che provennero sia dai liberali dottrinari (Einaudi), sia dai consueti confusionari (Ruini), che più o meno consapevolmente cercavano di limitare, storcere, svuotare qualsiasi affermazione di posizioni chiare, è da credere corrispondessero all'orientamento vero di De Gasperi più che molte delle affermazioni che nella Costituzione sono rimaste e più che il piano di socializzazione quasi totale ricordato sopra. La prova la si ha quando si passa all'esame dell'attività governativa.

Nella pratica, i primi movimenti non poterono essere che limitati, non tanto per l'ampiezza delle rovine materiali, quanto per la presenza delle autorità angloamericane e per le posizioni che queste presero a difendere con tenacia e asprezza. La circostanza deve essere ricordata, non tanto per circoscrivere esattamente le responsabilità, quanto per respingere quei fantastici racconti, di origine «azionista», di consueto, secondo i quali «sarebbe bastato» fare la tal legge, emanare il tale decreto, prendere la tale iniziativa, rompere la tal cosa o la tal'altra, perché il corso delle cose cambiasse letto. In un primo periodo, durato sino all'inizio dei lavori della Costituente, iniziative economiche che tendessero a preparare, anche molto da lontano, lo spodestamento dei vecchi gruppi capitalistici dalle loro posizioni di predominio, erano praticamente impossibili, a meno di non entrare con le autorità di occupazione in conflitto aperto. Persino atti di buona amministrazione ordinaria, come il cambio della moneta, furono resi impossibili da manovre stranamente compiute, nell'ombra, non senza la conni-

venza di chi controllava assai più del governo tutta la organizzazione del paese. Si imponeva perciò una linea di pazienza e di gradualità, possibile per il fatto che la grossa borghesia, già fascista, era tuttora stordita dal crollo e limitate erano le sue capacità di attacco immediato. Socialisti e comunisti dettero un forte contributo, sino alla vigilia della loro uscita dal governo, alla elaborazione di una linea simile, ma perché qualcosa si potesse fare in modo coerente erano necessarie prima di tutto due cose. Bisognava avere fiducia nella possibilità di una trasformazione economica profonda, e bisognava che al centro, nel governo, esistesse una grande solidarietà, tanto nell'orientamento generale quanto nelle realizzazioni, che avrebbero potuto avere, all'inizio, qualche insuccesso parziale. Queste due cose invece mancavano, e si deve dire mancassero entrambe per colpa, in prima linea, di De Gasperi. È un fatto che, nei governi da lui presieduti, si creò rapidamente una situazione tale che gli uomini della sinistra comunista e socialista vi furono piuttosto considerati come opposizione tollerata e talora utile, anziché come parte integrante della direzione politica nazionale⁶. Né contavano molto i posti che gli uomini della sinistra potessero ricoprire, perché vi è sempre modo di contrapporre all'azione di un ministro un freno o una reazione tale che ne annulli la efficacia, e in questo De Gasperi si specializzò. Se si deve credere alle dichiarazioni fatte assai più tardi, a diverse riprese, dall'on. Saragat, egli procedette a questo modo, anche nei successivi governi cosiddetti di centro, verso i ministri non appartenenti al suo partito.

Quanto alla fiducia nella possibilità di compiere o almeno iniziare trasformazioni profonde della struttura economica, questa mancava al capo democristiano completamente. Posto il problema della attuazione di riforme della struttura dell'economia, la risposta consueta di De Gasperi era che le riforme si possono fare soltanto quando si è ricchi, in periodi di prosperità e non in periodo di emergenza. Occorreva, prima, il "risanamento della economia", inteso in modo che poteva diventare vastissimo, sino a comprendere l'equilibrio del bilancio, quello dei pagamenti e persino «la possibilità di collocare il lavoro all'estero"! Si anteponeva quindi a qualsiasi altra cosa la restaurazione di una prosperità in regime capitalistico. La posizione era ed è falsa, e non solo nelle condizioni attuali del nostro paese, dove prosperità capitalistica ha voluto sempre dire miseria dei lavoratori, ma anche in linea generale. Le più grandi riforme economiche sono state iniziate, sempre o quasi sempre, in momenti di emergenza, e persino per uscire da situazioni critiche e disperate. In un regime capitalistico dominato da un capitale finanziario concentrato e dai monopoli, è inoltre sempre possibile ai gruppi dominanti far diventare grave e anche disperata la situazione

⁶ Vedo che questo fatto è oggi riconosciuto anche da don Sturzo (si confronti lo scritto: *Vecchie e nuove «aperture a sinistra»* sul *Giornale d'Italia*, 28 ottobre 1955).

economica del paese, non appena vengano annunciate riforme che intacchino seriamente la loro ricchezza e il loro potere. Bastano, alle volte, alcune manovre di borsa! Nei primi anni dopo la guerra il rischio era però meno grave, appunto perché il grande capitalismo non si era ancora rifatte le ossa. Proprio il contrario di ciò che De Gasperi pensava e diceva. Ancora una volta, ci si trova di fronte a un ragionamento primitivo che sorprende. Si è indotti a credere che quando egli disse, in un comizio, che in Italia il solo monopolio che esiste è quello del sale e tabacchi, non abbia voluto scherzare, ma davvero credesse che sia così. Coloro che vogliono esaltarlo come artefice degli indirizzi economici della ricostruzione, forse consapevoli della difficoltà del loro compito, si riducono del resto a ricondurre le sue posizioni alla categoria del "buon senso". È concetto elementare, vastissimo, nell'ambito del quale tutto si può far rientrare, ché si presta a qualsiasi contenuto. Chiunque sia contrario a qualsiasi iniziativa di trasformazione della struttura economica, porterà sempre gli argomenti del «buon senso», della «sana amministrazione», del confronto tra il dare e l'avere, e così via. Dimostrerà che sono contro il «buon senso» non solo le nazionalizzazioni (e non parliamo delle "socializzazioni") ma le più semplici misure di direzione degli investimenti, di controllo dei monopoli, di eliminazione delle imposte indirette, di lotta contro le evasioni fiscali e la emigrazione dei capitali, di rigorosa tassazione dei capitali e dei profitti, di assicurazione e assistenza generali ai lavoratori, ecc., ecc. Il liberista è sempre in grado di dimostrare, secondo il «buon senso», che è una fortuna quando viene chiusa una fabbrica e mille e mille operai finiscono sul lastrico, perché questo vuol dire che si risana l'economia del paese. Anche il più esoso, il più arretrato e anarchico dei regimi capitalistici ha il suo «buon senso», col quale si presenta agli ingenui e copre i suoi misfatti.

E questo fu il buon senso che prevalse quando, dal 1947 in poi, espulsi dal governo i comunisti e i socialisti, la "ricostruzione economica" assunse il suo chiaro, definitivo carattere di restaurazione, escludendo qualsiasi velleità di rinnovamento. La parte di De Gasperi consistette nel lasciar fare. Se si vuol dare un nome alla politica economica della restaurazione, il nome da farsi è quello di Luigi Einaudi. De Gasperi, di fronte al prestigio dell'uomo di scienza, scompare, e ad Einaudi stesso non si può dar troppa colpa di ciò che avvenne, perché è ciò che un economista liberista doveva considerare cosa normale. L'aver consentito alla restaurazione è però fatto che consente di giudicare per ciò che valevano, cioè poco più di niente, gli orientamenti non solo del De Gasperi «socializzatore», ma dei suoi ministri socialdemocratici, liberalsocialisti, ecc. Autori veri di ciò che avvenne furono gli americani da una parte, gli esponenti dei vecchi gruppi dominanti dall'altra. I primi si mossero dicendo apertamente che il loro contributo economico, in Italia come negli altri paesi d'Europa, tendeva a far trionfare il loro modo di vita, cioè il vecchio capitalismo tradizionale.

Alcuni dei loro funzionari, venuti in Italia dopo alcuni anni a rendersi conto dell'opera compiuta, fecero strabilianti dichiarazioni, da cui dovrebbe dedursi che avessero compreso la natura dei capitalisti italiani, la loro arretratezza, il loro spirito di rapina; ma queste cose dovevano bene essere note agli uomini di governo che, guidati da De Gasperi, diressero quell'opera di restaurazione capitalistica che nei primi anni dopo il 1947 celebrò i suoi fasti. Alla testa dell'economia nazionale non soltanto ritornarono i vecchi gruppi dominanti, ma vi riportarono le stesse consuetudini contratte sotto il fascismo, esigendo dal governo misure e interventi che ponevano a loro disposizione sia la ricchezza del paese che il bilancio dello Stato. Questo non fu risanato; vi fu, di fatto, una inflazione dei prezzi, i fondi americani furono utilizzati in modo caotico e senza controllo, a vantaggio prevalente dei privati; rivalutati i valori industriali a carico dello Stato, profitti e capitali presero a fuggire all'estero; l'evasione fiscale toccò i livelli più alti e il paese ne uscì con un bilancio dissestato e milioni di disoccupati totali e parziali permanenti. Non si può dare a De Gasperi la colpa di tutto questo, perché forse egli fu in quegli anni, più che a risolvere questioni di indirizzo economico, occupato a mantenere assieme le formazioni di governo e ad altre cose; non si può però fare a meno di pensare che in quegli anni egli disponeva di una maggioranza assoluta nel Parlamento, e non sarebbe stato male se se ne fosse servito per mettere ordine nelle cose della economia, in quegli anni che videro risorgere tutte le vecchie ingiustizie, e diventare più che mai profondo il solco tra il lusso e la miseria. Dove erano rimasti i propositi del 1944? E che valore si può attribuire ad essi oggi, quando si è assistito a questa restaurazione?

Per comprendere quel che è accaduto in seguito, è sufficiente ricordare alcune date e una serie di fatti principali. Il 1948, il 1949, il 1950, che furono gli anni caratteristici della restaurazione capitalistica, videro dispiegarsi in tutto il paese una aspra lotta delle masse lavoratrici, cui vennero opposte le forze armate dello Stato. Furono gli anni degli eccidi di lavoratori della terra, nella pianura del Po, in Calabria, in Sicilia, nelle Puglie. All'inizio del 1950 la Confederazione generale del lavoro lancia la sua proposta di un Piano del lavoro, che è, adattata alla nuova situazione, l'ultima applicazione della vecchia richiesta di un nuovo corso economico nazionale, caposaldo dei programmi del movimento operaio e democratico avanzato. Con lentezza, attraverso esitazioni, polemiche, ritorni addietro e salti, si mette alfine in movimento la macchina «riformatrice» dei governi democristiani. Si parla una prima volta, in concreto, di riforma agraria nell'aprile del 1949, ma solo nel maggio 1950 è varata la legge per la Sila e nell'ottobre 1954 la legge stralcio. La riforma dei contratti agrari è ancora oggi cosa da venire. Nell'aprile del '50 risponde alla proposta confederale quella, presentata da Fanfani a un Consiglio nazionale democristiano, di un piano per l'occupazione. Alla fine dello stesso anno entra in vigo-

re la Cassa per il Mezzogiorno. Una critica di questi provvedimenti, della loro natura, limiti e scopo, nonché del modo di attuazione, non entra però nel tema, anche perché ci ricondurrebbe ad una polemica corrente e nota. Ci interessa soltanto ricordare che, nella sostanza e quantunque si sia trattato di movimenti ritardati, parziali e per molti aspetti sbagliati, si giunse ad essi soltanto attraverso vere e proprie crisi del partito di De Gasperi e del suo stato maggiore. Nei tempestosi dibattiti che aprirono la strada a queste misure fu rivolta contro De Gasperi la polemica di coloro che le rivendicavano come una necessità, riferendosi sia ai principi, sia alle condizioni di tragica miseria cui la restaurazione aveva spinto le masse dei lavoratori. Prima Dossetti, poi Fanfani, alla fine persino Vanoni e altri di minor rilievo ebbero a protestare contro una linea di politica economica incapace di staccarsi, per tentare un miglioramento delle condizioni di lavoro, da una sedicente grettissima «ortodossia» monetaria e finanziaria, ma capace di giungere allo sperpero, se ciò fosse imposto da un gruppo di grandi speculatori, o preteso dagli organizzatori della guerra fredda internazionale. Ma questa fu la linea di politica economica cui De Gasperi ha prima di tutto legato il suo nome. Toccò proprio al Fanfani confutarla e respingerla, in un intervento al Consiglio nazionale democristiano⁷, dove si denunciava la facilità con cui si gettano tutte le ricchezze del paese nella guerra, quando le classi dominanti lo vogliono, ma quando si tratta di rinnovare a favore dei lavoratori le condizioni dell'economia, allora ogni richiesta di impegno finanziario è respinta con terrore, minaccia di crollo tutta l'impalcatura della economia. La polemica era molto diretta ed efficace. L'esperienza posteriore doveva dimostrare, però, come anche l'autore di questa critica facilmente si potesse addomesticare.

Emerge da tutta la ricerca, insomma, la figura di un De Gasperi non «ricostruttore» né, meno che meno, rinnovatore della economia del nostro paese, ma soltanto restauratore della struttura economica capitalistica tradizionale, e anche questa definizione deve subire le limitazioni che abbiamo indicato e che significano, in sostanza, che se questo dirigente politico ebbe una sua originalità personale, non è in questo campo che la si deve cercare. Riservato e diffidente è il nostro giudizio sulle scarsissime iniziative «riformistiche» che presero corpo dal 1950 in poi, ma qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare, esse fanno già parte di un ciclo diverso, provengono da ispirazioni e da correnti nuove, tanto che De Gasperi, pur continuando anche in questo nuovo ciclo a essere figura centrale, è piuttosto preso dal problema di dominare, politicamente, la situazione creata da queste nuove ispirazioni e correnti e questa situazione sempre più sfugge, come era inevitabile, al suo controllo. Il vero consuntivo della restaurazione in Italia

⁷ Se ne veda il testo in *Cronache sociali*, IV, 1° maggio 1950.

del tradizionale ordinamento capitalistico si trova nelle due grandi inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria. È un bilancio grave, sconcertante, ma è anche il vero bilancio dell'opera economica di De Gasperi.

2. I problemi politici: il fascismo

Se quanto all'economia abbiamo dovuto concludere constatando che l'opera di De Gasperi, o se si vuole l'opera compiuta mentre egli dirigeva l'attività governativa, è stata di semplice restaurazione del precedente ordinamento capitalistico, e ha quindi completamente trascurato quelle possibilità di operare alcune trasformazioni profonde di struttura di cui esistevano le condizioni politiche, per quanto riguarda l'ordinamento dello Stato nei suoi rapporti con i cittadini e con le loro organizzazioni, cioè per quanto riguarda i problemi della democrazia, parlare di una semplice restaurazione sarebbe sbagliato. Ciò che precedentemente esisteva, era il fascismo e le istituzioni su cui esso aveva fondato la propria tirannide vennero distrutte. Qui deve quindi essere dato un giudizio positivo. Quando però non soltanto si guardi al fascismo, ma all'ordinamento politico che prima del fascismo esistette, il confronto con l'ordinamento attuale, e in particolar modo con il costume governativo introdotto da De Gasperi, non può essere positivo, anzi, suscita numerose e forti perplessità, e anche qui si apre la questione di ciò che venne fatto, in confronto con le necessità e le possibilità, storiche e politiche, del momento.

Le istituzioni del fascismo, si deve ricordare prima di tutto, non potevano non essere distrutte. Tra l'altro, non appena arrivarono sul suolo del nostro paese gli eserciti vittoriosi della coalizione antihitleriana, questa distruzione venne proclamata pubblicamente come una primordiale necessità e anche perseguita di fatto. A parte questo, tutta la nazione era, praticamente, in rivolta contro il regime che l'aveva tenuta soggetta per vent'anni: qualsiasi tentativo di mantenere in vita una parte visibile di questo regime non solo sarebbe fallito, ma avrebbe fatto mettere alla gogna chi avesse osato anche solo farne cenno. Lo stesso non si può dire, invece, per le cose che non si vedono subito, e che sono il costume, il modo di funzionare degli organi governativi nei loro rapporti con i cittadini e la composizione personale degli apparati di governo, soprattutto nella sfera dei dirigenti. Qui, come tutti sanno, sono rimaste in piedi molte cose. Parecchie sono però rimaste in piedi perché non si è fatta opera di rinnovamento della economia. È rimasto lo spirito che animava la organizzazione chiamata dal fascismo corporativa; sono sopravvissute anche alcune forme di questa organizzazione. Caratteristica di essa era, sotto la copertura dell'intervento dello Stato per controllare e regolare alcuni fatti economici, lo stretto contatto tra i gruppi dirigenti di un capitalismo in

prevalenza monopolistico, e l'apparato governativo operante al servizio di questi gruppi o di singoli interessi privati, in generale. La corruzione trovava in questo contatto la sua fonte principale, e la trova tuttora, perché in questo campo opera di distruzione e rinnovamento non è stata compiuta, oppure lo è stata in misura non grande. È bensì cambiata la terminologia, perché i vecchi termini sono scomparsi, si parla di "enti" e non di "corporazioni", ecc. Quanto alla composizione dell'apparato di governo nelle sfere dirigenti e in alcuni settori di particolare importanza per i rapporti con i cittadini (polizia, soprattutto), ciò che avvenne è così noto che non vale la pena di insistervi. Persino funzionari la cui sola esperienza era di avere organizzato e diretto l'Ovra fascista, vennero riportati a un posto di lavoro analogo a quello che avevano occupato prima, ed è ben comprensibile quale spirito possano avere diffuso attorno a sé, tra i nuovi venuti. Non certamente uno spirito democratico. A questo punto però si presenta un problema che non è più soltanto della maggiore o minore profondità e decisione dell'opera volta a distruggere il fascismo e impedirne la rinascita, ma è di orientamento politico generale. I gravi errori commessi nella ricostruzione dell'apparato di governo sono relativi ai fini stessi che De Gasperi, a un certo punto, si propose di raggiungere e questi sono legati non solo al giudizio sul fascismo, ma a tutto un indirizzo di pensiero politico e di conseguente azione.

Che De Gasperi sia stato antifascista, non si può negare. Fu partecipante dell'Aventino parlamentare dopo il delitto Matteotti. Fu, in seguito, perseguitato, arrestato, costretto a vivere, si può dire, quasi esiliato in patria. Infine fu partecipante e iniziatore dell'organizzazione clandestina di un movimento antifascista tra i cattolici, negli ultimi tempi prima del crollo del 25 luglio. Per questo aspetto la sua figura si stacca da quella di altri dirigenti democristiani attuali, come il Fanfani, che, forse perché l'età non li aveva resi partecipi delle precedenti vicende, o forse per non essere stati capaci di criticare e superare la analogia tra alcuni aspetti del pensiero sociale cattolico e le dottrine corporative fasciste, finirono per agire nell'ambito del fascismo, precisamente come teorici del corporativismo.

Certo è che l'antifascismo di De Gasperi non ebbe, soprattutto nelle fasi iniziali, carattere di piena intransigenza e di combattimento. Si ricordi il voto favorevole al governo e ai pieni poteri immediatamente dopo la marcia su Roma. Si ricordi l'assunzione della segreteria del partito popolare al Congresso di Torino del 1923 e la decisione di questo congresso di restare nel governo fascista. Si ricordi anche il voto di fiducia al governo, dato, dopo la cacciata da questo dei popolari, durante la discussione della legge elettorale Acerbo (la prima legge truffa) e la semplice astensione per il passaggio agli articoli, seguita dalla secessione di un gruppo di deputati (Cavazzoni e altri) che votarono pel progetto fascista senza alcuna riserva. Non si dimentichi che proprio De Gasperi dette inizio, il 22 gennaio 1924, alla campagna

elettorale del suo partito in modo sconcertante, prendendo come motto le parole di Thiers: "Al banco dei ministri siedono le idee che io rappresento". In realtà a quel banco sedevano gli autori dei massacri di Torino, della Spezia e di mille altri delitti. Giovanni Amendola parlò, a proposito dei voti sulla legge Acerbo, di un «insuccesso» delle opposizioni costituzionali, «per l'atteggiamento fiancheggiatore tenuto dai vecchi capi costituzionali e per la crisi determinatasi in seno al partito popolare, attraverso il Vaticano⁸». La posizione del Vaticano era quella di tutto il ceto conservatore italiano, di tutta la classe dirigente capitalistica, degli agrari, di una parte notevole degli intellettuali. Era anche quella di De Gasperi, che in questo periodo appare dominato, più che da un intransigente attaccamento ai principi della moralità politica e della democrazia, da preoccupazioni di conservazione sociale e dall'interesse del proprio partito ed è senza dubbio ossequiente più del dovuto a ispirazioni e consigli politici provenienti dalle supreme autorità religiose. Ma come si mossero, in quel così torbido momento della vita italiana, tanti tra gli uomini politici che definivano se stessi liberali e persino democratici? A parte la influenza delle autorità religiose, tutti si macchiarono, su per giù, degli stessi peccati. La recisa, intransigente opposizione politica e morale al fascismo, che era stata immediatamente completa nella classe operaia e nei suoi partiti (uno sbandamento vi fu solo tra i capi socialdemocratici), incominciò ad estendersi ai dirigenti politici degli altri partiti di tendenza liberale e democratica solo dopo il delitto Matteotti, si consolidò dopo il 1925-26, prese precisa fisionomia politica nella lotta clandestina condotta sotto l'impero delle leggi eccezionali e nella emigrazione. È questo il motivo per cui nel 1944, quando, per opera dello stesso Benedetto Croce, si volle fissare una data a partire dalla quale si dovesse considerare delittuosa la collaborazione col fascismo, si finì per tirar fuori quella del 3 gennaio 1925. Ma prima di quella data il fascismo non era dunque stato azione antidemocratica e apertamente delittuosa? Senza dubbio, lo era stato, e in forme forse più repugnanti, moralmente, che in seguito, perché prima di quel 3 gennaio si collocano gli episodi più gravi di delinquenza di massa, di esercizio brutale della violenza contro i lavoratori. A questi episodi, però, i santoni del liberalismo e del clericalismo non avevano dato eccessivo peso, perché anche a loro lo schiacciare con la violenza il movimento dei lavoratori non sembrava delitto troppo grave. In un modo o nell'altro essi pensavano che quel movimento si dovesse schiacciare per ristabilire l'ordine nella vecchia società e, purché si ottenesse il risultato, non badavano ai mezzi.

Qui però occorre alquanto indugiare, perché l'evoluzione politica di De Gasperi ebbe a questo punto, per ciò almeno che sino ad oggi ne risulta, un corso particolare. Rimasto in Italia e quindi isolato, egli non

⁸ GIOVANNI AMENDOLA, *La nuova democrazia*, Napoli, 1951, pag. XVII.

prese alcuna parte alle discussioni vivacissime che sul tema del fascismo ebbero luogo nella emigrazione politica. Nel corso di queste discussioni, dove la parte più attiva fu dei comunisti, dei fondatori di «Giustizia e libertà» e di alcuni tra i dirigenti socialisti, non ci si limitò alla critica radicale della condotta dei partiti dell'opposizione prima del delitto Matteotti e dopo di esso. Questa critica fu accompagnata da una più attenta indagine circa la natura del fascismo e del regime da esso fondato, e le conclusioni di questa indagine orientarono la ricerca delle condizioni della azione che era da condursi per combattere il fascismo, per rovesciarlo e per fondare, dopo essersene liberati, un ordinamento politico in cui fosse impossibile il risorgere di un movimento di aperta reazione antidemocratica. Queste discussioni si svolsero passo a passo con l'evolversi della situazione internazionale e portarono ad alcune conclusioni, che finirono per essere accolte, nella loro sostanza, da tutta la parte attiva della emigrazione. Fu quasi generalmente accettato che il fascismo non poteva essere compreso se non considerandolo come strumento dei gruppi dirigenti della economia capitalistica italiana. Verso questo giudizio già si era orientato Giovanni Amendola⁹; lo avevano elaborato e sostenuto in modo battagliero, non senza qualche esagerazione, i comunisti; lo avevano fatto proprio il Rosselli, la sinistra socialista, democratici non socialisti come Silvio Trentin e altri. Conseguenza di questa conclusione fu una spinta al più attento studio della struttura economica del paese, e la convinzione, sempre più diffusa e seriamente fondata, che l'antifascismo doveva rivendicare, come parte essenziale del suo programma, profonde trasformazioni della struttura economica, non tanto per fare i conti con i veri promotori e profittatori della tirannide, quanto per eliminare quei vizi della società italiana che erano all'origine di quanto era accaduto.

Infine, e in relazione con questi stessi orientamenti nuovi, i settori più avanzati dell'antifascismo (socialisti, comunisti, giellisti), ammaestrati da quello che stava accadendo in Europa, dalla Germania all'Austria, alla Francia, alla Spagna, vennero gradatamente elaborando quella linea di condotta unitaria che seguirono, poi, in Italia, nelle ultime fasi della lotta contro il fascismo, durante la guerra di liberazione e dopo.

A questa complessa elaborazione di pensiero e preparazione politica, in cui è contenuta una critica radicale di tutto il vecchio mondo politico italiano e in cui sono le premesse del modo come ci si mosse dal 1943 in poi, il movimento cattolico non prese parte: in particolare non vi prese parte De Gasperi. I quadri del vecchio partito popolare subiva-

⁹ «...le classi cosiddette superiori, i privilegiati del censo e della fortuna, i capi e i dirigenti delle imprese economiche, tutti coloro, insomma, cui può essere a buon diritto richiesto un giudizio più libero e più responsabile sugli avvenimenti e sulle situazioni, hanno accettato, senza discutere, per la sollecitazione di gretti calcoli utilitari, una condizione di cose che è la negazione della morale e della civiltà». Nel discorso di Milano del 30 novembre 1924, in GIOVANNI AMENDOLA, *op. cit.*, pag. 213.

no una fortissima pressione ideologica e politica che li spingeva alla capitolazione. La pressione veniva dai precedenti orientamenti conservatori, che facevano considerare positivo il fatto che si fosse restaurato l'“ordine”, non vi fossero più agitazioni, scioperi, crisi di governo e così via; veniva inoltre dal desiderio di star tranquilli e tornare a contare qualcosa, conciliando se stessi con quel regime che si vantava di aver conciliato lo stato italiano con la Chiesa, risolvendo la questione romana. La condotta delle autorità ecclesiastiche, fatta eccezione per i brevi periodi di relazioni burrascose con il governo fascista, rapidamente però superati, contribuiva attivamente a questa conciliazione e favoriva quindi un processo opposto a quello che si stava compiendo nella emigrazione. Molti capi in vista cedettero, e fu merito di De Gasperi non aver, egli, ceduto. Come veniva svolgendosi, però, il suo pensiero? Sono a nostra disposizione, per orientarci su questo punto, due ordini di documenti. Vi sono gli scritti pubblicati su riviste cattoliche negli anni tra il 1928 e il 1934, e quelli destinati a promuovere la rinascita di un movimento politico dei cattolici, nel 1944. I primi apparvero in Italia con la firma dell'autore o con uno pseudonimo; i secondi sulla edizione clandestina del *Popolo*, firmati Demofilo. I primi comprendono, oltre ad alcuni studi sul movimento sociale e politico cattolico e a una nota polemica contro Benedetto Croce a proposito della *Storia d'Europa*, una lunghissima serie di osservazioni e cronache sugli avvenimenti internazionali, apparse quindicinalmente, a firma Spectator, nella *Illustrazione vaticana*, dal 1933 al 1938, sotto il titolo *Quindicina internazionale*¹⁰.

Le conclusioni che si possono trarre dall'esame di questi scritti sono, ben inteso, limitate e sempre contestabili. Gli articoli apparsi legalmente dopo le leggi eccezionali del 1926 non potevano certamente contenere nessuna critica aperta del fascismo e nessuna discussione ad esso relativa. Quelli della stampa clandestina hanno la secchezza dei documenti programmatici dedicati a questa stampa. Ciò non toglie che qualcosa se ne ricavi, se non altro se si considera la scelta dei temi e il modo di lumeggiare i differenti aspetti. Nella emigrazione antifascista, per esempio, non si attribui mai eccessiva importanza a tutto il parlare e agitarsi del fascismo attorno alle questioni della organizzazione corporativa. L'attenzione era tutta rivolta ai temi, ben altrimenti importanti, delle basi economiche del regime, delle libertà democratiche, delle relazioni internazionali e della guerra.

Era pacifico che il corporativismo altro non fosse che una maschera della tirannide; che la sede corporativa fosse quella ove si saldava l'accordo tra il fascismo come tale e i grandi proprietari del capitale e della terra. Per i gruppi clandestini attivi all'interno del paese quello

¹⁰ Gli studi sul movimento cattolico, la polemica con Benedetto Croce e gli scritti clandestini si trovano in ALCIDE DE GASPERI, *Studi e appelli della lunga vigilia*, Cappelli, 1953, e ora nel volume edito da Laterza, ALCIDE DE GASPERI, *I cattolici dell'opposizione al governo*. Questo volume contiene anche una scelta delle cronache di Spectator.

che contava era soltanto la possibilità di utilizzare legalmente la organizzazione fascista per muoversi, stabilire contatti condurre una agitazione contro il regime.

Assai diverse erano invece le cose per i cattolici. Sin dalle prime fasi dello sviluppo di un movimento sociale cattolico, la organizzazione corporativa era stata presentata dai maggiori teorici di questo movimento come la vera soluzione delle questioni sociali, rese acute dalla evoluzione del capitalismo e dall'affermarsi impetuoso delle organizzazioni sindacali e politiche promosse dal socialismo. Contribuivano a determinare questo orientamento sia l'utopistico proposito di superare la lotta delle classi dando vita a organismi dove fossero uniti padroni e operai per regolare le principali questioni economiche, sia la idealizzazione reazionaria dell'ordinamento sociale preesistente alla rivoluzione francese e la radicale ripulsa dei regimi liberali, fondati sulla eguaglianza dei cittadini e quindi, tendenzialmente, sul suffragio universale. La corporazione, superando l'"atomismo individualistico" che gli scrittori cattolici rimproveravano alle dottrine liberali, avrebbe dovuto riportare la società dall'anarchia democratica a un ordinamento organico. Resistevano a questa corrente quei cattolici che, oramai disposti a riconoscere e accettare le conquiste politiche delle rivoluzioni borghesi, erano pronti a porsi sul terreno delle istituzioni liberali e guardavano al Medioevo come a un passato non risuscitabile. Non mancavano inoltre coloro che comprendevano essere pura utopia prevedere che la semplice associazione volontaria di padroni e operai in una sola organizzazione bastasse a superare i conflitti economici che nella società medioevale non esistevano e oggi investono tutta la vita associata degli uomini. Per regolare questi conflitti sarebbe stato necessario, accanto alle corporazioni, connaturale anzi col sorgere di esse, l'intervento dello Stato e una continua estensione dei suoi poteri, e a questo si opponevano, per ragioni di principio e politiche, le principali scuole cattoliche. La enciclica *Rerum novarum* (del papa Leone XIII, nel 1891), intervenendo dopo ampi dibattiti, si pronuncia per l'organizzazione corporativa; la stessa posizione mantiene la *Quadragesimo anno* (del papa Pio XI, nel 1931). I corporativisti più reazionari erano però stati, nel primo caso, condannati sul terreno strettamente politico, poiché lo stesso Leone XIII aveva insistito, con solenni documenti, perché i cattolici francesi abbandonassero le utopie di restaurazione monarchica e riconoscessero il regime repubblicano. Tanto nella prima quanto nella seconda enciclica, poi, la Chiesa precisava la sua posizione, nei confronti con lo Stato, richiamando il proprio insegnamento circa il carattere e i compiti di uno Stato "cristiano" e circa le posizioni che i cattolici debbono prendere verso lo Stato, in generale.

Ma che cosa dovevano pensare e fare i cattolici italiani, ora che si trovavano di fronte uno Stato che non solo si era conciliato con la Chiesa, ma dichiarava di voler dare vita precisamente alle corpora-

zioni, come fondamento di tutta l'attività economica e della vita politica e sociale del paese? Assai grave era il pericolo per il movimento antifascista cattolico. Dall'attesa passiva, inerte, che era l'atteggiamento prevalente nelle sue file dopo le leggi eccezionali, poteva essere trascinato a capitolare del tutto e inserirsi, senza residui, nel regime fascista. Fin dal 1927 l'Azione cattolica aveva infatti raccomandato l'adesione all'ordinamento corporativo, e i fascisti non esitavano a dichiarare, quando loro faceva comodo, che questo ordinamento era conforme alle encicliche papali.

Solo se si tiene presente questa situazione si può attribuire un valore agli scritti di De Gasperi sul corporativismo, e un certo merito a chi li scrisse. Bisogna però intendersi. Questi scritti non hanno né potevano avere (anche per il motivo già indicato, di indispensabile prudenza) molto di comune con ciò che a proposito del fascismo venivano scrivendo, negli stessi anni, anche i più moderati tra gli antifascisti in esilio. Contengono una lunga e attenta esposizione storica del modo come una dottrina del corporativismo si era venuta elaborando nel campo cattolico, partendo dalle prime affermazioni del Ketteler, attraverso i contributi venuti dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania, dal Belgio. Anche per i momenti più lontani e per i dibattiti meno attuali, l'esposizione è oggettiva, fredda, di rado animata dal richiamo ai profondi, drammatici contrasti politici e sociali ai margini dei quali quei dibattiti si venivano sviluppando. Risulta chiaro che il corporativismo è indirizzo prevalente nelle diverse scuole sociali cattoliche; risultano però anche le resistenze e le critiche che gli si opponevano e già nella esposizione di questo contrasto affiora qualche giudizio. Interessante, e merita di essere riferito, quello sulla «repubblica cristiana», che fu l'ideale contrapposto dal *De La Tour du Pin* allo Stato moderno liberale. De Gasperi lo considera un mito "nel significato soreliano", cioè "una ricostruzione ideale, tutto luce e niente ombra: un quadro dipinto a posta per la propaganda... Domina nel quadro Luigi XI, seduto patriarcalmente sotto la quercia a giudicare e mettere pace tra i suoi sudditi; e dall'altro lato sventolano i gonfaloni delle arti e mestieri che entrano in corteo nella magnifica cattedrale... e nello sfondo campeggia il Laterano... E fra l'uno e l'altro gruppo e tutto all'intorno svolge rigogliosamente i suoi rami l'albero ideale dello Stato organico... Come appare brutta e repellente in suo confronto la macchina grigia dello Stato moderno!". Ma a questo punto, dopo la rappresentazione ideale, scatta la critica e tra le righe si legge assai più di quanto non è scritto: "...Se non fosse vero... che al postutto le teste è meglio contarle (suffragio universale) che spaccarle (fazioni medioevali) o se per completare tale quadro noi italiani non potessimo ricavarne ben altre scene dell'inferno dantesco¹¹". Non era difficile polemizzare, a distanza di

¹¹ DE GASPERI, *Studi ed appelli*, ecc. pagg. 108-9.

cinquant'anni, con La Tour du Pin, ma ciò che conta è che la polemica serve perché consente il richiamo al presente. Più difficile è sviluppare la polemica dopo aver riconosciuto che nella *Rerum novarum* l'indirizzo del Du Pin aveva avuto "la sua più solenne consacrazione"¹², ma la via di uscita viene trovata nel contrapporre all'intransigenza del capo monarchico francese i nuovi indirizzi politici del papa Leone XIII e nel sottolineare, quasi come una debolezza interna del movimento sociale cattolico, il fatto che tutti i suoi progetti corporativi non ebbero attuazione alcuna e senza frutti rimase una "innegabile ricca e svariata germinazione". Le origini di questa assenza di frutti sono ben chiare per chi comprenda come il corporativismo delle correnti cattoliche fosse una forma, profondamente erronea e in sé stessa contraddittoria, di utopismo reazionario. Basta però allo scopo di De Gasperi, che a questa critica non poteva salire, mettere in luce, anche se frammentariamente, che l'impegno a creare un ordinamento corporativo venne frenato da ragioni politiche, per cui "si può concludere che verso la fine del periodo prebellico la maggioranza dei cattolici militanti non concepiva la funzione politica dell'ordinamento corporativo che nel senso di correggere il sistema rappresentativo dominante e il regime democratico, non nel senso di surrogarlo con un regime totalmente nuovo". E ancora, con miglior precisione: "Non fu soltanto per ragioni contingenti di politica realista di fronte allo Stato liberale che i cattolici-sociali di anteguerra non forzarono il passo verso la realizzazione corporativa; ma fu soprattutto in causa del loro stesso modo di concepire le relazioni tra il corporativismo e lo Stato in genere. I corporativisti cattolici, anche più ostili allo Stato liberale, furono anzitutto e soprattutto avversari dello Stato accentratore"¹³.

Era così data una spinta, in forma oggettiva, verso una posizione di indipendenza dalla dottrina corporativa del fascismo, e soprattutto dalla attività pratica del fascismo per creare il suo regime corporativo. Sempre in modo oggettivo sono riferiti i passi compiuti dal fascismo in questa direzione e, ricordato l'atteggiamento favorevole assunto dall'Azione cattolica, non si segue questo atteggiamento.

Richiamate le obiezioni fatte alla stampa cattolica in Austria e in Germania a chi voleva identificare l'ordinamento corporativo della industria tedesca colle direttive di Leone XIII e Pio XI, la via di uscita è trovata in un riassunto dei principi della *Quadragesimo anno*, tra cui quello che "l'uomo ha libertà non solo di formare queste associazioni di ordine e diritto privato (società operaie), ma anche di introdurvi quell'ordinamento che crede", e che il retto ordine dell'economia ha da essere sottoposto al principio direttivo "della giustizia e della carità sociale". Rimane aperta la questione dell'ordinamento politico dello Stato, ma di questo l'enciclica, viene ricordato, non si occupa. Ciò non

¹² *Op. cit.*, pag. 115.

¹³ *Op. cit.*, pag. 146-147.

vuol dire che la questione sia secondaria, perché “del corporativismo si dovrà dare un giudizio diverso a seconda del sistema politico entro cui esso agisce o di cui fa parte¹⁴».

Così la questione viene, nello stesso tempo, risolta e non risolta. È ottenuto il risultato di mettere in guardia i quadri del vecchio movimento cattolico dal dare, attraverso il corporativismo, l'adesione al regime fascista che il loro partito aveva combattuto negli ultimi periodi della propria esistenza. I giovani sono rinviiati all'approfondimento di altri temi. Risulta però in modo molto chiaro, da tutta la esposizione, in quale imbarazzante alternativa il movimento sociale e politico dei cattolici fosse posto dagli indirizzi corporativi tanto del fascismo quanto dello hitlerismo e di tutti i movimenti antidemocratici che in quel periodo si sviluppavano in quasi tutti gli Stati d'Europa. Si comprende meglio, riflettendo a questa circostanza, che cosa potesse voler dire l'esclamazione degasperiana (del 1924): “Al banco dei ministri siedono le idee che io rappresento!”. Ma il corporativismo non era strumento di reazione perché venisse impiegato per la organizzazione di uno Stato totalitario, hitleriano, fascista, o di tipo analogo, come in Austria. Il corporativismo è dottrina e pratica reazionaria in sé, per il suo punto di partenza, perché non riconosce, nega e si sforza di far scomparire quel momento di libertà che è insito nella organizzazione autonoma di classe degli operai, che dà a questa organizzazione (il sindacato) il suo valore storico perché attribuisce alla classe operaia, nella società capitalistica e dopo, una funzione determinante in tutto lo svolgimento dei rapporti economici e sociali. Negato questo momento di libertà, che è la grande novità democratica dei tempi posteriori alla rivoluzione francese, si deve necessariamente ricadere, per l'uno o per l'altro cammino, nel campo della pura reazione. Fascismo e hitlerismo ne dettero la prova pratica, in modo esauriente, ma tutto induce a credere che neanche per De Gasperi questa prova fosse convincente e definitiva, ma egli restasse in sostanza ancora legato al vecchio schema delle scuole cattoliche, aspettando invano che l'esperienza la quale si veniva facendo in Italia e altrove potesse metter capo a qualcosa di buono. In questa direzione certamente andavano gli orientamenti e le attese delle autorità ecclesiastiche, esse pure attente a ciò che stava accadendo nel campo europeo.

Induce a ritenere valida questa conclusione l'esame del complesso delle *Cronache* scritte da De Gasperi, per *l'Illustrazione vaticana*, dal 1933 al 1938¹⁵. Anche questi sono documenti che non consentono, per motivi già detti, una critica troppo conseguente e conclusioni precise. La rubrica “riferisce senza entrare nel merito”, dice il suo redattore

¹⁴ *Op. cit.*, pag. 154-159.

¹⁵ I richiami verranno fatti indicando soltanto la data della *quindicina* cui ci si riferisce.

(15-30 giugno 1934), e così è, infatti, quasi sempre. Ma appunto perché questo è il proposito, maggiore importanza assumono i giudizi, là dove vengono formulati, sulle ardenti questioni del momento e innegabile importanza ha la scelta dei temi. Si pensi ai fatti di cui è pieno questo periodo: l'avvento al potere di Hitler nel 1933, il tentativo di colpo di mano fascista a Parigi nel 1934, la fine del regime democratico in Austria, le oscillazioni della Spagna tra democrazia e reazione sino allo scoppio della guerra civile nel 1936, e da questo momento in poi l'attacco diretto di hitlerismo e fascismo contro la libertà dei popoli di Europa e la marcia accelerata verso la guerra. Per chi ricordi come si mossero, sulla scena dell'Europa e del mondo, in mezzo a questi eventi, le grandi correnti politiche del tempo, la lettura di queste *Cronache* è motivo di sorpresa e di delusione, prima di tutto. È chiaro che non potevano mancare, su un giornale "Vaticano", i richiami continui alla dottrina cattolica, considerata come sola via di uscita per la soluzione dei problemi del tempo, ma è della terribile gravità di questi problemi che manca, dal principio alla fine, la consapevolezza. E non è che noi giudichiamo partendo dalla odierna conoscenza degli eventi che vennero dopo, a parte un po' di letteratura negli ultimi anni.

Giudichiamo partendo dal ricordo di quella consapevolezza che già allora era presente, non solo tra di noi, ma in sfere assai larghe dell'opinione pubblica. Quando si scorrono questi scritti, la prima impressione che si riceve è di una inadeguatezza del movimento cattolico, le cui posizioni qui sono esposte in modo abbastanza completo, a far fronte alla grande crisi di quegli anni; ma quando meglio si riflette, ci si deve convincere che questa inadeguatezza non discende tanto da mancata conoscenza dei problemi, quanto dal grave errore di principio consistente nel cercare un terreno di intesa e compromesso con la forza barbarica, il fascismo che allora minacciava tutti i popoli d'Europa, anziché respingerla senza esitazione e in tutti i suoi molteplici aspetti. Quale l'origine di questo errore di principio? Assai probabilmente è la distinzione, che in quel momento più non poteva essere mantenuta, tra la causa della libertà e dei diritti della Chiesa cattolica, e la causa della libertà e della democrazia in generale, per cui allora dovevano combattere i popoli europei. Di fronte alla "causa cattolica", si afferma (1-15 luglio 1933), riferendo un rilievo del pontefice, "ogni questione di regime è secondaria". Da questa posizione derivano tutte le considerazioni, intrise sempre di eccessiva prudenza, circa l'avanzata impetuosa del fascismo nei vari Stati europei, deriva la continua ricerca, nei programmi dei diversi movimenti fascisti, di posizioni accettabili dai cattolici, e deriva persino, nel riferire alcune tra le misure prese da Hitler per mettere al passo le chiese protestanti, un accento quasi di maligno compiacimento (1-15 agosto 1933). Nello stesso modo e anche peggio fu però trattata, in seguito, la stessa Chiesa cattolica, perché il problema della libertà di questa Chiesa non si può isolare dagli altri temi della vita politica e sociale, se non per artificio, o

per giustificare il compromesso con i nemici della libertà e del progresso. Così stavano le cose, per lo meno, negli anni a cui ci riferiamo.

Oltre a questo, che è già motivo di grave confusione politica, è da sottolineare la strana adesione ad alcuni dei motivi sui quali il fascismo, in tutte le sue varianti nazionali, aveva imperniato la sua agitazione polemica, per riuscire a impressionare l'opinione pubblica e farsi dei seguaci. In prima linea viene la critica del regime parlamentare, dei suoi pretesi "eccessi", della instabilità politica che ne deriva, ecc. Solo quando le cose giungono all'estremo si dichiara con compunzione che anche un eccesso di discussioni è sempre meglio che l'uso della violenza; ma in quella che si potrebbe chiamare la fase preparatoria, troppa attenzione e troppa simpatia accompagnano quelle critiche del regime parlamentare che, sia in Francia che in altri paesi, non tendevano ad altro che a scalzare le basi della democrazia e aprire la strada ai suoi nemici. Troppo si insiste sulle denunce del "malessere costituzionale" e sui piani di "riforma statale" dei Tardieu e Flandin in Francia, dei gruppi di destra in Austria, nel Belgio, in Olanda e altrove, perché non si sia indotti a ritenere che in questa direzione andasse la scelta del commentatore. Analogamente sono ricalcate le posizioni dei gruppi della estrema destra reazionaria per quanto riguarda il socialismo, considerato con altezzosità e persino con disprezzo, come un movimento giunto oramai alla fine. Il giudizio è evidentemente sbagliato, perché fra il 1930 e il 1940 il movimento socialista fu uno dei protagonisti dello sviluppo storico, e lo fu, nonostante le sue incertezze, i suoi contrasti interni e i suoi errori, con molto maggiore rilievo e con una personalità assai più marcata del movimento cattolico. Le riunioni dell'Internazionale sono definite «crepuscolari», i dibattiti che si svolgono, tutt'altro che privi di interesse, ed anzi riflettenti in modo drammatico le angosce alternative della situazione europea, sono una "altalena di direttive che non merita di venir registrata, se non per comprovare l'impossibilità per i socialisti di svincolarsi dal pregiudizio marxista che è il loro peccato originale» (16-30 settembre 1933). Peggio ancora, l'eroica lotta contro il fascismo condotta dai minatori delle Asturie sotto la guida della organizzazione socialista è considerata "un'altra battaglia di retroguardia che il socialismo europeo va combattendo prima della sua rotta definitiva". E prosegue: "Il socialismo parlamentare una volta così sicuro dell'avvenire, così fiducioso degli inevitabili progressi che parevano garantiti dal meccanismo democratico parlamentare, ha perduto la calma e la fede. L'intervento armato della reazione antimarxista in alcuni paesi europei lo ha sconcertato. Il fascismo, nelle films di Mosca e paesi tributari, è diventato sinonimo dell'orco antiproletario: presi da pazzo terrore i socialisti di destra si abbandonano alle suggestioni comuniste. Solo questo stato d'animo generale del socialismo mondiale spiega la disperata e disordinata insurrezione spagnola" (1-15 novembre 1934). Dai moti delle Asturie, è bene ricordare, partì una ondata di riscossa antifascista la cui potenza fu tale che il corso di tutta la storia europea

ne subi l'efficacia. Ma tutti i fascisti parlarono, allora, come questo Spectator (De Gasperi). A che cosa doveva dunque tendere, il movimento politico e sociale dei cattolici, in quel momento della storia d'Europa? Ci si compiace, prima di tutto, che "...i cattolici politicamente organizzati... non si trovano mai all'avanguardia dei movimenti estremi» (16-30 novembre 1935). E sta bene, anche se le cose non furono sempre così, in linea di fatto, perché le provocazioni e le cannonate di Dollfuss contro i socialisti, a Vienna, non furono certamente cosa moderata. La cosa più seria, però, è che, accettate alcune delle posizioni presentate e agitate dal fascismo nei suoi programmi, risulta poi dal complesso dei commenti la innegabile tendenza alla ricerca di un punto di contatto e di compromesso con il movimento antidemocratico aperto che stava mettendo a soqquadro il continente europeo. Ciò risulta particolarmente dal modo come vengono presentate le vicende politiche austriache. In Austria il movimento cattolico (partito cristiano-sociale) era la più importante tra le forze politiche attive. I suoi uomini erano a capo del governo e di grandissime organizzazioni. Nelle sue file, poi, era stata elaborata con particolare cura una dottrina del corporativismo che avrebbe dovuto consentire, nella intenzione dei suoi autori, di superare sia la lotta di classe che le difficoltà della vita economica, di conciliare la libertà con l'organizzazione della economia, ecc. ecc. Sin dall'inizio le *Cronache* sottolineano quindi con attenzione ciò che avviene nella "piccola Austria, campo sperimentale di grandi problemi", e in special modo registrano con cura i sempre rinnovati dibattiti sul modo di attuare un regime corporativo, dove non si deve "negare che l'imponente esempio della nuova Italia abbia offerto delle preziose esperienze e dei punti d'appoggio" (1-15 gennaio 1934); sulla corrispondenza più o meno precisa dei vari tipi di organizzazione corporativa con le affermazioni della *Rerum novarum*, sulla possibilità di mantenere in regime corporativo un sindacalismo libero e via dicendo.

"All'Austria, - invoca uno scienziato Vaticano di fama, - imbevuta di tradizioni cattoliche e guidata dal suo senso della misura, il compito di ristabilire nel popolo tedesco l'equilibrio fra libertà e autorità, tra libertà e vincoli" (1-15 ottobre 1933). Gran belle parole. Esse vengono riferite nella stessa quindicina in cui si registrano quelle di un accademico che reclama "uno Stato che senza riserve riconosca Iddio come suprema fonte di autorità", di Dollfuss che annuncia che l'Austria "sarà uno Stato corporativo diverso dagli altri", e infine del Kudschak, "capo dei lavoratori cristiani", il quale scopre tutte le carte, dichiarando non solo che "il socialismo ha fatto fallimento" ma che "è fallita la democrazia". Si vedano le date. Siamo pochi mesi prima delle cannonate che schiacciarono il movimento socialista. Alle cannonate contro le case degli operai si venne, a Vienna, per opera del cancelliere cattolico Dollfuss, dopo una serie di atti di provocazione e repressione contro il movimento socialdemocratico, il quale difendeva le libertà costituzionali che il cancelliere sopprimeva. Nei combattimenti di Vienna, scrive

Julius Braunthal¹⁶, “il numero delle vittime fu ufficialmente indicato in 239 morti e 718 feriti; il vero numero di morti e di feriti non è mai stato stabilito. Nove socialisti furono impiccati. Uno di essi, con le budella strappate dai proiettili, fu dovuto portare in barella alla forca. Ulteriori esecuzioni furono sospese per il congiunto intervento dei governi inglese e francese... Per solo sospetto, furono effettuati 38.132 arresti politici». Spectator (De Gasperi) commenterà questa tragedia orrenda quasi come fatto di ordinaria politica, dando, ben s'intende, la colpa ai socialisti che, tra l'altro, “scristianizzavano e fanatizzavano la gioventù e si valevano del potere politico per distruggere la famiglia e soffocare la fede”. Alla fine conclude che “la vittoria di Dollfuss non sarà definitiva se non quando egli avrà riconquistato gli animi della classe operaia”, che “il vero corporativismo comincia ora”, e infine che “quello che soprattutto fa sperare è il contegno cristiano... del capo del governo”, come risulta dal fatto che “la signora Dollfuss ha costituito un comitato per soccorrere gli orfani e i famigliari dei caduti socialisti» (1-15 marzo 1934). Queste espressioni muovono oggi a sdegno l'animo nostro, ma non possiamo dimenticare che lo stesso Dollfuss perdette la vita per opera del mostro cui aveva aperto la strada schiacciando il movimento socialista e che da tutto il parlare attorno al corporativismo vecchio o nuovo, di tipo tedesco o di tipo italiano, non venne alla luce in Austria nulla, se non il progressivo annientamento di ogni libertà e l'asservimento al fascismo, sia prima che dopo l'Anschluss alla Germania hitleriana. Non importa nemmeno troppo che Spectator nel giugno 1934 arrivi sino a dare ragione a quei “viennesi” che “sostenevano che fra il sindacato unico e la libertà affermata nelle encicliche non esiste sempre e in tutti i casi antitesi necessaria”. Non importa nemmeno troppo il riconoscimento delle “buone intenzioni” di Dollfuss e di coloro che insieme con lui soppressero il suffragio universale, il regime parlamentare e fondarono uno stato già veramente totalitario (“trasferendo la democrazia nelle corporazioni”!). Quello che importa è il clamoroso esempio storico del modo come doveva fallire e come fallì, nel sangue, nella perdita della libertà e dell'indipendenza, quel tentativo di compromesso con il fascismo che lo Spectator cattolico pensava fosse il più autorizzato a ottenere un successo e con questa speranza aveva commentato.

Più distaccate e meno impegnative sono invece le considerazioni sugli avvenimenti francesi, forse perché qui il movimento cattolico non era un importante punto di riferimento e di corporativismo parlavano soltanto dei dottrinari inascoltati, e vi fece cenno un manifesto dei vescovi (16-30 aprile 1934), inascoltati anch'essi. Nessuna attenzione seria è data alla posizione politica del Fronte popolare, che fu invece un punto di riferimento decisivo per tutta l'Europa, dal 1934 in

¹⁶ JULIUS BRAUNTHAL, *La tragedia dell'Austria*, Firenze, 1955, pagg. 106-107.

poi. Quella del *Fronte popolare*, che chiama alla lotta contro il fascismo, è "logica semplicistica" (1-15 maggio 1936). Il proposito di Léon Blum di volere ad ogni costo *barrer la route à l'offensive de la réaction fasciste*, è qualificato come "minaccia" e accomunato a una replica di Tardieu per definire il tutto "schermaglia dialettica poco convincente" (16-28 febbraio 1935). Ciò che viene sottolineato come caratteristico della situazione francese è sempre soprattutto il caos (lo stesso dicevano, ahimè, i giornalisti fascisti del tempo, e non era affatto vero, perché caratteristica era invece la decisione della grande maggioranza dei francesi di non lasciarsi schiacciare né da un Mussolini, né da un Hitler, e nemmeno da un Dollfuss), e uno degli elementi del caos sarebbe stata "l'ira del pubblico francese contro il Parlamento"! La "linea di riforma, su cui tende a muoversi gran parte della società francese, per superare la crisi dello Stato" è indicata nella propaganda di Paul Reynaud, negli scritti di André Tardieu, mentre "i funzionari socialisti, sotto il pungolo della propaganda moscovita, preparano la sommossa degli statali" (1-15 e 16-30 aprile 1934). Il programma delle Croci di fuoco (i più virulenti tra i fascisti francesi) è invece considerato "da lodarsi senza riserve" per quanto «riguarda la difesa della famiglia», ma «deboli e vaghi» i suoi "postulati economico-sociali" (id. id.). Da questo seguito di giudizi non si può non concludere, anche in questo caso, a un orientamento di non nascosta simpatia per lo schieramento reazionario, filofascista e fascista, ed è cosa che sorprende e urta assai più che il trovare riferiti, a proposito dell'aggressione fascista all'Etiopia, un proclama profascista del cardinale Fossati, un appello patriottardo della Giunta diocesana di Trento e altri documenti della stessa natura (1-15 novembre e 16-31 dicembre 1935). La pubblicazione di questi testi era d'obbligo. Non era invece obbligatorio capire e giudicare a rovescio il corso degli avvenimenti francesi ed europei. Quanto alla Spagna, non è possibile alcun dubbio. Prima che scoppi la guerra civile, ci si muove col solito tono di informazione oggettiva, ma già nel novembre del '36 uno scritto della *Vie intellectuelle* è riferito in modo tale che non lascia dubbio che il commentatore aderisce alla sua tesi, la quale è che i nazionalisti baschi si dichiarano per Madrid (ricordiamo che Madrid era il governo legittimo) per un fatale errore di tattica, facendo così fallire il pronunciamento fascista, che coloro i quali biasimano il colpo di forza sono degli ipocriti perché il colpo di forza, nella Spagna, entra nella regola del giuoco, e il trionfo rapido e completo degli insorti (i fascisti, ripetiamo, appoggiati da Mussolini e da Hitler) deve essere augurato come il male minore, perché il dilemma è tra civiltà o barbarie e se non trionfano i fascisti, sarà il caos (1-15 novembre 1936). Ben altre voci si levavano, in quel momento, in diversi paesi d'Europa, dal campo cattolico, per giudicare i fatti della Spagna secondo i giusti criteri della democrazia e dell'antifascismo. Non sono però registrate. La sola che *Spectator* registra è dunque la sola che corrisponda all'animo suo.

Due osservazioni, risalenti entrambe allo stesso periodo di tempo, illuminano in modo definitivo la posizione ch'egli prende nel contrasto che già lacerava l'Europa e tra poco lacererà il mondo. La prima è relativa a un congresso di Biarritz, dove uomini politici francesi, non comunisti né socialisti, di fronte all'attacco fascista si erano schierati col Fronte popolare, cioè avevano accettato l'aiuto dei comunisti, considerandoli "non più come la minaccia di domani, ma come gli alleati di oggi". Così si "alterano e confondono i termini della questione", dice il commento (1-15 novembre 1936) ma non è chi non sappia che se questa preoccupazione di non «alterare e confondere» i termini fosse prevalsa, ben altre vittorie avrebbero riportato i fascisti, oltre a quella che riuscirono purtroppo a riportare. Ma quasi contemporaneamente giunge dalla Germania una strana notizia. Si tratta del colloquio del cardinale Faulhaber con il cancelliere Hitler. Il colloquio giunge dopo più di tre anni di spietata offensiva contro il movimento cattolico, dopo che il nazismo ha oramai scoperto tutte le sue carte e smascherato il suo volto. Nonostante ciò il nostro commentatore non subisce, in questo caso, la paura che vengano "alterati o confusi" i termini della questione. Al contrario. "Solo Hitler, scrive, può avere la forza di imprimere al movimento nazionalista un diverso atteggiamento e di renderlo meno ostile alle imprescrittibili esigenze della Chiesa cattolica". Non è reo degli sfoghi anticlericali cui si lasciò trascinare lo stesso Bismark, il quale pure, nonostante quegli sfoghi, a un certo momento fece cessare le persecuzioni contro i cattolici. Lo stesso può fare Hitler oggi. «Oggidi, è vero, non esiste più il Centro col quale il governo debba contare, ma come allora esiste pure oggi una costellazione di politica estera, la quale potrebbe suggerire a Hitler l'opportunità di ottenere il concorso cordiale dei cattolici alla lotta antibolscevica. A lungo andare la lotta su due fronti è un assurdo e senza la simpatia dei paesi cattolici non si può parlare di vero e unico fronte anticomunista europeo» (16-30 novembre 1936). Vi è da restare esterrefatti, al leggere queste parole, tanto più che nella stessa cronaca un lungo pezzo, argomentato sulla base di un vecchio libello antibolscevico, aggiunge che "nessuna scusa giustifica l'accordo dei radicali e dei socialisti coi rappresentanti del comunismo", nonostante si riconosca il mutamento di tattica dei comunisti, di cui in altre cronache si è parlato, con tono tra il sorpreso e l'incredulo, ma senza virulenza. La linea politica e la prospettiva qui risultano fin troppo chiare: non soltanto far proprie, con adattamenti verbali, alcune tra le posizioni del fascismo, ma cercare, direttamente, l'accordo col nazionalsocialismo hitleriano, rompere la unità delle forze popolari e democratiche antifasciste e preparare un fronte unico anticomunista europeo! Qui comprendiamo quale obiezione può sorgere. De Gasperi scriveva su un giornale del Vaticano. La politica ch'egli espone non è quindi la sua, quella cui egli pensasse in modo autonomo, sulla base delle sue esperienze, della sua riflessione e delle sue previsioni, ma è la politica del Vaticano stesso, non altra. L'obie-

zione a noi non sembra valida, forse anche per le condizioni così diverse in cui vedemmo affermarsi la personalità di tanti esponenti del movimento antifascista, nell'esilio e nel paese. Un dirigente di quella levatura non dice cose che gli facciano dire e con le quali non sia d'accordo. Se lo fa, deve subirne le conseguenze, e cioè che la sua levatura incominci a essere considerata meno grande di quanto prima non potesse apparire, più vicina a quella di un esecutore obbediente e zelante che di una mente autonoma nelle sue scelte e nella sua azione. Ma forse è inevitabile che nel movimento cattolico i dirigenti vengano trattati, da chi sta sopra di loro, in questo modo un po' umiliante.

Si può concludere, senza per ora decidere su quest'ultimo punto, che l'antifascismo di De Gasperi, come risulta da tutta una linea di condotta e da certissime sue posizioni, esistette, sì, ma fu assai diverso non solo dal nostro, ma da quello della maggior parte degli uomini che al fascismo resistettero ed ebbero una parte dirigente nella guerra di Liberazione. Fu viziato dall'assenza di una rottura iniziale, che facesse respingere in blocco, per una rivolta non solo politica ma morale, tutta la tortuosa agitazione antidemocratica dei fascisti, che non permettesse di accostarsi a nessuna delle tesi che i fascisti agitavano. Fu viziato dalla adesione, ora dichiarata, ora taciuta ma sempre presente, a una grande parte di quei motivi per cui avevano appoggiato il fascismo, come "restauratore dell'ordine" e flagello dei socialisti, i ceti conservatori. Fu viziato inoltre dalla mancata traduzione di quella formula politica unitaria che nella durissima lotta di un decennio era stata elaborata. Così si spiegano molte cose. Si spiega, prima di tutto, che nei documenti elaborati come prima piattaforma per la ripresa di un movimento cattolico lo slancio antifascista che animava i programmi di tutti gli altri gruppi democratici sia quasi assente. È presente invece, a un certo punto, la preoccupazione di non esagerare nella rottura col passato. Si spiega, in seguito, come De Gasperi, già presidente del Consiglio, non provasse vergogna nel chiedere ripetutamente ai fascisti un appoggio ostentando di aver largheggiato in grazie e indulti a quei pochi, ma veramente abominevoli, criminali di Salò che erano rimasti in carcere dopo la amnistia, già così generosa, del 1946. Sono note le aberrazioni della magistratura che derivarono, sollecitate o non sollecitate dal governo, da questa posizione aperta ufficiale di chi il governo dirigeva. Si ha un inizio di spiegazione, infine, della rottura politica del 1947. La maggior parte dei vecchi combattenti contro il fascismo respinse questa rottura per motivi sia di ragione che di passione. Sentiva che non poteva venirne altro che il ritorno al dominio della società di quegli stessi gruppi economici e sociali che al fascismo avevano dato il potere. La respingeva, poi, come atto moralmente iniquo. Anche per questo la rottura del 1947, anziché portare, come forse De Gasperi si aspettava, a una progressiva decomposizione della parte più avanzata del fronte antifascista e in particolare all'isola-

mento e inaridimento della corrente comunista, suscitò contro De Gasperi stesso un risentimento popolare profondo e persino una ripugnanza di ordine morale, giustificati, in sostanza, e che per lungo tempo non si spegneranno.

3. I problemi politici: la nuova democrazia

Il bagaglio politico ideale di cui De Gasperi era fornito quando si trovò a dover affrontare i problemi posti dal crollo dell'imperialismo hitleriano in Europa e del fascismo in Italia era dunque alquanto singolare. Egli era alieno da ogni estremismo, in qualsiasi direzione. Assai probabilmente (come risulta dalle *Cronache*), conservava l'impronta della influenza avuta su di lui da una parte della agitazione antidemocratica dei fascisti. Aveva dato prova di grande disciplina alle superiori autorità vaticane, esponendo e commentando gli avvenimenti internazionali di quasi un quinquennio a seconda delle posizioni, non sempre democratiche né decisamente antifasciste, proprie di quelle autorità. Per i principi ideali, il suo punto di partenza era sempre soltanto la dottrina politica e sociale della Chiesa, interpretata alle volte, come meglio avremo modo di precisare in seguito, in senso tendenzialmente democratico. Qui ci sembra però opportuno fare una breve parentesi, per dare una spiegazione circa il metodo che intendiamo seguire nella ricerca e nella formulazione di un nostro giudizio. Abbiamo già detto e ripetiamo che tutto ciò che sino ad ora hanno pubblicato, a proposito di De Gasperi e dell'opera sua, i democristiani, è privo di valore e, in particolare, non è di nessun aiuto alla comprensione delle questioni che si pongono nell'esame sia di quest'opera che del suo autore. Lo scritto del Giordani¹⁷, che pure è uomo colto, è una superficialissima esposizione agiografica: delle *Cronache* è persino ignorata l'esistenza e problemi non esistono! Non so se un uomo politico possa compiacersi, mentre è ancor vivo ed attivo, di venire esaltato con scritti di questa natura. Certo non credo debba augurarsi che così si scriva di lui dopo che egli è scomparso dalla scena del mondo, perché è soltanto dalla visione precisa delle difficoltà stesse dello sviluppo della sua persona e dei contrasti cui fu legato in sé stesso e fuori di sé, che può sorgere una impressione di originalità e profondità del pensiero e di grandezza della esecuzione. Se tutto si riduce, come qui, alla superficie, tutto diventa piatto. Non parliamo di Tupini¹⁸, che si limita a esporre, passo a passo, le posizioni politiche assunte dal partito democristiano e dal suo capo durante dieci anni,

¹⁷ IGINO GIORDANI, *Alcide De Gasperi, il ricostruttore*. Edizioni 5 lune, 1955.

¹⁸ GIORGIO TUPINI, *I democratici cristiani. Cronache di dieci anni*. Si tratta del Tupini minore, organizzatore, durante la campagna elettorale del 1953, delle «Mostre dell'al di là» e scomparso dalla vita politica, poco dopo, per motivi che non vennero resi noti né all'opinione pubblica né al Parlamento.

sorregge l'esposizione con un richiamo alle polemiche del tempo, e l'avversario, naturalmente, non solo per lui ha sempre torto ma è sempre trattato come nemico aperto, e quindi nemmeno lontanamente compreso. Da questo genere di trattazione noi rifuggiremo, perché non serve a niente, non aggiunge niente alla conoscenza delle cose. In questo modo non si fa neanche della cronaca, perché manca persino la novità. Quando si tratta di attività politica, bisogna saper distinguere. Vi è il teorico e vi è il politico pratico. Il primo si giudica con un metro, il secondo con un metro diverso, tanto più che vi può essere il teorico non disprezzabile che nella pratica non riesca a combinare niente di buono. De Gasperi non apparteneva a questa categoria. I suoi contributi alla dottrina politica dei cattolici non esistono, in sostanza, né come scoperta e illustrazione di nuove posizioni, né come approfondimento di posizioni già note. Non regge, in questo campo il confronto nemmeno con Romolo Murri, apportatore, non ostante tutto, di qualcosa di nuovo. Bisogna però aggiungere che da molti e molti decenni, anzi, forse da un secolo e più, è assente, nel ceto dirigente borghese, il teorico della politica che sia in pari tempo un realizzatore. Il movimento operaio, invece, ha espresso figure mirabili, in cui questa unità di pensiero e di azione si realizza in forma veramente superiore. Si tratta, però, di colossi, di autentici geni (Lenin, Stalin)¹⁹, e la statura dell'uomo di Stato di cui ci stiamo occupando, davanti ad essi diventa trascurabile. Anche il politico pratico più alieno dalle scoperte o elaborazioni teoriche, però, è sempre legato a determinate posizioni di principio, a cui si richiama per giustificare l'opera sua, che gli sono o per lo meno dovrebbero essere punto di partenza e guida dell'azione. Di fronte a queste posizioni di principio stanno i rapporti reali, oggettivi e soggettivi; stanno cioè i problemi della più diversa natura che sono maturati nel tempo e attendono una soluzione.

Qui sta la pietra di paragone della capacità dell'uomo politico. In che misura i suoi orientamenti ideali e la sua personale perspicacia gli consentono di comprendere il corso delle cose, di decifrare, tra la confusione degli accadimenti singoli, ciò che è essenziale e soprattutto ciò che è nuovo e in cui, quindi, è contenuto il germe dell'avvenire? e in che misura riesce egli a ricavare dai suoi principi una linea di condotta tale che lo renda padrone degli eventi, tanto che questi prendano e conservino l'impronta ch'egli ha voluto dare? La vera ricerca sta quindi in un confronto tra i propositi e la realtà, da un lato, e dall'altro tra i propositi e la realizzazione. Anche un reazionario, a volte, può essere aiutato dagli avvenimenti, o da fattori a lui estranei, ad avere un successo, cioè a tenere in piedi, mascherandone le contraddizioni

¹⁹ Le rivelazioni e le critiche all'opera di Stalin che vennero fatte al XX Congresso del PCUS e in seguito rese pubbliche non diminuiscono la grandezza di quell'opera e la genialità del suo autore.

con una pressione reazionaria aperta, un ordinamento destinato a cadere e condannato. Tale è il caso, oggi, di Franco nella Spagna. Nella maggior parte dei casi, però l'uomo politico che non comprende il nuovo e ad esso si oppone, non riesce ad altro che a prolungare situazioni confuse, irte di contrasti non sanabili, sempre più numerosi e sempre più complicati, dominate da profonde contraddizioni, nel gioco delle quali vengono per prima cosa travolti i principi proclamati in partenza, e la persona del protagonista politico si storce, si altera, è schiacciata, diventa un'ombra barocca di quello che pensava di poter essere, mentre al di sotto della confusione si organizzano gli elementi di posizioni e situazioni nuove, che eromperanno per vie del tutto non pensate. Questo sembra a noi essere il preciso caso di De Gasperi e dell'opera sua. Piero Gobetti già aveva notato, in un profilo, del resto molto di maniera, come De Gasperi preferisse la amministrazione alla cultura²⁰. Possiamo aggiungere che il richiamo culturale, tanto nella conversazione privata quanto nel dibattito pubblico, lo rendeva inquieto, quasi risvegliasse un senso di inferiorità. Il dottrinarismo filosofico che in Italia fu, a parecchie riprese e in momenti importanti, caratteristico delle principali scuole politiche, a partire dai conservatori della destra sino ai liberali crociani, doveva sembrargli aberrazione. Non infrequenti sono, nei tentativi di affermarsi nel campo delle idee, gli abbagli. Interessante, per esempio, e forse considerata assai importante perché ripetuta alcune volte (nel discorso a Bruxelles del 1948 e poi in altri scritti), l'affermazione che "l'ottimismo del Rousseau" abbia fatto sentire la sua influenza sulle dottrine comuniste e persino "nella dittatura comunista!"» La dottrina comunista invece, – e lo si insegna in tutte le scuole, – parte proprio da una radicale critica dell'ingenuo ottimismo sia del Rousseau che degli illuministi, e non si può dire che sia in particolare ispirata né da ottimismo né da pessimismo, perché tanto il pessimismo quanto l'ottimismo è riuscita a superare, passando attraverso la scuola della filosofia classica tedesca e in particolare di Hegel. La indicazione e correzione di questi abbagli è però priva di importanza, per noi, in questo momento. Importa ricordare che il più organico tentativo di dare un'ampia giustificazione ideale e storica della propria concezione politica si trova negli scritti programmatici apparsi sulla stampa clandestina, dopo il crollo del fascismo e prima della liberazione di Roma. Nei discorsi e scritti successivi prevale invece l'elemento politico e polemico contingente, legato a una situazione spesso passeggera. Si può fare eccezione, oltre che per qualche affermazione staccata, che si trova qua e là, per il discorso commemorativo di Filippo Meda e per quello di apertura del Congresso di Napoli della *Democrazia cristiana* (nel 1954). Su questi due documenti dovremo soffer-

²⁰ *Antologia della rivoluzione liberale* a cura di Nino Valeri. Torino, De Silva, 1948. Pag. 491 e segg.

marci quando scenderemo alla considerazione dei problemi del movimento cattolico e delle contraddizioni in cui tutta l'opera di De Gasperi venne coinvolta per lo sviluppo stesso di questo movimento. Negli scritti programmatici del 1944 queste contraddizioni non vengono ancora alla luce, anche se già si possono intravedere alcuni dei loro elementi.

Tre fili conduttori reggono questi scritti. Il primo riporta a una serie di concetti generali, che stanno tra la morale e quello che potrebbe chiamarsi un diritto naturale inteso secondo la dottrina cattolica. Si parla quindi di "coscienza morale", «senso di fraternità», «freni della vita morale», «miglioramento del costume» e via dicendo, per elevarsi sino alla responsabilità di "controllori e controllati, custodi e custoditi, governo e governati... innanzi al supremo Creatore e Moderatore di tutte le cose". Il secondo filo conduttore richiama alle tradizioni del movimento politico dei cattolici, e quindi alle dottrine del Toniolo e alla opera di Luigi Sturzo e del *partito popolare* nel primo dopoguerra, lasciando in ombra, perché non ancora "ritornato" all'ovile, Romolo Murri. Il terzo filo conduttore è un richiamo, ma assai vago, alle condizioni di questo movimento dopo quindici anni di aperta dittatura fascista, per mettere in guardia sia contro il pericolo che non vengano riportati al posto di direzione che loro compete i vecchi militanti cattolici antifascisti, sia che si esageri nel senso opposto. È però questo un punto assai confuso, legato a polemiche, oggi dimenticate, che probabilmente si svolgeva tra i quadri della organizzazione della Chiesa, nel momento in cui si veniva ricostituendo il partito politico cattolico. Da ultimo, a conclusione, sono esposte le posizioni dei documenti pontifici circa la natura e il contenuto di uno "stato cristiano".

Da questo complesso di motivi discende il programma, che è di ristabilimento della democrazia politica, con una riserva, per i "danni della degenerazione parlamentare", che ancora rivela la nefasta influenza del fascismo, e di attuazione di una serie di riforme sociali. Il corporativismo delle scuole cattoliche rimane, ma è ridotto a fornire la base per la formazione di una seconda camera legislativa, da eleggersi non a suffragio universale, ma come "assemblea rappresentativa degli interessi organizzati, prevalentemente eletta dalle rappresentanze del lavoro e della professione», della cui organizzazione si parla, però, in modo assai confuso, che rileva l'ancora scarsa elaborazione del problema. Del vecchio programma politico del *partito popolare* rimane la rivendicazione delle autonomie locali, e quindi di un ordinamento regionale, fondato però, nei suoi organi rappresentativi, sulla organizzazione professionale. Per la parte economica già abbiamo visto come si vada molto più lontano delle vecchie rivendicazioni dei popolari, giungendosi alla previsione di una serie molto lunga di «controlli» per impedire le «eccessive concentrazioni della ricchezza» e di «socializzazioni», accompagnate dalla indicazione, come «tendenza» o «meta», dell'azionariato operaio e della partecipazione dei lavoratori

all'impresa. Per le campagne, la vecchia linea del *partito popolare* è non solo confermata, ma precisata e accentuata, con la richiesta di «una riforma terriera che limiti la proprietà fondiaria per consentire il rafforzamento della categoria dei piccoli proprietari». Fa a noi una sgradevole impressione il trovare, alla fine, il riassunto di un documento pontificio per ricavarne una direttiva di politica generale. Già in questo lontano punto di partenza ci si trova davanti a quella contaminazione del sacro col profano, a quella confusione del confessionale col laico, che doveva assumere così grande importanza, nella vita italiana, negli anni successivi. L'impressione sgradevole viene però attenuata da alcune affermazioni che sembrano fatte per dissipare il dubbio che un, partito di cattolici, ricostituendosi dopo il crollo del fascismo, quando tutti gli altri partiti avevano subito la distruzione dei loro quadri mentre le organizzazioni ecclesiastiche erano state un vivaio di quadri nuovi, potesse tendere a un sopravvento esclusivo e quindi alla formazione di uno Stato confessionale. Premesso che la Chiesa non prende partito per l'una o l'altra forma di organizzazione politica, si spiegano i motivi per cui sarebbe un errore voler sostituire un totalitarismo cattolico a un totalitarismo fascista. Si respinge la proposta di fondare il nuovo ordinamento politico su leggi eccezionali che escludano da pubbliche funzioni "chi sia alieno dal tradizionale spirito cattolico del popolo italiano". Si ricorda l'esempio dei cattolici tedeschi i quali lottarono per "la libertà della Chiesa", ma in pari tempo difesero la democrazia, sino a votare contro le leggi eccezionali antisocialiste e non ci si dimentica di sottolineare che il Windthorst dette questo voto, in contrasto con la richiesta delle autorità vaticane, proprio quando Bismarck aveva fatto la pace con la Chiesa.

Sono concetti ed esempi storici che in De Gasperi ritornano continuamente e sono da tenere ben presenti, perché facevano parte, all'inizio, della sua personalità politica, e almeno il ricordo di essi doveva rimanere sino all'ultimo.

Certo è che se, non in un anno o in due, ma nei sette od otto che De Gasperi rimase al potere, primo appoggiato da coalizioni che solo da lui dipendeva rendere solide e permanenti, poi sostenute da un Parlamento dove il suo partito aveva la maggioranza assoluta, - se in questi anni il programma formulato da De Gasperi nel 1944, a parte il pasticcio corporativo, fosse stato applicato anche solo per metà, ci si sarebbe avvicinati assai a una trasformazione in senso già socialista o per lo meno conseguentemente democratico, del volto del nostro paese. Se si fa però attenzione, se si legge e rilegge questa esposizione programmatica, non si può non giungere alla conclusione che tutte le cose che qui vengono dette, non sono dette prevedendo concretamente una loro attuazione concreta. Né vogliamo dire che le proposte riformatrici del 1944 fossero di natura demagogica, come le promesse che si fecero, più tardi, alla vigilia delle grandi consultazioni elettorali, - la fine del disagio della povera gente attraverso gli aiuti americani, le centinaia di

miliardi per le regioni meridionali, le opere pubbliche inaugurate due, tre volte di seguito, ecc. Nel programma del 1944 una vera demagogia di questa natura non c'è. Vi è però una strana freddezza, che colpisce. Le rivendicazioni sembrano ridursi a un elenco, dedotto da principi generali astratti, ricavati da libri, da ricordi e consultazioni di programmi passati, dalle encicliche pontificie. Il compilatore dell'elenco sembra rimanga indifferente, estraneo, davanti al vero problema politico, che non è quello della lista dei punti programmatici, ma della possibilità di realizzazione, tanto dei singoli punti (si pensi a quelle socializzazioni!) quanto dell'assieme, e quindi della maggiore o minore gradualità, del ritmo dell'avanzata, ecc. Deriva questo difetto dal fatto che De Gasperi non avvertisse ancora, nel 1943-44, che, esauriti lo stato maggiore e la organizzazione dei vecchi partiti borghesi, esclusa con quasi certezza, per l'inevitabile intervento angloamericano negli affari italiani, una direzione politica socialista e comunista, questa direzione sarebbe toccata al movimento cattolico? La cosa è assai possibile, ma non è decisiva²¹. Quello che a noi sembra essere decisivo è che lo studio delle possibilità di attuazione, e dei modi di attuazione, quindi, di un qualsiasi programma di rinnovamento economico e politico richiedeva una approfondita conoscenza della situazione del paese, tanto per i precedenti lontani, quanto per le trasformazioni operate dal fascismo, e soprattutto per i profondissimi mutamenti verificatisi nello schieramento delle forze politiche e che, dall'8 settembre in poi, avevano avuto una

²¹ IVANOE BONOMI, nel suo *Diario di un anno* (Garzanti, 1947, pag. 35), riferisce un fatto interessante. De Gasperi era dell'opinione, il 25 luglio 1943, che i partiti antifascisti non dovessero partecipare ai nuovi governi. «Egli ha fatto ricorso - riferisce il Bonomi - ad una argomentazione che ha persuaso tutti i presenti. Si tratta, egli ha detto, di liquidare due diverse partite: l'abbattimento di Mussolini e del fascismo, e la conclusione di un accordo con gli angloamericani. La prima partita è attiva per gli uomini politici chiamati a liquidarla: essi acquisteranno un titolo di benemerita del paese. La seconda è invece passiva: la conclusione di un accordo armistiziale con quelli che sono oggi i nostri nemici sarà opera difficile e creerà responsabilità penose per i suoi negoziatori. Dunque, poiché la partita attiva è oramai liquidata, non resta che la partita passiva, e sarebbe un errore politico per i nostri uomini di accettarla». L'argomentazione, benché avesse «persuaso tutti i presenti», è di una impressionante grettezza. Il crollo del fascismo era il crollo di tutta una classe dirigente e di tutta la impalcatura dello Stato. Per quanto fosse aspra e difficile la situazione, i partiti antifascisti, in quanto espressione di una classe dirigente nuova, dovevano farsi carico di questa situazione in tutta la sua estensione, senza esitare, se volevano rendersi padroni del futuro. Questa era poi una condizione per migliorare la situazione stessa, porre su un nuovo piano i rapporti con gli angloamericani, collocare le prime pietre di un nuovo ordinamento. Come ragionarono diversamente gli uomini semplici che, visto crollare lo Stato fascista, con le sue forze armate e con tutto il resto, presero in mano le armi e ricostruendo così lo Stato salvarono la nazione e il suo avvenire! La posizione difesa, secondo il Bonomi, da De Gasperi è così illogica e assurda che per spiegarla si deve pensare che esprimesse soltanto l'incerto atteggiamento delle autorità vaticane in quel momento. Non prevedendo in nessun modo lo slancio che il movimento democratico e popolare stava per prendere, esse ritenevano fosse ancora possibile un giuoco da condursi esclusivamente alle sommità, rimanendo le «opposizioni» su un terreno quasi aventiniano. Ma il popolo non voleva più essere «opposizione»! voleva assumere, attraverso i suoi rappresentanti, un controllo diretto ed efficace del corso degli avvenimenti.

chiarissima espressione nell'organizzazione della guerra partigiana. Anche se De Gasperi aveva di queste cose la necessaria nozione e su di esse aveva riflettuto, non risulta in qual modo collegasse il risultato della riflessione con i suoi punti programmatici, per cui l'Italia vera, con le gravi vicende della sua storia recente e con le nuove difficoltà e contraddizioni che maturando rapidamente creavano una situazione del tutto nuova, sembra essere da lui straordinariamente lontana. È già stato osservato da altri, e noi non possiamo che prendere atto e confermare, come tra gli uomini politici di questo secondo dopoguerra, e in particolare tra i dirigenti democristiani, De Gasperi fosse il più estraneo alle nostre tradizioni politiche.

Gli accadde spesso di essere stranamente impreciso nel ricordo di avvenimenti molto importanti, di far fondare a Bologna, nel 1880, il partito operaio marxista, di considerare i fatti di Ancona del 1914 e la successiva "settimana rossa" come una risposta alla guerra di Libia, ecc.

Nella ricerca di qualche punto di riferimento, per la sua politica, nel nostro passato nazionale, casca nelle braccia non solo di Cesare Balbo, che di fronte a Cavour, alla destra storica e anche a Giolitti è poca cosa, ma persino del Taparelli D'Azeglio, che fu un sanfedista, un classico del clericalismo più reazionario. Anche per ciò che riguarda il movimento cattolico italiano, quando egli ne tratta pare gli sfugga l'essenziale, e cioè che tutto lo sviluppo di questo movimento fu determinato dalla esistenza e dalle vicende della "questione romana". Se lo si dimentica, non si comprendono più né Leone XIII, né Toniolo, né Romolo Murri, e il parallelo con le correnti cattoliche dell'Austria, della Germania, del Belgio, della Francia stessa, non ha più nessun valore. Di altri fatti della storia italiana, dei temi del Risorgimento, di quelli successivamente emersi, nella polemica novecentesca sul contenuto e sui limiti del rivolgimento liberale, non si trova menzione negli scritti e nei discorsi di De Gasperi, anche se talora è evidente che in questo materiale storico anche la sua polemica avrebbe potuto trovare alimento. O si deve ammettere un impossibile caso di troppo netta separazione tra politica e cultura, oppure riconoscere che alla politica egli non si era educato pensando e vivendo fatti e problemi della nostra vita nazionale. Non stupisce, quindi, che dovesse sfuggirgli la grande novità storica maturata nella resistenza al fascismo e venuta alla luce al crollo di questo. È invece proprio a questa novità che era necessario riferirsi se si voleva comprendere quale fosse la reale possibilità di attuare un programma di profondo rinnovamento.

Per definire questa novità storica venne coniato e viene comunemente impiegato il termine di «secondo Risorgimento». Si è discusso se sia un termine preciso, cioè se suggerisca immediatamente il proprio contenuto, e il dubbio è legittimo. Si corre il rischio, infatti, che la Resistenza e la guerra di liberazione siano vedute soltanto come una "seconda" lotta per l'indipendenza nazionale, mentre la novità storica

sta nel fatto che in questa lotta si modificano in modo profondissimo le basi dello Stato. Il vecchio quadro dirigente, o scompare col fascismo, oppure viene ridotto a una funzione secondaria, quasi marginale. Lo si vede già il 25 luglio, e sempre più chiaramente, poi, l'8 settembre, e a Brindisi, e a Salerno, e in tutta la guerra contro l'invasore straniero. E la trasformazione non è di quadri, ma di masse popolari che, pur essendo ancora sommariamente organizzate, rivelano di essere la base vera del nuovo Stato italiano, e risolvono i problemi della sua costruzione, a cominciare dai più difficili, che sono quelli militari. In questo sta la portata, storicamente incalcolabile, decisiva per tutti gli sviluppi futuri, del «secondo Risorgimento». È da questa grande e nuova realtà che era necessario partire. Ma è proprio questo il dato che al De Gasperi degli scritti del 1943-44 sfugge completamente, come sfuggerà al De Gasperi degli anni successivi. Concretamente, si trattava di comprendere appieno il significato della unità di masse popolari che si era realizzata nel paese, nella resistenza e nel combattimento e si era tradotta nella stretta collaborazione dei partiti sorti dopo il crollo del fascismo. Questo fu il punto che, secondo noi, De Gasperi non riuscì mai a comprendere. È errato, storicamente errato, che si debba attribuire a lui il merito di aver realizzato, nella sfera governativa, la unità e la collaborazione con i partiti avanzati della classe operaia. Solo per piaggeria verso i clericali che oggi comandano, si può fare un'affermazione simile. Il movimento di liberazione nazionale, quando incominciò a prendere una forma, fu subito fondato sulla presenza e partecipazione di socialisti e di comunisti. Quando i suoi organi vennero assumendo, nel nord, funzioni di governo, senza comunisti e socialisti non si sarebbe nemmeno potuta pensare la loro esistenza, il che prova quanto fossero profonde le radici del processo unitario. La partecipazione al governo fu decisa nel sud, dove De Gasperi non era presente. Essa sgorgava in tal modo dalle cose che lo stesso maresciallo Badoglio vi aveva pensato, anche prima del ritorno di Togliatti in Italia. Negli anni successivi, quando il capo del partito democristiano fu rimproverato, dai reazionari, per la sua collaborazione iniziale con l'estrema sinistra, non ebbe mai il coraggio di parlare di questa collaborazione come di cosa grande e buona, ma sempre se ne scusò, come di una vergognosa necessità, cui fosse stato costretto per uscire da un frangente, per salvare qualche cosa da un naufragio o per evitare il peggio.

Dopo le elezioni del 1953, quando le rampogne gli vennero anche dall'estero, la colpa della partecipazione governativa dei comunisti fu da lui attribuita niente di meno che al presidente americano Roosevelt, colpevole, forse, dell'alleanza con l'Unione Sovietica, che permise di vincere la guerra. La realtà italiana, la storia d'Italia, il popolo italiano stesso, scompaiono del tutto da questa contorta e falsa visione delle cose. Anche nel discorso al Brancaccio (del 23 luglio 1944), nel quale vi sono i noti riconoscimenti del valore universale della rivoluzione socialista russa e del contributo dato dalla Russia alla vittoria militare

contro il fascismo, il tema dell'unità non è visto che di scorcio. Era il periodo in cui, da parte del segretario del partito comunista, venne fatto un tentativo per giungere, con De Gasperi e quindi col suo partito, a una intesa più stretta, che si estendesse non soltanto alle questioni di governo di quel momento, che per forza erano assai limitate, ma abbracciasse un più vasto programma di ricostruzione politica ed economica, o per lo meno attenuasse le asprezze e discordie che potevano affiorare nello sviluppo dell'azione politica dei due partiti. La discussione, per quanto si svolgesse in forma assai riservata e tra due persone sole, non riuscì a prendere forma. Tutti i temi accennati venivano messi in disparte, respinti quasi senza esame. Mancava la fiducia nell'onestà e sincerità delle proposte che venivano fatte? Esisteva una pregiudiziale non ancora chiarita da coloro cui spettava il compito di chiarirla? Questa convinzione è rimasta in chi scrive, che ricorda il senso quasi di timore col quale il suo interlocutore gli parlò, alla fine, del modo come un'alta autorità ecclesiastica era pubblicamente intervenuta, nel periodo della crisi Matteotti, per dichiarare impossibile qualsiasi accordo tra cattolici e socialisti. Era evidente che il dirigente democristiano non poteva giudicare in modo autonomo delle questioni che gli venivano poste. Né quel divieto doveva essere contrario, del resto, all'animo suo, dove rimaneva, e in seguito riprese il sopravvento, la vecchia repugnanza per il movimento di massa socialista (oggi comunista), propria del notabile reazionario, e che in lui già era venuta alla luce nelle vecchie polemiche con Cesare Battisti, il quale l'aveva compresa e denunciata. Questa repugnanza è una delle fonti principali delle asprezze polemiche di cui De Gasperi dette nelle battaglie politiche un notevole esempio, non senza trovare in noi, com'era naturale, la dovuta rispondenza.

Il democristiano Rumor ricordò, in una riunione del 1949, che De Gasperi aveva parlato del comunismo come della "rogna" di cui si doveva liberare il movimento operaio. L'espressione manca di urbanità, ma è senza dubbio la stessa che usarono, nei primi tempi del movimento operaio, gli arcigni padroni e i proprietari di terra offesi dalle pretese di quelli "che non hanno e che non sanno". Stupisce che lo stesso De Gasperi si vantasse di aver usato la stessa espressione già nel 1921 e più di tutto stupisce che la usasse in riunioni di partito, ristrette, dove certo non aveva bisogno di suscitare antipatie contro di noi, ma piuttosto di incitare allo studio della realtà, per capire bene che cosa è questo nostro grande e nuovo movimento, da che parte viene, dove va. Forse è da cercare qui una delle cause, anche se piccola, dell'insuccesso sostanziale della sua lotta contro di noi. Se quel termine inurbano esprimeva veramente il fondo del suo pensiero, come noi crediamo, è assurdo pensare ch'egli potesse anche solo intuire le profonde trasformazioni attraverso le quali il movimento operaio italiano aveva assunto in Italia un volto e una funzione così diversi che nel passato. La sua disgrazia fu che egli non si trovava più di fronte né a pic-

coli gruppi di propagandisti chiusi in sé, né a un movimento massimalistico disordinato, ma di fronte al più grande fatto nuovo della storia italiana dell'ultimo cinquantennio. Altro che grattar la "rogna"!

Bisognava riuscire a capire, prima di tutto, se si voleva impostare un'azione politica che avesse un respiro.

La verità di cui dopo la caduta del fascismo si doveva essere penetrati a fondo, sino a che fosse diventata seconda natura, era che per la realizzazione di un programma di rinnovamento democratico, anche assai più limitato di quello da De Gasperi messo assieme, il mantenimento della unità di forze popolari sorta dalla resistenza e dalla guerra era essenziale, era indispensabile. Il vero rinnovamento era già contenuto, come germe fecondo, in quella unità, perché essa modificava le basi reali dello Stato in cui inseriva le fresche, imponenti forze delle masse lavoratrici avanzate, mentre ne escludeva la parte reazionaria del vecchio ceto dirigente. Unità e programma di rinnovamento non solo, quindi, non si potevano separare, ma costituivano una cosa sola. L'abbandono dei propositi di rinnovamento per sostituire ad essi, nell'interesse delle vecchie classi dirigenti, propositi di restaurazione, feriva l'unità e rendeva inevitabili i sommovimenti dell'opinione popolare. La violazione e la rottura dell'unità, d'altra parte, rendeva impossibile qualsiasi rinnovamento, rendeva fatale la restaurazione.

De Gasperi fu preso e chiuso, prima di ogni altra cosa, in questa contraddizione. Né ci interessano ora i motivi che lo indussero a ritenere necessario rifiutare e distruggere quella che era senza dubbio la più grande realizzazione della lotta antifascista, quanto di vedere in quali termini nuovi gli si dovettero presentare, in seguito a quel rifiuto, i problemi politici. Circa i motivi, inoltre, la ricerca fatta sui testi formulati da lui e da altri dirigenti democristiani non sarebbe molto istruttiva. Si dovrebbero ripetere polemiche assai vecchie (sui fatti di Praga del 1948, cioè sul modo come dovette e poté essere respinto, a Praga, il tentativo reazionario di cacciare dal potere la classe operaia; sul carattere lecito o illecito di un collegamento internazionale tra i partiti avanzati della classe operaia; sulle intenzioni tenebrose attribuite alla Unione Sovietica dalla propaganda americana; sulla entità degli «aiuti» dati all'Italia dagli Stati Uniti e sul loro valore; sulle responsabilità dell'inizio della guerra fredda, ecc.), e questo non ci farebbe fare molti passi in avanti. I motivi della rottura dell'unità, per quanto riguarda la partecipazione al governo (nel rapporto tra i partiti le cose già prima erano guaste), vennero del resto prendendo forma precisa, per lo stesso De Gasperi, negli anni successivi, quando i termini della contesa politica si erano molto spostati e la guerra fredda invadeva il mondo intero. Nell'ultima conversazione col segretario del partito comunista egli pose in primo piano la necessità di una inflazione di alcune decine di miliardi, operazione che la presenza dei comunisti nel governo non avrebbe consentito di compiere in modo ordinato. Pubblicamente invece diceva che erano i comunisti che volevano la inflazione. In un

discorso alla camera fu portata, come prova di intollerabile slealtà, la cronaca politica di un quotidiano. Una gran confusione, insomma, la quale dimostra, come tutti sapevano e oggi dicono anche apertamente, che si trattava di una decisione presa all'infuori di un esame oggettivo delle posizioni e dei programmi dei singoli partiti e delle possibilità reali di attuarli, per tener fede a impegni assunti in sede diversa e di fronte ad autorità diverse da quella dei partiti italiani e dei loro rappresentanti nel governo.

Rotta la unità, distrutta la possibilità di giungere rapidamente a una costruzione statale profondamente nuova, iniziata la restaurazione della economia capitalistica nelle sue forme tradizionali, il problema dello Stato si presentò di nuovo in modo aperto. Si sarebbe andati avanti o indietro, rispetto a ciò che era stato il vecchio Stato italiano prima del fascismo? Quale sorta di progresso, o di regresso, avrebbe fatto la democrazia politica in Italia? I punti elaborati nel 1944 dallo stesso De Gasperi rimanevano validi? e come sarebbero stati realizzati?

De Gasperi si astenne, deliberatamente e ostentatamente da qualsiasi partecipazione ai lavori dell'assemblea costituente per la formazione della nuova Costituzione, fatta eccezione per la dichiarazione del voto sull'art. 7. L'impegno di direzione dell'attività governativa non giustifica questa assenza, se si tengono presenti i mesi intieri spesi, più tardi, nei viaggi di propaganda elettorale per tutto il paese. Prevalse certamente in lui, a questo punto, una vera indifferenza per il dibattito volto a dare una soluzione organica e programmatica alle grosse questioni della costruzione del nuovo Stato. Preferì affidarsi alla ricerca, di volta in volta, di soluzioni parziali di comodo, dettate dalle contingenti necessità del momento e così venne precisando il suo empirismo politico, altro tratto della sua personalità politica, e forse il più importante di tutti. Sottolineandolo si mettono in evidenza, da una parte, certe positive capacità di resistere su una posizione: di inventare elementari soluzioni nuove, atte a rinviare le questioni senza risolverle, a riconoscere le difficoltà senza superarle. D'altra parte, emergono i limiti e vengono alla luce le lacune spaventose dell'opera sua e dei suoi governi. La più grave, sulla quale è persino superfluo insistere, perché da tutti se ne è parlato e se ne parla, è l'inadempienza costituzionale. Che cosa rappresentò per De Gasperi la Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948? Un punto di arrivo o un punto di partenza? O semplicemente un ripiego, uno dei tanti espedienti cui dovette addivenire per prolungare la situazione sino a che si ritenesse abbastanza forte per modificarla con una propria iniziativa? Quest'ultima ipotesi è la più verosimile. Se non in lui, certamente vi fu questo orientamento nelle più autorevoli delle sue guide politiche. Della nuova Costituzione vennero applicate, e anche queste con molte storture, soltanto le parti che prevedono l'esistenza di un regime parlamentare. Le altre parti, o furono deliberatamente dimenticate, oppure contraddette da una pratica di governo ad esse contraria, o persino cancellate

da interpretazioni tendenziose e capziose. La mancata attuazione del regime regionale e lo strazio delle autonomie locali solleva il dubbio se De Gasperi volesse rimanere fedele a una delle più vecchie e radicate rivendicazioni del movimento politico dei cattolici, ma questa inadempienza non è la più grave. La Costituzione fu dimenticata in tutte le sue disposizioni più caratteristiche, tanto che è difficile trovare, nella storia dei regimi parlamentari borghesi, un caso altrettanto flagrante e grave di contrasto tra gli impegni costituzionali e la pratica politica. Se nel gennaio del '48, o dopo il 18 aprile, De Gasperi avesse chiesto che l'efficacia della Costituzione venisse sospesa, il risultato sarebbe stato su per giù eguale, perché la misura in cui vennero rispettati i diritti di libertà dei cittadini dipese sostanzialmente dalla imponente forza del movimento operaio e popolare democratico, non certo dalla correttezza costituzionale dei governanti.

Questo contrasto di fondo tra la legalità e l'azione governativa è alla base della paradossale situazione creatasi in Italia dopo il 1947 e da cui soltanto oggi, e con grande lentezza, si incomincia a uscire. Il paese ha una Costituzione che è tra le più avanzate, ma in esso non esiste ancora, nella vera accezione del termine, uno Stato di diritto. Il potere legislativo perde via via sempre più del suo prestigio e del suo potere reale. Discute i bilanci preventivi, ma non gli vengono presentati i consuntivi. Le decisioni di maggiore rilievo vengono prese al di fuori delle sue assemblee, in incontri di partito controllati dall'esecutivo e che possono mettere in crisi l'esecutivo senza che il legislativo ne sappia nulla. Il Parlamento approva le leggi, ma queste dipendono, per l'attuazione, da un regolamento che il governo può, per anni ed anni, rifiutarsi di fare. Gli stessi termini stabiliti da leggi fondamentali come garanzia democratica possono venire violati, di fatto, o con una misura speciale. E così via, partendo dalle cose più importanti sino alle più minute. Quello a cui si assiste, dal 1947 in poi, non è l'attuazione delle belle misure programmatiche votate dai costituenti, ma è invece una enorme, mostruosa esagerazione e inflazione dei poteri dell'esecutivo e degli organi che ne dipendono, e quindi la istaurazione di un regime non più di vera democrazia, ma in cui la direzione paternalistica dall'alto e l'ampio arbitrio degli organi dell'amministrazione sono la nota caratteristica. È naturale che, in un paese ancora povero di risorse materiali, e ricco di contrasti sociali, prepotenza e corruzione si manifestino, in questo regime, dall'alto al basso, in modo sfacciato. Questo, e non altro, è stato il risultato dell'opera di De Gasperi, e anziché negarlo, è compito del politico e dello storico scoprire quale sia stato il vero significato di questa trasformazione degenerativa e quindi quali problemi nuovi ne siano sorti per chi lavora e combatte per un vero rinnovamento democratico.

Si sente dire e ripetere, da un po' di tempo, che fu caratteristico di De Gasperi il «senso dello Stato». Ma che cosa vuole dire «senso dello Stato»? Se si tratta solo della convinzione che i cittadini devono sotto-

mettersi alle autorità, è cosa non molto nuova, non molto rara e di limitato valore. Tutti i potenti, tutti i privilegiati, tutti i ricchi hanno sempre avuto questo "senso dello Stato". *Ordnung muss sein!* Il lavoratore, il povero deve obbedienza, e basta! Questo non è senso dello Stato. Il vero senso dello stato incomincia con l'affermazione che alle leggi, quali esse siano, debbono rispetto, prima di tutti, i governanti, e gli organi del potere esecutivo. Se questo rispetto viene meno, non v'è più Stato di diritto e non vi è nemmeno più senso dello Stato. Anche nei periodi di rivoluzione, questa verità rimane valida, perché un regime rivoluzionario, spazzata e travolta la vecchia legge, deve creare e rispettare la propria legalità. Ciò che venne fatto in Italia dopo il 1947, o fu creazione di una mente che non aveva superato la concezione dello Stato paternalistico, nel quale chi governa può fare quello che vuole, e ci si augura che faccia bene, oppure fu una specie di regime di emergenza, col quale si pensava di far fronte a gravissimi e imminenti pericoli.

Credette De Gasperi realmente a questi pericoli, credette davvero alla preparazione della insurrezione da parte nostra, in un momento in cui radicalmente diverso era l'orientamento del movimento operaio, credette alla «aggressione» da parte dell'Unione sovietica, oppure questi furono soltanto temi di agitazione, utilizzati come in altri tempi avevano fatto i fascisti, per diffondere la paura del «bolscevismo», della «insidia insurrezionale e dittatoriale» del «comunismo euro-asiatico», ecc.? Se ci credette, fu prova di limitata perspicacia politica. Se furono temi di agitazione utilizzati senza scrupolo, forse non si avvide che la loro utilizzazione doveva avere come inevitabile conseguenza di aprire un processo di degenerazione poliziesca dello Stato e quindi minare le basi di quella democrazia che egli diceva di voler restaurare.

Colpisce il vero salto all'indietro che lo Stato italiano ha fatto, sotto i suoi governi, nella posizione verso i conflitti del lavoro. Al tempo di Giolitti, i conflitti delle forze armate col popolo erano frequenti. Si era però arrivati, attraverso larghe agitazioni e movimenti di opinione pubblica, a ottenere, per lo meno, che le forze dello Stato non intervenissero sistematicamente nelle lotte del lavoro, e che in caso di conflitto con morti e feriti ci fosse sempre un regolare processo che mettesse in chiaro le responsabilità dei comandanti. Tutto questo è stato perduto. Processi di questa natura non si fanno più, e la polizia è diventata un corpo armato che entra in azione per qualsiasi sciopero, o comizio, o corteo, o riunione privata, persino. Non esiste oggi in Europa uno Stato che abbia un corpo armato di polizia analogo a quello che fu creato sotto De Gasperi per l'Italia, e non è a dire che questa sia una garanzia contro una rivoluzione, perché le vittorie rivoluzionarie più significative sono sempre avvenute in paesi dove le classi dirigenti disponevano di simili imponenti apprestamenti per la guerra civile. I paesi dove meno si può pensare a un movimento insurrezionale del popolo sono quelli dove apprestamenti siffatti non esistono. Colpisce allo stesso modo e forse anche di più, perché offende non soltanto il senso politi-

co, ma il senso morale, la persecuzione condotta contro il movimento partigiano, facendo oggetto di azione giudiziaria, e a distanza persino di cinque e più anni, episodi di lotta armata e di ritorsione violenta, alle volte aberranti, se si vuole, ma non tali se considerati, come erano, inevitabili in una guerra nazionale che fu condotta dal popolo, organizzatosi in modo spontaneo dopo il tradimento e il crollo di tutti i poteri legali. Dopo la Comune di Parigi vi fu una reazione sanguinosa, ma i processi cessarono cinque anni dopo i fatti e dopo 10 anni una misura generale mise fine a tutte le persecuzioni. Da noi, dove non si è trattato di una rivoluzione come fu la Comune, ma di una guerra popolare nazionale, ancora oggi, a undici e dodici anni di distanza dai fatti, vi sono processi in corso e se ne aprono dei nuovi, ma non contro chi tradì la patria, bensì contro chi lottò contro i traditori e giustamente li colpì! L'uomo di Stato che ha voluto questa infamia non può essere perdonato.

E non gli perdonò, prima di tutto, la logica delle cose. Dagli sbagli fondamentali da lui compiuti nel giudizio della situazione e delle questioni politiche del suo tempo dovevano fatalmente sorgere conseguenze sempre più serie per l'ordinamento stesso da lui istaurato. Come si sarebbe sviluppata la situazione italiana se fosse stata mantenuta, per realizzare il programma tracciato dalla Costituzione, l'unità uscita dalla Resistenza non si può dire. Qualsiasi considerazione a questo proposito è priva di valore e in particolare sono prive di valore le analogie con gli sviluppi che ebbero luogo nelle democrazie popolari dell'Europa orientale, dove la situazione di partenza era radicalmente diversa. Restando nei limiti del giudizio su ciò che è accaduto, si deve constatare come il movimento avanzato della classe operaia abbia saputo mantenersi con grande coerenza sulle sue nuove posizioni, critiche, costruttive, anche quando fu escluso da responsabilità di governo. Questo però non fu certo merito di De Gasperi, che spesso dette l'impressione di preferire che queste posizioni venissero abbandonate e si tornasse all'inconcludente massimalismo di altri tempi e, su un altro piano, non capi nemmeno che una azione politica contro di noi poteva forse essere condotta con maggiore efficacia mantenendoci sul terreno della collaborazione costruttiva anziché cercando, senza riuscirci, di metterci con le spalle contro il muro di una impotente rivolta. La permanenza e il consolidamento di un grande movimento popolare sulle nuove posizioni, critiche e costruttive ad un tempo, è stato il vero tratto distintivo della situazione italiana dell'ultimo decennio ed a questo si deve se la democrazia non è stata completamente travolta. Per il capo democristiano, invece, le cose si vennero mettendo in modo sempre più disagio.

Non dimentichiamo che egli era partito dalla affermazione che si devono rispettare i principi liberali e quindi è da respingere l'adozione di misure eccezionali contro coloro che vengono considerati «nemici della libertà». Questa affermazione, anzi, venne da lui ripetuta molte

volte, vorremmo dire troppe volte, perché questa ripetizione dimostra che non c'era solo la tentazione, ma c'erano le proposte concrete di soffocare la democrazia battendo un altro cammino. Ma a quali conclusioni che non fossero l'adozione di misura di eccezione poteva portare la linea politica difesa dal capo del governo in modo pubblico e con asprezza, ribadita soprattutto nelle campagne elettorali, e che consisteva nel considerare estraneo alla democrazia tutto il movimento comunista, coinvolgere nello stesso anatema i suoi alleati e quindi dare il bando al movimento operaio organizzato? Sarebbe però certamente utile che i collaboratori di De Gasperi dessero particolari più precisi circa le proposte concrete di misure eccezionali contro il *partito comunista* e contro i sindacati confederali che a lui vennero fatte e che egli avrebbe respinte. Secondo le voci che circolarono a quel tempo, le proposte che sarebbero state fatte (da Scelba?) subito dopo il 18 aprile e dopo l'attentato del 14 luglio, e tendevano alla chiusura generale delle sedi comuniste o sindacali, e avrebbero avuto come conseguenza, se fossero state accolte, un potente movimento di popolo, di non calcolabile portata. Colui che le respinse non dimostrò soltanto di voler rimanere fedele alla regola democratica, ma anche di aver capito che si trattava di una stolido avventura. Ma le basi della democrazia non si distruggono soltanto con l'adozione di misure eccezionali di questo tipo. Si consumano con la progressiva distruzione, in linea di fatto, delle fondamentali libertà costituzionali e coi limiti praticamente posti all'esercizio di esse. Questi limiti incominciarono a essere, dopo il 18 aprile, sempre più ristretti, mentre in pari tempo si aprivano la strada nuove formulazioni politiche, che si staccavano sempre più dal corretto tono democratico. Così si ebbe una democrazia che tendeva a trasformarsi in qualcosa di molto diverso. Lo stesso De Gasperi incominciò con sempre maggior frequenza a parlare della necessità che le «libertà» venissero protette, salvaguardate, difese, in un momento in cui nessuno le minacciava, ma la miglior parte della nazione ne chiedeva solo il rispetto e la estensione. La protezione dei diritti pubblici e privati sta nel codice penale. Quando il governante incominciò a parlare di «eccessi» della libertà, di «abuso» dei diritti democratici e via dicendo, dev'essere oramai chiaro che i diritti di libertà sono da lui concretamente minacciati, che egli li vuole, in un modo o nell'altro, togliere di mezzo. Il punto di arrivo di questa evoluzione è la proclamazione della necessità di uno «Stato forte», e forte non per una più ampia e più convinta adesione di masse popolari, ma attraverso l'adozione di misure repressive. De Gasperi vi giunse dopo tre o quattro anni di governo con maggioranza assoluta nelle Camere, avendo dovuto affrontare una critica e un'azione politica spesso vivaci, ma non uscite mai dal terreno della legalità, e una serie di movimenti di natura economica assai forti, ma tutti giustificati (oggi non vi è chi non lo riconosca) dalle misere condizioni in cui vivevano operai, contadini, impiegati, lavoratori di tutte le categorie, nel momento in cui si stava

restaurando il vecchio regime capitalistico, e ricchezza e lusso sfacciato si accumulavano a uno dei poli della società.

Dopo quattro anni (nel 1952) le contraddizioni e i nodi venivano al pettine. Il capo democristiano presenta il suo piano di leggi eccezionali. Una limita la libertà di stampa. L'altra modifica, peggiorandolo, il codice fascista, tendendo a far rientrare sotto la nozione di «sabotaggio» i normali movimenti sindacali. La terza vuole limitare la libertà dei sindacati e il diritto di sciopero. L'ultima tende a sottrarre al Parlamento il giudizio sui rapporti economici e giuridici tra lo Stato e i suoi impiegati e funzionari. Coronamento di tutto questo è la legge truffa, un assurdo costituzionale e un assurdo politico, non solo per il contenuto, che tende a mascherare sotto la fittizia e schiacciante maggioranza assoluta di un solo partito tutti i processi di maturazione e mutamento delle situazioni politiche, ma anche per il momento e il modo in cui venne fatta e che non poteva che favorire le forze democratiche, consentendo loro di far comprendere a tutti, attraverso l'esempio palmare, quale fosse il vero scopo cui De Gasperi tendeva. Non gli bastava la piena sicurezza parlamentare che aveva avuto negli anni precedenti e non era escluso potesse riconquistare con una consultazione elettorale condotta come il 18 aprile. Voleva di più ancora! Che cosa dunque?

Come si vede, abbiamo finora escluso quasi interamente da queste nostre considerazioni le questioni della politica internazionale. Lo abbiamo fatto a ragion veduta, non perché non ne comprendiamo l'importanza, ma perché non troviamo, in questo campo, elementi tali che consentano di affermare una originalità delle posizioni dell'uomo politico che stiamo studiando. Negli scritti programmatici del 1944 è espressa la simpatia per le democrazie anglosassoni e ad esse ci si rivolge chiedendo equità verso l'Italia, ma è completamente assente qualsiasi posizione che anche da lontano ricordi l'europismo. Luigi Einaudi, europeista vero e per convinzione, aveva già molti anni prima, energicamente e con chiarezza, formulato e difeso il suo ideale. Fino al 18 aprile, inoltre, ufficialmente sia De Gasperi che i suoi alleati si proclamarono contrari alla adesione a qualsiasi blocco politico internazionale. Anche in questo terreno, il capo democristiano non si mosse con chiarezza in un'altra direzione se non dopo che si furono pronunciate quelle che per lui dovevano essere le più alte autorità. Per l'adesione al Patto atlantico, la ostilità, inizialmente prevalente tra i parlamentari del suo partito, venne affrontata e superata soltanto dopo un discorso pontificio. La successiva evoluzione fu quella di tutti i dirigenti dei paesi capitalistici occidentali, di Spaak e di Van Zeeland, di Bevin e di Attlee, di Guy Mollet e di Bidault. Prima piano Marshall, poi alleanza militare atlantica, quindi installazione di basi militari americane, e in seguito tentativo di organizzazione degli istituti «europeistici» di Strasburgo, ecc. Ispiratori e guide di tutta questa evoluzione furono Churchill e Truman. La dottrina fu quella della restaurazione e difesa

dell'ordinamento capitalistico, inteso e presentato come modo di vita americano. De Gasperi non si differenziò mai, non ebbe mai una posizione che rispondesse a una particolare esigenza italiana, a quella, per esempio, di riuscire, pure affermando l'amicizia coi paesi anglosassoni, a non avere le mani e i piedi legati da questa amicizia. Per ottenerla, infatti, era indispensabile sollecitare la presenza in Europa di altre forze, per dare all'Italia più libero giuoco, ma questo era contrario a tutta la concezione americana dell'atlantismo e della guerra fredda. La fiera rampogna di Vittorio Emanuele Orlando, che vi fosse «cupidigia di servilismo», aveva dunque una giustificazione assai profonda. E quanto all'europeismo, è da discutere se sia stato ispirato dal desiderio di risolvere i problemi internazionali della nazione italiana, oppure da altre intenzioni politiche, molto ambiziose, ma estranee agli interessi nazionali dell'Italia. A noi fece soltanto comodo il curioso stralciamento da De Gasperi compiuto quando negò, in coerenza con il suo fanatismo anticomunista, che negli organismi politici europeisti ci possa essere una rappresentanza delle minoranze e in questo modo ben mise in luce che si tratta di una organizzazione la quale con la democrazia non ha assolutamente niente a che fare. De Gasperi scomparve alla vigilia della bocciatura della CED e si dice che la previsione, quasi sicura, di questa sconfitta, abbia affrettato la sua fine. Certo è però che in pari tempo, e attraverso contraddizioni sgorganti dalla stessa opera sua, era giunto all'esaurimento tutto il sistema da lui inaugurato e messo in atto. Anche i rapporti con i partiti che gli furono alleati e che insieme con la *democrazia cristiana* avrebbero dovuto costituire, come blocco «di centro», la stabile ossatura di quel sistema, giunsero in quel momento a una crisi radicale. Era infatti avvenuta una cosa analoga a quella prodottasi per il contenuto politico del regime cui il sistema aveva dato vita. Mentre la democrazia aveva consumato e distrutto sé stessa, si erano consumati non soltanto i vincoli tra il partito democristiano e quelli ad esso alleati, ma questi partiti stessi stavano fondendosi ed erano minacciati di scomparire. L'esame di questo problema ci porta a indagare altri aspetti dell'azione di De Gasperi, ed è qui che troveremo la chiave per comprendere e spiegarci la maggior parte delle incertezze, delle contraddizioni, degli sbagli e degli insuccessi cui sino ad ora ci siamo riferiti.

4. I problemi del movimento cattolico. Corporativismo, populatismo e fascismo.

Tra gli scritti e discorsi di De Gasperi che a noi sono noti si possono distinguere quelli di contingente polemica, elettorale o parlamentare, le esposizioni programmatiche governative e i veri e propri studi. La polemica ha, di solito, scarso valore intrinseco. È pesante, preoccupata, frammentaria. Troppo è dominata dalla cura del succes-

so immediato. Non palesa un elevato livello di cultura: di rado rinnova e rinfresca i suoi temi. Manca dello slancio che animò i grandi polemisti cattolici del secolo passato. Per il tono, per il livello cui viene tenuta, per il contenuto stesso, si ricollega piuttosto in modo diretto con la minuta pubblicistica del sanfedismo, che non fu mai cosa notevole, per lo meno in Italia, né politicamente né culturalmente. Le esposizioni governative si prestano alla ricerca del contributo che danno, di volta in volta, a superare, o limitare, o rinviare ad altro momento le difficoltà interne od esterne dei governi che il De Gasperi presiedette. Questo contributo è senza dubbio notevole, perché in questo campo l'uomo di governo e il dirigente di partito dettero prova delle loro qualità. Ci si muove però quasi sempre nell'ambito dell'empirico e spesso persino del semplice giuoco delle frasi, dei termini, delle parole. Si deve però riconoscere - e l'aver collaborato al governo ci consente di parlare con conoscenza delle cose - che non è facile trovare una così marcata capacità di lavorare sopra qualsiasi formulazione programmatica per introdurvi, con apposite parole, quella riserva, quella limitazione, quella sfumatura, che in sostanza non potevano venire respinte perché parevano ragionevoli, ma alla fine avevano svuotato la espressione originaria di qualsiasi contenuto preciso, l'avevano resa così indefinita, così elastica, così nebulosa, che non ne discendeva più, per il governante, il minimo impegno serio e pratico, e tutti, alla fine, potevano dichiararsi soddisfatti, anche se le loro posizioni di partenza erano opposte. Era quello che ci voleva, questa capacità, per navigare con una maggioranza democristiana assoluta, ma rotta nel suo interno da assai varie correnti e con alleati che si accontentavano di poco. Ottenuti i voti di fiducia e superati gli scogli della polemica interna di partito, il capo del governo si regolava poi come voleva, a seconda delle circostanze di fatto. Dalla formula programmatica approvata poteva discendere, infatti, qualsiasi attività concreta. Due opposte politiche potevano trovare, nella formula programmatica, la loro giustificazione. Se si fa un confronto tra questo metodo di direzione politica e quelli che vennero seguiti nei precedenti periodi della vita parlamentare italiana, la differenza risulta profonda, e colpisce. Soprattutto nel periodo giolittiano soprattutto ad opera dello stesso Giolitti, i programmi governativi rifuggivano dalle troppo numerose e vaghe enunciazioni programmatiche, tendendo a concentrarsi su alcune proposte, definite in modo preciso, e limitate (le convenzioni marittime, la nazionalizzazione delle assicurazioni, il suffragio universale, ecc.). Ma forse è proprio l'avvento del partito politico cattolico alla funzione dirigente del governo che rende necessaria questa trasformazione degenerativa. Si tratta infatti di un partito che, per mantenere i suoi contatti con una parte importante delle masse popolari, ha bisogno di presentarsi come un partito riformatore, rinnovatore. Deve quindi far risuonare nei programmi governativi da esso ispirati qualche nota nuova, affrontare problemi di ordine

generale, prometterne la soluzione. Ma sono le vecchie classi dirigenti capitalistiche, industriali e agrarie, che spingono questo partito al governo, dopo l'aperto fallimento delle altre formazioni borghesi. Queste classi dirigenti sentono e capiscono che debbono permettere che i capi cattolici parlino di rinnovamento e di riforme, di far scomparire la disoccupazione, lo sfruttamento, la miseria: ma adagio con le realizzazioni! L'esistente ordinamento economico e sociale non si tocca! Questa contraddizione e ciò che viene alla luce, in sostanza, anche attraverso l'arte, in cui eccelleva il capo di governo democristiano, di elaborare formule equivoche, stirabili come la gomma e come la gomma atte a cancellare ogni contenuto coerente e deciso rinnovamento. Viene alla luce quello che sotto di lui doveva diventare e diventò il problema centrale del movimento sociale e politico dei cattolici, il contrasto tra le parole e i fatti.

Esclusivamente all'esame di alcuni aspetti e di alcune questioni di questo movimento sono dedicati gli scritti di De Gasperi che non rientrano nelle due precedenti categorie. Si deve quindi ritenere che questo fosse il prevalente o forse il solo suo orizzonte storico e culturale. Nuove affermazioni di dottrina ed esaurienti sintesi storiche in questi lavori non si trovano, ma forse esse non potevano essere nelle intenzioni dell'autore. Vi si trova invece senza dubbio una scelta politica, alla quale già ci è accaduto di far cenno, e sono evidenti gli scopi immediati che questi si propose nello scriverli. I lavori risalgono, per lo più, al primo periodo della dittatura fascista. Alcuni furono scritti durante la detenzione, seguita al carcere, in una clinica di Roma. Del 1928 sono *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum novarum*, ristampati nel 1931. Anche del 1928 è lo scritto dedicato a La Tour du Pin: *Un maestro del corporativismo cristiano*. Nello stesso anno e nel successivo appaiono gli studi sul *Centro germanico*. Nel 1933 e nel 1934 gli articoli sulla *Evoluzione del corporativismo*²². L'autore si nasconde sempre sotto uno pseudonimo, come era indispensabile fare, sotto il fascismo, a chi viveva in Italia ed, essendo un esponente dell'antifascismo, intendeva occuparsi di problemi attinenti alla politica. Ripubblicando alcuni di questi scritti nel 1953 e allo scopo di mettere in luce gli scopi immediati che il suo lavoro si era proposto, egli afferma che, mentre da un lato aveva voluto ricordare ai cattolici italiani le lotte condotte dai cattolici tedeschi contro la "formidabile dittatura" di Bismarck, dall'altro lato era stata sua intenzione dimostrare che "quanto vi fosse di buono nella concezione corporativa risaliva a più di mezzo secolo addietro e che in ogni caso lo spirito del sistema fascista, asservito alla dittatura del partito unico, era essenzialmente diverso". Gli era quindi parso utile "mettere in guardia qualche cattolico troppo ingenuo o troppo corrivo a transigere col fasci-

²² Tutti questi scritti sono ora raccolti nel volume di recente edito dal Laterza e già da noi richiamato.

smo per certe somiglianze di organizzazione formale²³". Strano appare a noi quel "buono", che persino scrivendo nel 1953 il capo democristiano si ostina a voler trovare nel corporativismo fascista; ma non si può contestare che l'intenzione di "mettere in guardia" i vari Fanfani dal diventare apologisti e professori di corporativismo era una intenzione legittima e giustificata, e che gli scritti ad essa corrispondono. Forse per questo motivo, del resto, il quarto degli articoli sul corporativismo, del marzo 1933, non venne più pubblicato dalla rivista *Vita e pensiero* del fascistico padre Gemelli, che aveva pubblicato i precedenti.

Era però un articolo dove gli spunti polemici contro il corporativismo, sgorganti dai dibattiti che vi erano stati tra i cattolici tedeschi, sono molto ridotti, affermandosi soltanto l'esigenza che le corporazioni abbiano vita autonoma, possibilità di esistere e svilupparsi liberamente, sotto il duplice controllo dello Stato. Alla fine si esprime l'augurio che la scuola cattolico-sociale tedesca possa «influire colle proprie direttive sull'opera di palingenesi sociale che si annunzia dalla Germania²⁴». Questo augurio esprime bene il disorientamento cui erano in preda le sfere dirigenti cattoliche in quel momento, immediatamente successivo all'avvento di Hitler. La «palingenesi sociale» cui si fa cenno era infatti proprio quella annunciata, dopo la presa del potere, dal nazional-socialismo tedesco.

Giustamente lo stesso De Gasperi, nel ripresentare parte di questi suoi lavori, come abbiamo visto, dopo il crollo del fascismo, trovava che essi «hanno le tinte della penombra», perché «l'atmosfera era pesante e incerta²⁵». Le tinte della penombra ci sono, senza dubbio, e non vale la pena di metterle in evidenza. Vi è però da mettere in evidenza ciò che non è forzata penombra nello scritto di chi non era libero, ma è rivelazione di problemi e contraddizioni che erano e sono del movimento cattolico come tale, e di cui si ritroverà la sostanza nell'opera di De Gasperi non più come studioso ma come capo di governo.

Lo sviluppo del movimento sociale cattolico fu, nel secolo scorso, e nel presente, assai complicato. La storia di questo movimento non è stata scritta che per frammenti, quasi sempre in modo tendenzioso, e tendenzioso per opposti motivi. Apologia cieca ed esecrazione non ragionata si alternano e danno la mano, prive entrambe di risultati seri. La difficoltà di una interpretazione esatta sta nel fatto che il movimento sociale dei cattolici strettamente si intreccia col loro movimento politico, e questo fu dominato, nel periodo in questione, da motivi contrastanti e contraddittori. Preparata e accompagnata da un'aspra lotta contro la ideologia cattolica e contro le autorità ecclesiastiche, la

²³ *Studi e appelli della lunga vigilia*, pagg. 5-6.

²⁴ *I cattolici dall'opposizione al governo*, pag. 191.

²⁵ *Studi e appelli*, l.c.

grande rivoluzione francese aveva vinto. Da essa era uscito e si era gradualmente esteso a tutta l'Europa cattolica un nuovo ordinamento sociale, cui corrispondeva una nuova organizzazione del potere politico. La Chiesa cattolica, che era stata, con le sue gerarchie e con la sua pressione ideale sopra le masse, elemento essenziale della vecchia organizzazione politica, era costretta a un colossale riarmo, tanto nel campo delle idee quanto della attività pratica. Questo riarmo però non si operò, né è da credere potesse operarsi, tranquillamente, secondo un piano prestabilito, bensì fu raggiunto con un lungo lavoro, attraverso tentativi ed esperimenti, resistenze, lotte ostinate, concessioni e attuazioni che seguono passo a passo, nei diversi paesi, lo sforzo di rinnovamento che, spezzando le resistenze reazionarie, porta, prima, al trionfo degli ordinamenti liberali, poi all'avvento di quelli democratici. In questo periodo si presenta sulla scena tanto delle idee quanto delle lotte reali il movimento operaio e socialista, e si presenta come antagonista deciso di quella classe borghese cui la rivoluzione ha dato il potere, ma come continuatore, di fatto, della lotta per una trasformazione democratica della società. Il movimento cattolico ha, nel campo dei temi sollevati dal movimento operaio e dal socialismo, un ritardo che è di più che mezzo secolo. Lo stesso De Gasperi riconosce che le pubblicazioni dei "grandi vescovi" (Ketteler, Mermillod, Manning), dedicatisi verso la metà dell'ottocento all'esame delle questioni sociali, «messe in confronto colla immensa letteratura economico-sociale del secolo XIX, scompaiono addirittura²⁶". A noi basta ricordare che la "Congiura degli eguali" fu nel 1796 e il *Manifesto comunista*, nel 1848, sorge da una esperienza di cinquant'anni di lotte condotte sul terreno delle rivendicazioni economiche e sociali dai lavoratori. La vittoria della rivoluzione e l'affermarsi degli stati liberali aveva invece posto alla Chiesa cattolica e alle sue gerarchie, come problema fondamentale, quello della libertà della Chiesa stessa, cioè dei suoi rapporti coi nuovi poteri e coi nuovi metodi di governo. Il conflitto che derivava dalla necessità di definire questi rapporti, attenuatosi nei periodi più o meno lunghi di restaurazione reazionaria, si era riaperto ogni volta che il rivolgimento liberale e democratico aveva fatto nuovi passi avanti. In conseguenza di questo complesso di motivi, il movimento sociale e politico dei cattolici si sviluppa in modo assai ineguale e diverso da un paese all'altro.

Sarebbe sciocco negare che grandi personalità del movimento cattolico siano state spinte dagli stessi principi umanitari del cristianesimo a rendersi conto delle reali condizioni di vita delle masse operaie, a preoccuparsene e a sostenere, facendole anche proprie, alcune tra le più importanti rivendicazioni del movimento operaio. Il dibattito e la confusione incominciavano quando si trattava non sol-

²⁶ I cattolici dall'opposizione al governo, pag. 7.

tanto di giustificare queste rivendicazioni, ma di inserirle in un sistema di giudizi sull'ordinamento economico e sociale e di formulare, quindi, un programma generale di organizzazione della società. Qui si assiste a quella curiosa combinazione di orientamenti reazionari e di intenzioni riformatrici, da cui uscì il corporativismo delle scuole cattoliche. È stato oggi ampiamente dimostrato che si tratta di una visione utopistica dell'economia e dei fatti sociali, ma durante parecchi decenni essa era destinata ad avere fortuna tra i dottrinari del cattolicesimo politico e sociale, perché soddisfaceva due esigenze opposte. Rinnegeva, o sembrava rinnegare, la rivoluzione borghese, animava la speranza «di ricostruire un sistema analogo al feudalesimo²⁷», esautorava il Parlamento di fronte a un sistema rappresentativo di interessi, e nello stesso tempo consentiva di prevedere la fine della lotta delle classi e un sollievo delle condizioni dell'operaio ottenuto col metodo della collaborazione di classe. La classe operaia, aderendo a una generale azione per la soluzione corporativa delle questioni sociali, avrebbe dovuto diventare massa di urto in una grande battaglia per cancellare un secolo e più di storia e di progresso politico. I teorici del corporativismo si reclutarono infatti in prevalenza all'estrema destra dello schieramento cattolico, tra i legittimisti e gli «ultramontani» più conseguenti, tra i fautori intransigenti, in Italia, del potere temporale del papa. Lo strumentalismo reazionario del cattolicesimo sociale assumeva, con la dottrina corporativa, lineamenti storici grandiosi, e al socialismo spetta il merito di avere salvato, sbarrandogli la strada, le positive conquiste del liberalismo e della democrazia.

Anche prima che l'esperienza dei regimi fascisti del nostro secolo si incaricasse di togliere al corporativismo qualsiasi aureola ingannatrice, facendone la esteriore scorza di una dittatura reazionaria esercitata nell'interesse del capitalismo monopolistico, la dottrina corporativa dovette però apparire un inutile ingombro a quelle correnti cattoliche e a quei loro esponenti ch'erano stati spinti dalla situazione dei loro paesi e dalle circostanze della lotta politica a liquidare più rapidamente le riserve di principio contro l'ordinamento economico e politico liberale, a respingere il legittimismo, a cercare le vie di un'azione politica pratica che desse loro valore anche sul terreno parlamentare e anche a costo di collaborare con gli avversari del giorno prima. L'avanzata del socialismo rendeva necessaria, inoltre, questa collaborazione, a scopo di sicurezza e di conservazione, per evitare ulteriori, radicali progressi democratici. Fra tutti i teorici del cattolicesimo sociale, fra tutti i dirigenti cattolici, i vescovi, i sacerdoti che condannarono con parole di fuoco il capitalismo, non uno pensava a un'azione effettiva per togliere il potere dalle mani della borghesia

²⁷ Ibid., pag. 34.

capitalistica e far accedere al potere le classi lavoratrici. Tutti invece considerarono i primi tentativi della classe operaia di muoversi verso questo obiettivo come la minaccia di una nuova calamità, per impedire la quale dovevano unirsi tutte le forze dell'ordine. Così si presenta ai cattolici anche per questa via la necessità di una attività politica e sociale concreta, e i dibattiti dottrinali gradualmente si spostano verso questo terreno, e quindi si spezzettano, assumono in ogni paese contenuto e colore diversi.

Gli studi di De Gasperi hanno il difetto di trascurare questo sfondo storico, di limitarsi alla esposizione quasi cronologica delle varie affermazioni dottrinali, quali vennero fatte nei principali paesi europei e si scontrarono, poi, nei convegni cattolici. Egli non fornisce, quindi, una vera giustificazione del contrasto di tendenze attraverso il quale il corporativismo venne a poco a poco perdendo il valore che aveva avuto per un La Tour du Pin e ad esso subentrò una molteplice attività di organizzazione e una molteplicità di attuabili rivendicazioni pratiche, di contenuto economico e sociale.

Il contributo decisivo a questa evoluzione, che fu positiva perché fini, non ostante tutte le intenzioni dei dirigenti, per estendere il fronte della resistenza organizzata contro il capitalismo, venne dai paesi di lingua tedesca e dal Belgio, dove i cattolici furono assai presto vicini al potere e capaci di collaborazione al governo, e una parte di prima importanza spettò, per determinare i nuovi orientamenti, ai capi del Centro cattolico tedesco. Tra essi le simpatie di De Gasperi vanno al Windthorst, che tra i politici di osservanza cattolica²⁸ fu il primo che si potè chiamare un «liberale», (per essersi fatta chiara convinzione che un'azione politica efficace era possibile solo sul terreno del moderno stato costituzionale, come l'aveva creato l'agitato e tormentato secolo XIX)²⁹, che considerò sempre il corporativismo come cosa deteriore e si astenne persino dall'appoggiare determinate rivendicazioni operaie, per timore di cadervi. E questo è ciò che a noi importa sottolineare. Per il rimanente, De Gasperi ha un punto di arrivo obbligato, la *Rerum novarum*. Non può, come cattolico, né valutarla storicamente né criticarla. Non gli è consentito mostrare come la enciclica di Leone XIII, proprio a proposito del tanto dibattuto tema del corporativismo, rimanga nell'equivoco di un compromesso, che doveva consentire a tutte le tendenze di trovarvi la vittoria delle loro posizioni. Se la cava

²⁸ Come italiani, non possiamo dimenticare che il Windthorst fu tra i deputati che richiesero un intervento tedesco contro il governo italiano, dopo la Breccia di Porta Pia. «Quando nel marzo 1871, nel Reichstag tedesco, nell'indirizzo di risposta all'imperatore venne espresso, corrispondentemente ad un passo del discorso del trono, il principio del non intervento, i deputati del Centro, senza successo, è vero, proposero sotto la guida del Reichenperger, Windthorst e altri, un controindirizzo, che richiedeva un intervento solo diplomatico». Gotz, *Der Ultramontanismus*, pag. 219.

²⁹ *I cattolici dall'opposizione al governo*, pag. 42.

spostando i termini della questione verso temi più generali (la natura di uno «Stato cristiano» per esempio) e non rinnegando le critiche al dottrinarismo corporativo. Nella esaltazione del Windthorst e dell'opera sua ogni esitazione, invece, scompare. Si è di fronte a una scelta precisa, quella di un indirizzo politico «liberale», cioè tale che consenta al cattolico di collocarsi senza riserve sul terreno dello Stato sia liberale che democratico, di muoversi liberamente sul terreno parlamentare, di contrarre *alleanze* politiche con partiti non cattolici, di tendere all'esercizio del potere entro questo quadro.

Ciò che colpisce in modo negativo, è che dal complesso di studi che stiamo esaminando sia assente, quasi del tutto, il nostro paese, l'Italia. Un capitoletto intitolato all'«equilibrio e buon senso italiano» ricorda diversi nomi e diversi scritti, costata che «un vero movimento scientifico cattolico nel campo degli studi sociali nacque... in Italia solo alla fine del 1893»; ma inneggia ai cattolici italiani che, se «arrivavano gli ultimi nell'agone», «vi portavano un equilibrio, un senso di misura, una comprensione dei tempi, che faceva loro superare, magnificamente, certe discussioni teoretiche, altrove così imbarazzanti³⁰». Non era precisamente così. La verità è che in Italia si era posto in modo del tutto particolare il problema della «libertà della Chiesa». La rivendicazione del potere temporale, mantenuta dal papato con asprezza quasi fino alla vigilia della prima guerra mondiale, faceva sì che mentre nel Belgio e altrove il dibattito tra cattolici e liberali si presentava come un contrasto di principi, di indirizzi ideali e di proposte pratiche, da noi si trattava della esistenza stessa dello Stato nazionale unitario. La disgrazia dei cattolici italiani, dal 1848 in poi, fu che il Vaticano ritene che in Italia la libertà della Chiesa si assicurasse soltanto con l'esistenza di uno Stato pontificio. Poiché è sempre dalla «libertà della Chiesa» che il cattolico militante parte per intervenire nella lotta politica, la conseguenza era una chiusura totale verso lo Stato italiano e una totale ostilità contro le sue classi dirigenti. Considerate le cose oggi, a distanza oramai di quasi un secolo, anche in questa situazione si rivela una certa «astuzia della provvidenza». Il ceto borghese e intellettuale, per cui la formazione di uno Stato nazionale e unitario, con Roma capitale, era questione di vita e di morte, dovette difendersi e si difese. I discorsi del papa e i libelli dei sanfedisti non erano soltanto ingiuriose parole. Si trattava di una minaccia reale, cui bisognava far fronte con energia. Si ebbero così determinate conseguenze per la politica estera del nuovo Stato, ma soprattutto si ebbe, volere o no, un rapido progresso nel campo delle idee, un progresso che si potrebbe paragonare, per alcuni aspetti, a quello che si ebbe nella Francia del Settecento grazie alla polemica anticattolica degli illuministi. Né si deve vedere questo progresso soltanto nella fortuna della concezione

³⁰ *I cattolici dall'opposizione al governo*, pag. 106.

hegeliana dello Stato, che fu limitata ad una aristocrazia, ma nella penetrazione capillare di alcuni tra i fondamentali principi e indirizzi del pensiero moderno, come la tolleranza, la autonomia della morale dalla religione, la indipendenza della società civile dalla società religiosa, la libertà di coscienza, la critica storica delle religioni, il valore della ricerca scientifica, e così via. Il ritardo nel progresso culturale del paese venne così parzialmente superato, e superato proprio grazie alla fiera lotta condotta dalle gerarchie cattoliche contro il nuovo Stato e alla indispensabile reazione contro di essa.

Nuove idee di libertà e progresso penetrarono nel popolo assai largamente. La diffusione stessa del socialismo ne fu agevolata.

All'inizio del nuovo secolo, stabilizzatasi la situazione europea, migliorata decisamente la posizione internazionale dell'Italia e diventato il socialismo forza imponente, la cui marcia non si potrà più arrestare, la parte più avvenuta della borghesia è oramai accorta che il dissidio dev'essere superato e lavora per superarlo. Il lavoro incomincia però non dall'alto, ma dal basso. A partire dalle zone dove più forte è lo sviluppo industriale e quindi più forte la pressione operaia, si organizza a poco a poco un solido fronte antisocialista di tutti i borghesi. Il parroco suona le campane per impedire i comizi socialisti, le organizzazioni operaie cattoliche perdono qualsiasi impronta sovversiva, il blocco conservatore, cui aderiscono i cattolici, si organizza nei comuni, nelle province, arriva infine, per opera dello stesso Giolitti, a organizzarsi nel Parlamento nazionale. Questo, e non quello che si compì, al tempo di De Gasperi, dopo la seconda guerra mondiale, fu il vero processo di inserimento del movimento politico dei cattolici nello Stato liberale e democratico italiano. Se si vuol fare il nome di un dirigente cattolico da considerarsi esponente vero di questo processo, bisogna parlare di Filippo Meda, politico pratico, alieno dai dottrinarismi corporativi, ostile al socialismo, pronto a adempiere qualsiasi funzione in un governo di guerra o di pace. Lo stesso De Gasperi lo ha riconosciuto. «Meda coi suoi amici aveva operato l'inserzione politica dei cattolici nello Stato costituzionale», riuscendo infine a «collocarsi in una posizione di lealismo verso lo Stato, senza venir meno all'ossequio dovuto alla Santa Sede³¹». Ma era risolto, con questa «inserzione politica dei cattolici nello stato costituzionale», il problema della libertà della Chiesa in Italia? Non era risolto, perché non lo consideravano risolto le autorità vaticane. Lo si vide nel primo dopoguerra, quando sorse infine un grande partito cattolico, ma l'azione di questo partito, non ostante la sua imponente forza parlamentare, non riuscì a trarre l'Italia dalla grande confusione di quel periodo, anzi contribuì ad accrescere quella confusione.

³¹ Dal discorso in occasione del X anniversario della morte di Filippo Meda. *Il Popolo*, 18 ottobre 1949.

5. I problemi del movimento cattolico. Minaccia di una nuova teocrazia.

Già abbiamo fatto un rapido cenno, in altro punto, al programma col quale il *partito popolare* (il primo partito politico dei cattolici italiani) si presentò subito dopo la prima guerra mondiale, né ci serve ora andare a fondo di questo tema. È per noi evidente che il contenuto del programma e tutta l'attività del *partito popolare* rivelano un orientamento meno radicale rispetto ai tentativi compiuti, più di dieci anni prima, sotto la ispirazione di Romolo Murri. Altrettanto evidente che al meno accentuato radicalismo corrisponde, d'altro lato, l'abbandono delle posizioni cattoliche estremiste e integrali, di tendenza teocratica. Il programma è riformatore, un lunghissimo elenco («pletorico», lo riconobbe lo stesso Jacini) di cose che dovrebbero e potrebbero farsi nei campi più diversi e più lontani, ma la eccessiva abbondanza diminuisce anziché accrescere l'efficacia dell'assieme. Qualsiasi riserva di principio verso lo Stato italiano è abbandonata; non vi è alcun richiamo serio al corporativismo, salvo un cenno alle «classi organizzate» come base per la formazione del Senato; è assente qualsiasi formula democratica radicale (come il «tutto per il popolo e tutto per mezzo del popolo» del Toniolo). Si parla di diritto al lavoro, ma non di riforma agraria. La impressione generale è che tutto sia pensato e presentato in modo tale, per cui il nuovo partito assuma senz'altro la fisionomia di un partito atto alla buona amministrazione, e che pone, quindi, la sua candidatura a essere partito di governo. Nell'attività pratica, questa fisionomia di partito di governo venne resa anche più evidente dalla posizione presa dal nuovo partito nella grave crisi sociale e politica che scosse l'Italia nei primi anni del dopoguerra. Tutti coloro che vissero quegli anni ricordano che in tutto il paese, ma particolarmente nelle campagne e nella propaganda e nell'azione minuta, quotidiana, che è quello che più conta per definire un partito davanti all'opinione pubblica, i popolari, mentre da un lato esprimevano un risveglio di masse contadine, dall'altro lato si presentavano come gli avversari decisi del movimento socialista, e le autorità ecclesiastiche li sostennero e spinsero in questa direzione. Quando al congresso di Livorno, nel gennaio 1921, Umberto Terracini accusò lo stato maggiore del vecchio *partito socialista* di non aver saputo a tempo scorgere la necessità di un accordo col movimento dei popolari, lo scandalo fu grande non solo fra i dirigenti riformisti e massimalisti, ma tra i popolari stessi. Il nuovo partito batté la strada ancora una volta, in questo campo, del clericalismo moderato. Fu pronto a proseguire nell'adempimento del compito che prima della guerra era stato attribuito ai cattolici nell'accordo concluso da Giovanni Giolitti.

La sua posizione complessiva e la sua azione furono quindi viziate dall'inizio alla fine da una palese contraddizione. Essendo impegnato nella lotta antisocialista e quindi mancando di alleati a sinistra, perché

alla sinistra i socialisti erano la sola formazione seria ed efficiente, dovette cercare alleati nel vecchio campo politico borghese, cioè tra i liberali e i “democratici” di varia sfumatura che sedevano in Parlamento, e il contatto con questi gruppi, tendenzialmente trasformisti e quindi pronti al compromesso verbale, ma tutti o quasi tutti conservatori del vecchio ordine politico, sollevava ad ogni passo problemi politici di difficilissima soluzione. I più avanzati di idee e più disposti a tollerare una politica di riforme erano ancora Giovanni Giolitti e Francesco Saverio Nitti, ma tanto nell’uno quanto nell’altro era vivissima la tradizione risorgimentale per quanto si riferiva alle relazioni con la Chiesa, alla difesa della laicità dello Stato, ecc. Per Giolitti era persino inconcepibile che il Presidente del Consiglio dovesse trattare di questioni politiche con un prete perché questi era segretario del *partito popolare*. Stretto fra queste contraddizioni e queste difficoltà, il primo partito dei cattolici italiani, nei brevi anni della sua esistenza non riuscì a essere in modo pieno e conseguente né partito di governo, né partito di opposizione. Oscillò tra le due posizioni, giustificando così le accuse di doppiezza, di insipienza e anche di perfidia che gli vennero mosse. Alla fine fu travolto, non soltanto dalla marea antidemocratica e fascista, nella quale una parte dei suoi dirigenti pensarono persino di potersi confondere, ma dai suoi stessi errori, e scomparve. Ma quale parte ebbero, nel segnare la strana e misera sorte di questo partito, le autorità dirigenti della Chiesa? È un serio problema della più recente nostra storia politica, che non è stato ancora seriamente indagato. Anche studiosi abbastanza spregiudicati, come lo Jemolo³², non osano affrontarlo, ed è male, perché rimangono in ombra, se non lo si affronta, alcuni dei momenti essenziali per capire tanto il ventennio fascista quanto la situazione odierna. Nel programma del *partito popolare* era rivendicata “libertà e indipendenza della Chiesa nella esplicazione del suo magistero spirituale”.

Si affermava poi che la «coscienza cristiana» era da considerarsi «fondamento e presidio della vita della nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo». Contro queste formulazioni protestò, a suo tempo, Romolo Murri. E infatti, mentre la prima è chiara, perché di contenuto democratico, la seconda può aprire la via a un risorgere di tendenze teocratiche. Non vi è nulla da obiettare, se si intende «coscienza cristiana» come complesso di principi

³² Il libro dello JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, nonostante il suo grande valore per la ricchezza della documentazione e l’ampiezza della inquadratura storica, è anche per altre cose criticabile. È in esso, in sostanza, una velata tendenziosità contro le forze democratiche più avanzate (da Garibaldi ai socialisti), e una forse non consapevole dimenticanza della parte avuta dalle correnti cattoliche più reazionarie (dal sanfedismo, per esempio). Il libro ci sembra non sfugga all’errore di quello storicismo che accoglie ampiamente tutte le possibili giustificazioni «oggettive» di qualsiasi corrente reazionaria, ma torna ad essere chiuso giudizio intellettualistico ai danni di quelle correnti di pensiero e di azione che hanno avuto una parte più decisamente progressiva.

ideali, morali, di fraternità tra gli uomini, ecc. Ma per la Chiesa la «coscienza cristiana» deve essere in ogni momento orientata e praticamente diretta dalle autorità della Chiesa stessa, la quale trova quindi il modo, attraverso la mediazione attiva del partito cattolico, di recuperare con una concreta funzione politica dirigente nello Stato. Quello che interesserebbe chiarire, però, è se le sfere dirigenti del Vaticano, negli anni tempestosi del primo dopoguerra, considerassero veramente possibile che il *partito popolare* assolvesse alle due funzioni indicate in questo punto del suo programma costitutivo. Si ammette oramai da tutti che, sin dagli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, la rivendicazione del potere temporale non fosse più, per il Vaticano, né attuale né seria. Questo vorrebbe dire che non si pensava più che per garantire la «libertà della Chiesa» in Italia fosse necessario venisse restaurato uno Stato pontificio. Rimaneva però aperto il problema del modo di garantire questa «libertà». Poteva ciò avvenire attraverso la collaborazione del nuovo partito cattolico dei popolari con il vecchio personale politico dello Stato italiano liberale e nel quadro di questo Stato e delle sue leggi? Era abbastanza solida e sicura, una soluzione simile, mentre il vecchio Stato liberale era minacciato, prima, dal disordinato ma serio attacco delle masse socialiste, che lo privava di una base popolare, e poi dalla forsennata offensiva dei fascisti, attorno ai quali si raccoglievano con rapidità tutte le forze dirigenti del capitalismo italiano, sia agrario che industriale? Non è sufficiente, per rispondere a queste domande, osservare che i parroci non benedissero, di massima, i gagliardetti della marcia su Roma, e che tra le squadre che fecero questa marcia, alcune portavano cartelli anticlericali, e concludere, quindi, che per l'avvento del fascismo la Chiesa non porti responsabilità. Le questioni si risolvevano a ben diverso livello. Le autorità dirigenti vaticane, – per quanto si può giudicare da tutto il corso degli avvenimenti, – furono favorevoli al fascismo tanto nel periodo precedente la marcia su Roma quanto nella successiva crisi Matteotti. Forse questa loro posizione derivò soprattutto dalla convinzione che la vittoria del fascismo, appunto perché tutta la borghesia lo appoggiava, fosse inevitabile; il fatto però rimane. I documenti per noi più interessanti sono, proprio alla vigilia della marcia su Roma, una circolare della segreteria di stato che scinde le responsabilità dal *partito popolare*; e analoghi documenti vescovili³³.

La liquidazione del partito cattolico da parte del fascismo fu vista dalle supreme autorità ecclesiastiche con indifferenza, seppure non facilitata, ed è lecito pensare che ciò non fosse che l'ultima manifestazione di una incertezza, se non di una riserva e di una antipatia verso questo partito esistenti sin dall'inizio. La affermazione più prudente che si può fare in ordine al quesito che sopra abbiamo posto è dunque

³³ ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, pagg. 419 e 488.

che, per lo meno, il Vaticano non nutrisse fiducia, per una buona soluzione delle questioni che gli stavano a cuore e che erano questioni vitali, in una collaborazione di un partito cattolico che si movesse, in Italia, in mezzo alla costellazione dei vecchi aggruppamenti politici postrisorgimentali e socialisti. Al fascismo, poi, le autorità vaticane erano oggettivamente collegate da una parentela di obiettivi reazionari, e in prima linea degli obiettivi della lotta spietata contro il socialismo. Sbarazzato il campo dal movimento socialista, erede più conseguente delle tradizioni liberali e democratiche di quanto non fossero tutti i politici della borghesia, probabilmente si pensava avrebbero potuto più facilmente venire risolti tutti i problemi della «libertà della Chiesa», soprattutto con un potere il quale, sorto attraverso una profonda crisi politica, avesse avuto, durante questa crisi, l'appoggio del Vaticano. Con la posizione assunta verso il fascismo, al suo avvento al potere e nel periodo del suo consolidamento, il Vaticano si prese così, potrebbe dirsi, la rivincita del 20 settembre sopra lo Stato liberale italiano. Sarebbe persino stato strano che questo venisse salvato, mentre le classi dirigenti lo lasciavano crollare, proprio da un partito che avesse l'investitura del papa. Per comprendere meglio le cose, occorre però allargare l'orizzonte. L'avvento del fascismo al potere in Italia e il fallimento del primo partito dei cattolici italiani avvengono nel momento in cui le supreme autorità della Chiesa cattolica, superate le gravissime difficoltà, le incertezze, gli sbagli e le contraddizioni tra cui si erano dibattute nel secolo decimonono, danno inizio a quello che potrebbe chiamarsi un nuovo corso nei loro rapporti con lo Stato moderno. Non soltanto vengono messe da parte e poi superate (per lo meno a parole), tutte le pregiudiziali antiliberali e antidemocratiche, ma la Chiesa, attraverso i rapporti con lo Stato regolati da un regime concordatario, e attraverso una sua azione autonoma di organizzazione e di guida, si pone il compito di avere nella direzione della vita politica una parte sempre più grande e pubblicamente riconosciuta³⁴. La Chiesa tende sempre più a dire la sua parola, in modo preciso e direttivo, su tutte le questioni che si presentano nella vita politica e impegna i cattolici a seguire l'indirizzo che in questo modo da essa viene dato. Di anno in anno, cresce il numero degli Stati dove questo intervento è non solo accettato, ma favorito e sollecitato dai poteri civili, come aiuto potente per la conservazione della società.

La vittoria della rivoluzione proletaria in Russia, la paura del «bolscsevismo», la radicalizzazione del movimento operaio in seguito alla formazione e allo sviluppo dei partiti comunisti, spingono le classi dirigenti a metter da parte le vecchie riserve liberali e laicistiche, a considerare senza eccessivo timore persino un ritorno a forme di contatto e

³⁴ Questa svolta nella politica della Chiesa cattolica è a grandi linee descritta da LUIGI SALVATORELLI, *Chiese e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi*, La Nuova Italia, 1955, pagg. 123 e segg.

collaborazione tra le autorità civili e religiose che erano state caratteristiche dell'*ancien régime*. Nel momento in cui la società borghese italiana diventa fascista, il *partito popolare*, ancora legato a posizioni di democrazia che il ceto dirigente capitalistico stava liquidando senza scrupoli per organizzare la propria dittatura, doveva inevitabilmente apparire un inutile ferrovicchio a quei dirigenti della politica vaticana che incominciavano a pensare e tradurre in atto un così diverso metodo di affermazione della loro autorità. Il crollo del vecchio Stato liberale non poteva non apparire utile premessa all'adozione anche in Italia di questo metodo nuovo.

Dagli scritti di De Gasperi che abbiamo indicato all'inizio del capitolo precedente non risulta che egli avvertisse questo profondo cambiamento che si stava operando nella politica del Vaticano e che, come inevitabile conseguenza, avrebbe dovuto portare seri mutamenti anche nella politica dei partiti cattolici. La cosa appare evidente dall'esame, in special modo, dello studio sul «Centro» *germanico*, che pure è del 1929 e venne ristampato quando non solo la conciliazione e il concordato tra la Chiesa e lo Stato italiano erano un fatto compiuto, ma nello stretto contatto tra le autorità ecclesiastiche e le autorità dello Stato fascista erano oramai venuti alla luce un nuovo tipo di rapporti tra queste autorità e quindi una nuova posizione della Chiesa cattolica nella società e nello Stato. I biografi ufficiali non danno alcun aiuto, neanche in questo caso, per la soluzione delle interessanti questioni che qui si presentano. Essi non affrontano nemmeno il problema dei motivi che proprio in questo momento spinsero il deputato popolare, già segretario del partito dopo il ritiro di don Sturzo, a occuparsi, in opera destinata alla pubblicità, delle vicende del partito cattolico tedesco. Il problema invece si pone, e sarebbe assai interessante poter dare una risposta. Quando De Gasperi si dette a trattare, su per giù nello stesso periodo di tempo, della dottrina cattolica e, quindi, del corporativismo, abbiamo visto come la spinta al lavoro gli venisse da ciò che stava avvenendo in Italia, e quindi tutta l'opera fosse di velata polemica attuale. Si può dire lo stesso dello scritto sul «Centro» *germanico*? In che misura la ricerca in questo scritto condotta e tutto il ripensamento delle vicende del «Centro» sono stati stimolati dalla esperienza fatta nel dopoguerra italiano e dalla visione di ciò che dopo il fallimento e la scomparsa del partito cattolico stava accadendo? Non emergeva dalla nuova esperienza italiana la impossibilità o vanità del tentativo di inserire nella vita dello Stato costituzionale la forza dei cattolici organizzati in partito politico? E quale parte doveva assumere questo partito, di fronte alle varie autorità che ad esso si sovrapponevano, per poter adempiere con successo la propria funzione? Non vogliamo esagerare per amor di una tesi: ci piace però pensare che non soltanto quando parlava della «formidabile dittatura» di Bismark l'autore di questi brevi capitoli avesse in mente la reale dittatura di Benito Mussolini, ma dietro ai nomi e alle vicende di Leone XIII, del cardinale

Jacobini e del Windthorst si disegnassero nella sua mente le figure a lui ben più vicine di Pio XI, del cardinale Maglione e di don Sturzo; che il crollo della coalizione di Weimar e la confusione che ne seguì (e che oggi noi sappiamo come abbia contribuito a spianare a Hitler la strada) evocassero quel mancato accordo tra popolari e socialisti che a Mussolini avrebbe potuto dare serio filo da torcere, ma che le autorità ecclesiastiche avevano deprecato, persino nel 1924.

Lo studio non è, in sé stesso, di grande rilievo, per la modestia dell'inquadratura storica, che ignora il problema della parte avuta dal «Centro», e cioè dai cattolici tedeschi, nella formazione e nello sviluppo dell'impero bismarkiano e guglielmino, nonché nella sua avventurosa politica estera. Per gli scopi che l'Autore si proponeva la cosa era forse superflua, ma ne risulta anche troppo accentuato il proposito di occuparsi di una sola questione, a scopo di attuale polemica politica. Chiaramente esposti e giusti sono i punti di partenza. Il «Centro», sorgendo come partito di cattolici in un paese dove i cattolici non sono che una parte della popolazione, doveva necessariamente avere come proprio obiettivo fondamentale la difesa dei diritti, e cioè della «libertà», della Chiesa cattolica. Questo è però l'obiettivo di tutti i partiti cattolici, anche nei paesi dove non esistono differenti confessioni. La novità del «Centro» consistette nel concepire questa difesa come una parte di un'azione generale per il riconoscimento dei diritti costituzionali di libertà, per «lo sviluppo della Costituzione in senso liberale costituzionale». Il partito, rifiutando dal 1870 in poi di chiamarsi «cattolico», dette quindi a sé stesso l'appellativo di «costituzionale». Non ostante ciò venne considerato, dalla comune opinione politica, come il partito dei «clericali» e non riuscì, malgrado tutte le proteste, a «levarsi di dosso l'epiteto di confessionale». Rimase «la rappresentanza politica della maggioranza dei cattolici tedeschi». Ciò viene considerato da De Gasperi come elemento negativo, che impedì la creazione di un «forte partito» anche se consentì un «contributo cospicuo» alla difesa delle libertà civili, alla legislazione e al governo. Questo sembra essere il principale punto di arrivo di tutta la ricerca, ed è di grande interesse, per chiunque tenga presenti le vicende del partito che De Gasperi diresse dal 1943 in poi. Balza agli occhi, infatti, una contraddizione acuta con ciò ch'egli fece quando fu messo alla prova. Ma perché il «Centro» germanico non riuscì a togliersi di dosso l'epiteto di «confessionale»? La risposta è che ciò avvenne perché nel periodo decisivo per la sua fondazione, e cioè subito dopo la costituzione dell'impero, fu impegnato a fondo, al di sopra di ogni altra cosa, nella resistenza al *Kulturkampf* bismarkiano, e cioè nella difesa della Chiesa cattolica, della sua libertà e dei suoi diritti, contro la legislazione anticattolica bismarkiana e contro la ondata di spiriti anticlericali che l'accompagnò. Persino l'attenzione per le questioni sociali sarebbe venuta meno per questo motivo, non ostante la spinta ch'era stata data in questa direzione dal Ketteler e dalla sua scuola. Questa sarebbe, anzi, la vera

ragione per cui non potè essere arrestata la avanzata del movimento socialista e questo riuscì a conquistare, in Germania, la maggioranza della classe operaia. Se non ci fosse stato il *Kulturkampf*, gli operai tedeschi sarebbero diventati non socialdemocratici ma cristianosociali; monsignor Ketteler avrebbe preso il posto di Marx! L'argomentazione è molto ingenua. Trascura del tutto non solo il valore delle posizioni teoriche, ma persino i fatti storici, la parte che colpì i socialdemocratici assai più duramente dei cattolici, il quadro del movimento internazionale e, soprattutto, il vero volto dei fondatori e capi del «Centro», ben lontani dall'essere dei riformatori che potessero raccogliere attorno a sé un grande movimento sociale, tanto che lo stesso Bismark potè tagliar loro la strada! L'argomentazione rivela però chiaramente l'aspirazione del movimento cattolico sociale, non a cooperare con il movimento socialista, ove questo si fosse sviluppato, per risolvere le questioni sociali, ma a impedire lo sviluppo di un movimento autonomo della classe operaia e raccogliere sin dall'inizio le masse proletarie attorno a formazioni politiche pronte a inserirsi nel tradizionale ordinamento dello Stato.

Nella lotta contro il *Kulturkampf* e il suo promotore si produssero però gli episodi su cui De Gasperi concentra l'attenzione, in modo tale da far ritenere che li considerasse esemplari anche per altri paesi e per tutto il movimento cattolico. Prima di tutto egli sottolinea che fu costante preoccupazione del «Centro», e in particolare del Windthorst, che in questo periodo lo dicesse, difendere la libertà della Chiesa in modo da non perdere, per questa difesa, i due suoi caratteri fondamentali, cioè di essere *costituzionale* e *a-confessionale*. La lotta fu condotta sul terreno dei principi generali di tolleranza e di libertà, respingendo sempre l'accusa di muoversi agli ordini della Chiesa e del papa. La liquidazione della legislazione anti-cattolica, quando ad essa si dovette venire, venne quindi trattata dal governo direttamente con le autorità religiose, continuando il «Centro», con intransigenza, la sua battaglia contro Bismark. Raggiunto l'accordo si ebbe l'episodio più caratteristico, quando, sollecitato dal cancelliere tedesco, il Vaticano intervenne, con una nota del cardinale Jacobini, per ottenere che il partito cattolico desse il suo voto favorevole ai crediti militari richiesti dal Bismark per sette anni, e il «Centro» respinse la sollecitazione, limitandosi a dare un voto favorevole per crediti triennali. Quella dei capi cattolici fu dunque, alla fine, una mezza capitolazione, ma fu coperta da una abile campagna, volta a dimostrare che il partito cattolico non è agli ordini della Chiesa, ma pienamente autonomo dalle autorità ecclesiastiche «per leggi che niente hanno a che fare coi diritti della nostra santa Chiesa». Questa affermazione venne fatta in una prima risposta alla nota del Jacobini, e questi replicò, riconoscendo al «Centro», come partito politico, «piena libertà d'azione», ma ribattendo che alla vertenza andavano congiunte «attinenze d'ordine religioso e morale», il che potrà sempre dirsi, com'è evidente, in qualsiasi circostanza politica.

Infine, di fronte all'aperto attacco del cancelliere, che vantava l'appoggio datogli dal Vaticano, intervenne il Windthorst con un discorso agli elettori di Colonia, al centro del quale è l'affermazione che "in questioni di natura secolare il "Centro", come ogni cattolico, può in piena libertà giudicare e votare secondo la propria convinzione, e che il Santo Padre in queste cose non s'ingerisce". Ma quali sono le questioni «di natura secolare»? Dal 1910 in poi affiora, anche in Germania, la tendenza a ritenere che questioni di tale natura, per i cattolici, non esistono e perciò "a considerare il rapporto tra autorità ecclesiastica e fedeli nel senso che a questa spettasse la diretta direzione in tutti i campi». Questa tendenza, però, non prevale. La guerra sconvolge tutta la situazione, ma dopo di essa il «Centro» deve ancora difendersi, di fronte ai vescovi, dall'aver accettato, nella nuova Costituzione, il principio delle sovranità popolare. La collaborazione con i socialdemocratici s'impone all'inizio, ma diventa sempre più precaria e difficile via via che si organizzano e affermano le forze politiche più decisamente reazionarie, che esercitano sul partito cattolico la consueta attrazione, suscitando nel suo seno quei contrasti che lo condannano, malgrado la sua forza, a non essere in grado di sbarrare il cammino alla reazione.

Quale l'insegnamento che dal complesso della indagine viene dunque ricavato? Si può riassumere in alcuni grandi principi: che il partito politico dei cattolici, oltre ad essere un partito di riforme sociali, non deve essere confessionale, deve accettare i principi costituzionali dello Stato moderno e in questo inserirsi, non deve respingere la collaborazione con gruppi politici dotati anch'essi di un programma sociale, e non deve ritenersi soggetto alle autorità ecclesiastiche per le questioni che non siano relative alla libertà e ai diritti della Chiesa. Se in questi punti è riassunto il bilancio della esperienza fatta tra il 1919 e il 1926, fu questo anche il punto di partenza di De Gasperi, quando a lui toccò di ricostituire e dirigere, col vecchio nome di *Democrazia cristiana*, il nuovo partito dei cattolici italiani? Non vi è dubbio che fu questo e lo fu anche per alcuni aspetti, forse secondari, ma pur significativi. Nel 1944 e nel 1945 accadde a molti di noi sentirgli dire, in conversazioni private ma con tutta serietà, che anche i non credenti e persino i massoni potevano militare nel partito da lui diretto. Il programma presentato da Gonella al congresso che preparò la *Democrazia cristiana* alle elezioni del 2 giugno fu lo sviluppo di quei principi per la parte riformatrice e sociale. La «politica democratica di centro», per lunghi anni proclamata e difesa, avrebbe dunque dovuto esserne la traduzione in pratica. La spinta delle cose fu assai più forte, però, di qualsiasi proposito. Prima di tutto, il partito dei cattolici, qualunque fossero le formulazioni dei suoi programmi, non poté non presentarsi alle classi dirigenti italiane in una continuità storica con quella posizione conservatrice e antisocialista dei vecchi clericali moderati, che già aveva trovato adeguata espressione tanto nel patto giolittiano del 1912, quanto nella politica del *partito popolare*. Crollato il fascismo e affermatosi il

movimento di liberazione come grande movimento di masse, non era necessario un grande intuito politico per comprendere che le vecchie classi capitalistiche non potevano sperare, per la loro salvezza, nei residui politici del vecchio liberalismo, che sarebbero sempre stati incapaci di fornire una base di massa, e quindi una parvenza di legalità democratica, alla restaurazione del capitalismo nelle sue vecchie forme. Per assolvere questo compito il più adatto appariva, senz'altro, il partito dei cattolici. Da questa parte gli venne quindi una investitura del tutto particolare, conservatrice e reazionaria. Fu una investitura diretta o indiretta, aperta o nascosta, spontanea o contratta, a seconda dei diversi momenti e dei diversi problemi, ma l'importante è che De Gasperi si guardò bene dal rifiutarla, prima, forse, solo perché la vide utile all'avanzata del suo partito, ma in seguito, e via via in modo sempre più chiaro, perché il suo riformismo sociale era cosa assai superficiale, fatto più di dottrinarismo esteriore che di reale conoscenza dei problemi sociali del nostro paese, e perché il suo fondo di conservatore e di antisocialista non poteva, alla fine, non prendere il sopravvento. In secondo luogo, però, si tenga presente che nella stessa direzione in cui andava la spinta proveniente dalle vecchie classi dirigenti andavano senza dubbio le sollecitazioni, le richieste, le indicazioni precise delle autorità ecclesiastiche. Vi fu una tale concordanza di posizioni, insomma, per cui potè anche non venire avvertito, per lo meno inizialmente, il fatto che il nuovo partito si stava sottoponendo al volere preciso di queste autorità, che si cancellavano le distinzioni, le frontiere tra una sfera a queste riservate e la sfera di autonomia e libertà di scelta del partito cattolico. Né si può dire che la Chiesa avesse bisogno della soggezione di questo partito per risolvere le questioni della sua libertà.

Nessun problema di «libertà della Chiesa» si poneva, in Italia, dopo il crollo del fascismo e la fine vittoriosa della guerra di liberazione. Giuridicamente, ogni dubbio in proposito venne dissipato dal voto dell'art. 7, col quale la conciliazione e il concordato furono riconosciuti e fatti propri dal nuovo Stato democratico. Nella lotta politica, l'anticlericalismo era scomparso. Se ne erano completamente liberati i partiti della classe operaia; in altri partiti se ne avvertiva talora qualche traccia, ma in manifestazioni personali. Considerarono soddisfacente questa situazione le autorità cattoliche? Non lo si può dire.

Incominciarono a parlare in modo drammatico di minacce per il futuro, applicando lo stesso metodo adottato dagli imperialisti americani per creare i loro blocchi militari e dare inizio alla guerra fredda; ma a poco a poco risultò ben chiaro che quello cui tendevano era una nuova impostazione e soluzione, a loro esclusivo vantaggio, di tutto il complesso problema dei loro rapporti con lo Stato. La stessa vecchia questione del potere temporale e quindi dello Stato pontificio si può oggi trovare riproposta, da scrittori di parte cattolica, secondo lo schema di una volta. Ecco come ne tratta Michele Federico Sciacca, in uno

scritto di polemica contro l'anticlericalismo: «...il papa, vicario di Cristo...è anche sovrano temporale, capo di uno Stato, oggi limitato alla cosiddetta città del Vaticano. Superfluo rilevare che il potere temporale è necessario all'indipendenza di esercizio di quello spirituale...Proprio in quanto la Chiesa è "cattolica"... il suo capo spirituale ha bisogno di uno "spazio"... che, dandogli uno "Stato", lo renda indipendente ecc...Pretendere di privare il papa del potere temporale...non è fare dell'anticlericalismo, ma dell'anticattolicesimo ecc. ecc."³⁵.

Lo Sciacca, professore di filosofia di parte gesuitica, non è probabilmente abbastanza esperto di questioni giuridiche per comprendere che la città del Vaticano cui dice essere limitato oggi (!), il potere temporale, si chiama Stato solo per finzione. Non vi è stato, spiegava Vittorio Emanuele Orlando nei corridoi della costituente discutendosi dell'art. 7, se non vi è popolo. Il territorio non basta. Con la conciliazione non è risorto, né poteva risorgere, il «potere temporale». Sono stati risolti i rapporti con lo Stato italiano, e basta! La posizione dello Sciacca vale ed è così seria, però, come punto di partenza di tutta una macchinosa dimostrazione, che viene oggi ripetuta in modo anche più perspicuo dalle fonti cattoliche più autorevoli, per sostenere che la Chiesa, essendo e dovendo essere guida e maestra in tutti i campi, non può estraniarsi da nessuna delle questioni che si pongono nella vita civile e politica, e quindi interviene a buon diritto, attivamente, nelle controversie politiche e si impegna in esse in modo totale, con le sue direttive, che per i fedeli non possono non essere obbligatorie.

È di relativo interesse, a questo punto, l'osservare che lo stesso concordato concluso col governo fascista corrispondeva a una posizione diversa, in quanto escludeva l'intervento politico delle associazioni religiose. Ci interessa invece sottolineare che ci si trova davanti al tentativo di dare una nuova struttura ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato. La vecchia concezione del potere temporale come strumento di "libertà della Chiesa" rimane superata, ma si fa strada praticamente,

attraverso forme nuove di sviluppo e condotta della vita politica, la visione di uno stato, o per lo meno di un governo, che concorda con le autorità ecclesiastiche le grandi linee della sua azione e non solo tollera, ma sollecita l'intervento di queste in alcune zone della sua competenza. Non è né uno Stato né un governo «pontificio» nel vecchio senso della parola, ma è qualcosa di assai più conveniente alla Chiesa di quanto quello non fosse. La Chiesa non chiede più che lo Stato ne riconosca la «libertà», ma che ne ammetta e riconosca il «magistero», cioè, di fatto, la supremazia.

Quale parte poteva toccare al partito politico dei cattolici nel tentativo, perseguito con coerenza e tenacia negli ultimi dieci anni, di istau-

³⁵ Le piume dell'Anticristo ovvero anticlericalismo. Saggi di vari autori a cura di Nazareno Fabbretti. Istituto di propaganda libraria. Imprimatur del 1954, pagg. 19 e segg.

rare, in Italia, questo nuovo tipo di rapporti tra lo Stato e la Chiesa? Questa fu, per De Gasperi, l'origine vera tanto dei successi quanto dei guai. Il totale impegno della Chiesa nella lotta politica fu causa immediata, e si potrebbe anche dire esclusiva, dei suoi successi elettorali, a cominciare da quello del 1946, che fece della *Democrazia cristiana* il partito più numeroso dell'Assemblea costituente, ai successivi del 1948 e del 1953. Ma il metodo col quale le vittorie venivano riportate già distruggeva, di per sé, qualsiasi possibilità di dirigere la *Democrazia cristiana* secondo i cauti principi che De Gasperi, nelle sue riflessioni del 1928-29, aveva derivato dalla elaborazione dell'esperienza politica del «Centro» germanico. In Italia la confessione religiosa, salvo piccolissime minoranze, è una sola. La grande maggioranza della popolazione è di cattolici. È grande la miseria; è scarsa la maturità democratica della società nel suo complesso, per cui le intimidazioni per carpire il voto non suscitano scandalo eccessivo; il fascismo, poi, ha lasciato tracce non lievi nelle masse più arretrate, imponendo loro per venti anni cieca sottomissione ai governanti e ai potenti. Quali potevano essere, in questa situazione, le fortune del partito cattolico nelle competizioni elettorali, se la Chiesa si fosse impegnata a fondo in queste competizioni? La tentazione operò fortemente e ad essa nessuno dei capi dei partiti che furono alleati di De Gasperi dopo il 1948 nemmeno lontanamente pensò si potesse resistere. La ingiunzione ai credenti delle autorità ecclesiastiche, dalla più elevata alle più lontane dal centro, si manifestò nel modo più ampio e nelle forme più diverse. Andò dai messaggi e discorsi pontifici, dalle pastorali dei vescovi, dalle prediche in Chiesa, sino alle cerimonie politico-religiose in occasione delle elezioni, all'abuso della confessione, ai miracoli, ecc. Tutto questo doveva assicurare al partito cattolico una schiacciante prevalenza su tutti gli altri e alla Chiesa, quindi, quella base che essa cercava per tradurre in atto i suoi propositi. Il sistema funzionò, infatti, ma non funzionò nella direzione e nella misura che forse erano nella speranza di coloro che lo attuarono. I partiti democratici e popolari della sinistra (comunisti e socialisti), mantennero, con qualche riduzione, le loro posizioni, resistendo i comunisti senza perdita alcuna persino ai fulmini della scomunica, un tempo così terribili. Comunisti e socialisti non giunsero a conquistare la maggioranza per via di consultazione democratica, come forse sarebbe avvenuto senza l'impegno elettorale della Chiesa, ma le radici che essi hanno nel popolo risultarono più salde di quanto tutti credessero. Non resistettero invece gli altri partiti, che con la *Democrazia cristiana* collaboravano, secondo la degasperiana formula centrista.

Questa formula fu quindi cosa morta sin dall'inizio, ma chi l'aveva uccisa era il partito cattolico stesso. L'aveva seriamente colpita, prima, col suo accordo organizzato con gli esponenti delle vecchie classi dirigenti; le dava il colpo di grazia, poi, bloccando a suo favore, per mezzo della Chiesa, la grande massa dei voti delle masse politicamente

te non qualificate. Dal 1946 sino al 1953, e cioè per tutto il periodo della direzione governativa degasperiana, tutte le considerazioni che si possono fare sulle vicende politiche non sono valide se non si tiene conto di questo fatto fondamentale, di efficacia decisiva. Le lodi che si fanno al capo democristiano per avere tenuto fede alla formula centrista anche dopo il 18 aprile, che gli aveva dato la maggioranza assoluta, hanno scarsissimo valore. Si trattò infatti puramente di una formula, alla quale corrispose, nei fatti, la sempre più evidente trasformazione del programma sociale del partito democristiano in puro elemento strumentale, l'indebolimento progressivo, fin quasi alla scomparsa, dei partiti che erano al governo coi democristiani, e la graduale avanzata della Chiesa nello sforzo di sottomettersi tutto l'organismo dello stato, in forme nuove, che possono non essere avvertite da chi guardi solo alla esteriorità degli atti ufficiali, ma diventano sempre più evidenti prima in settori particolari (assistenza, scuola), poi negli indirizzi generali dell'attività di governo e persino nella politica estera, quando sotto il mantello europeistico i partiti cattolici dell'Europa occidentale tentano di scartare dalla direzione politica di questa parte dell'Europa tanto i vecchi partiti borghesi (radicalsocialisti francesi, ecc.) quanto la socialdemocrazia, e dare così vita a un grande blocco internazionale di forze clericali.

Alcide De Gasperi fu senza dubbio, sulla scena politica italiana, il principale tra gli attori palesi di questo ampio e complicato processo di trasformazione. La mia opinione è, però, che ne fu in pari tempo la vittima, e nell'affermarlo, com'è evidente, dò in sostanza un giudizio positivo di alcuni momenti della sua personalità, di alcune delle posizioni che, come si è visto, risultano dalle sue elaborazioni storiche. Il movimento nel quale fu preso e di cui fu l'esponente lo portò a cancellare nella azione, se non a dimenticare, quelle posizioni. Prevalsero gli elementi negativi della sua persona, il conservatorismo, il fanatismo, la incomprendimento del movimento socialista la chiusa incapacità di comprendere situazioni e movimenti nuovi, la tendenza alla contrapposizione manichea di inconciliabili estremi. Se si vuole considerarlo iniziatore di un processo di allargamento democratico della base dello Stato italiano tra le masse popolari, come oggi si pretende, si urta contro il fatto incontrovertibile che fu opera sua la più profonda delle fratture tra le masse popolari avanzate (e non piccole minoranze, ma milioni e milioni di cittadini) e quello Stato che proprio l'azione di queste masse ha fondato. Se si vuole dargli il merito, per noi assai discutibile, della nuova impostazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, si ha un personaggio contraddittorio, che avrebbe operato in senso del tutto opposto a ciò che pare dovesse sgorgare dalla sua esperienza ed essere uno dei caposaldi della sua concezione politica. E la contraddizione venne fuori, nello sviluppo della sua azione politica, in modo quasi drammatico, alla fine. Le autorità ecclesiastiche, per le quali era probabilmente molto chiaro, sin dal 1946-47, per lo meno, l'obiettivo che

volevano raggiungere, si vollero garantire, a un certo punto, persino contro la eventualità che il partito cattolico non fosse in grado, per i suoi orientamenti o per le sue interne debolezze e contraddizioni, di operare senza esitazione per raggiungere lo scopo e di raggiungerlo ad ogni costo. Dettero vita, infatti, come filiazione delle grandi organizzazioni cattoliche, ma come organo autonomo, al Comitato civico. Fu per la *Democrazia cristiana* un enorme aiuto, perché la alleggerì di tutta una parte del lavoro più delicato, quello volto alla conquista capillare del ceto dirigente e del ceto medio borghese, ma fu anche una continua pressione e minaccia sul fianco. Il Comitato civico fece pesare sulla *Democrazia cristiana*, soprattutto nei momenti più gravi, la volontà conservatrice dei benestanti e dei privilegiati. La richiesta di una politica di riforme economiche e sociali veniva invece espressa, all'interno del partito, dai cosiddetti gruppi di sinistra. In questi gruppi, però, gli uomini legati a una tradizione veramente democratica a cui non poteva non ripugnare un indirizzo clericale, non seppero affermarsi né tenere il posto che avrebbero potuto e dovuto. La iniziativa rimase a un clericalismo di tipo nuovo, che non è alieno dal parlare di riforme sociali anche avanzate, ma rinnega e vorrebbe cancellare le conquiste delle rivoluzioni liberali e democratiche per quanto riguarda la indipendenza della vita politica dalla religione e dalle autorità religiose. L'affermarsi di quel momento positivo che vi è nello sviluppo di un movimento delle masse lavoratrici cattoliche, essendo queste masse oggettivamente spinte, nelle condizioni italiane, alla resistenza e alla lotta contro il capitalismo, veniva da questo nuovo clericalismo, in sostanza, impedito. Si tentava di far deviare tutto il movimento dal suo alveo naturale, moderno, che è quello della cooperazione con i settori socialisti per la riforma della società, e di servirsene, invece, per giustificare una assurda marcia all'indietro, verso restaurazioni di tipo teocratico. Gli indirizzi delle autorità ecclesiastiche trovavano così nel seno del partito stesso della Democrazia cristiana nuove ma paradossali forme di espressione e punti di appoggio.

Non ci interessa, a questo punto, e ci condurrebbe troppo lontano, la descrizione minuta delle vicende interne di partito e delle misure con le quali De Gasperi si sforzò di dominare la situazione che in questo modo si veniva creando. Vi troveremmo le prove di quella esteriore abilità di cui già si è parlato, consistente nel mascherare i contrasti di fondo con abili mosse e sapienti rinvii. Sotto questa vernice, le contraddizioni non affrontate in pieno e non risolte permanevano, si accentuavano, ogni tanto venivano alla luce. Appare contraddittoria persino la politica dei quadri, se così si vuole chiamarla, fatta dal capo della *Democrazia cristiana* nel suo partito. È sotto la sua direzione, infatti, che a poco a poco sono messi in disparte coloro che, legati ancora alle tradizioni laiche della politica del primo novecento, tendevano a muoversi nell'ambito di queste tradizioni, mentre avanzano gli assertori della corrente cattolica integralista e teocratica, che vogliono ricono-

sciuto dallo Stato il «magistero» della Chiesa. Ma donde poteva De Gasperi attingere quadri nuovi, giovani, preparati, se non in quelle organizzazioni della Azione cattolica da cui proprio la corrente teocratica e integralista è alimentata? Lo stesso anno in cui, in un discorso, egli denunciava come «tattica sbagliata da parte dei cattolici» la «ingenua e anacronistica aspirazione al ritorno di forme medioevali», la segreteria del suo partito era in mano a Dossetti, il più «medioevale» degli integralisti. Le proteste isolate, gli ammonimenti, le manifestazioni di malumore da parte sua, che non mancarono e dovranno essere registrati da chi farà la storia completa di questo periodo, avevano importanza assai scarsa, poiché di tutto il complesso del nuovo sistema politico, da cui era uscita per lui la maggioranza assoluta nelle elezioni del 18 aprile, egli era il beneficiario, continuava ad esserlo, voleva esserlo, e non esitava a servirsene per imporre ai suoi collaboratori, al governo e a tutto il paese quella inadempienza degli impegni costituzionali che rimarrà il principale lineamento caratteristico della sua quinquennale azione di governo, dal 1948 al 1953. Né si può dire che le autorità ecclesiastiche aderissero allora o aderiscano oggi con sincera convinzione ai propositi di riforma economica e sociale manifestati dagli esponenti della corrente integralista. La formulazione data da queste autorità alla dottrina sociale della Chiesa, non si è spostata, durante tutto questo periodo, dalle posizioni tradizionali. Ha messo in disparte il corporativismo, perché non poteva farne a meno; per il resto non ha abbandonato il vecchio strumentalismo, lo ha anzi accentuato. Volta a volta, a seconda delle situazioni determinate dalla spinta delle masse, sono state sottolineate certe necessità, ma senza impegno, restando sempre aperta la strada per i ritorni addietro, per la denuncia delle pretese eccessive dei lavoratori, per la esaltazione della iniziativa privata capitalistica. Ciò che alle autorità ecclesiastiche invece stava a cuore, al di sopra di tutto, come questione vitale, era che il partito cattolico mantenesse ad ogni costo il suo predominio nella sfera politica. La dottrina della «unità dei cattolici» nel sostenere e seguire questo partito è la veste teorica con la quale si giustifica questo predominio e ci si sforza di assicurarlo in modo permanente. E sono inutili i tentativi di mettere in discussione questa dottrina, dimostrare che da essa non può uscire che un totalitarismo di fatto, mascherato di forme democratiche e parlamentari. Al concetto di religione e di Chiesa da cui si fanno partire le argomentazioni in proposito, viene dato tale contenuto, che attraverso passaggi a prima vista non contestabili si giunge alla teocrazia come alla più naturale e logica delle conseguenze. Dieci secoli di progresso del pensiero e dell'azione degli uomini vengono così cancellati: ma non è proprio questo lo scopo cui tende chi ragiona in quel modo?

Ma in Italia, sotto De Gasperi, parve a un certo momento che il sistema, il quale aveva avuto un notevole inizio di applicazione, dovesse incesparsi, non essendo più in grado il partito cattolico di assicu-

rarsi, con le consultazioni elettorali del tipo consueto, la maggioranza assoluta e il predominio. Allora si aprì una crisi nella quale De Gasperi non fu più in grado di controllare i suoi movimenti e fu costretto a una triste sconfitta, che indusse persino una parte dell'opinione pubblica a dubitare della sua intelligenza politica, della sua capacità di prevedere le conseguenze e il risultato di azioni a lungo meditate. Il momento critico fu segnato dalla iniziativa di don Sturzo per le elezioni comunali di Roma. Di lì venne tutto il resto. Poiché siamo incerti di vincere da soli, con la vecchia formazione «centrista», bisogna assicurarsi la maggioranza con un nuovo blocco, che includa tutte le forze di destra. Così proponeva don Sturzo, e parlando di Roma intendeva non solo tutta l'Italia meridionale, ma l'Italia intiera. Fanno male i biografi di De Gasperi a non raccontarci meglio quale fu la reazione vera del capo democristiano. È vero che ci furono, ad altissimo livello, colloqui in cui egli finalmente giocò, con fierezza, quella parte del Windthorst che lo aveva affascinato tanti anni prima? Oppure si limitò egli, con minor eroismo aperto, a dire che se così si voleva, lo si facesse, ma senza di lui? Fatto sta che di lì partì tutta la evoluzione dei due anni successivi. La vera replica di De Gasperi alla proposta di don Sturzo, dopo che le elezioni del 1952 ebbero detto che le preoccupazioni ispiratrici di quella proposta erano più che giustificate, fu la legge truffa. E fu una replica che aveva in sé la capitolazione e quindi l'insuccesso. Non il famoso "margine di sicurezza" delle formazioni governative di centro, egli voleva ad ogni costo salvare, (le cifre lo dimostravano ampiamente!), ma il sopravvento assoluto del partito della Chiesa. Era in giuoco, davanti alle autorità ecclesiastiche, la validità di tutto ciò che esse e con esse De Gasperi avevano fatto. Si comprende il nervosismo, il tono drammatico subito assunto da tutta la controversia. Non mai come in quella occasione capo il democristiano fu alla mercé dei suoi avversari, che gli imposero gli sbagli più grossolani. Perdettero il controllo di sé stesso, respinse i più ragionevoli tra i compromessi, contribuì egli stesso alla esasperazione di una battaglia che, quanto più fosse stata esasperata, tanto più era probabile si conchiudesse a suo sfavore, come si conchiuse. Dopo l'insuccesso, gli toccò anche l'umiliazione del rabuffo. Glielo dette la *Civiltà cattolica*, intervenendo con asprezza nel dibattito, aperto dalle elezioni del 7 giugno, sulla capacità del partito democristiano di dirigere lo Stato. Questa capacità era stata contestata, con il giusto argomento che la forza elettorale di questo partito ha origine da organismi di tipo direttamente o indirettamente confessionale (le parrocchie, i comitati civici) e quindi esso è logicamente portato, avendo il monopolio politico, «verso l'involuzione clericale». De Gasperi, rispondendo a queste critiche³⁶, era effettivamente stato fiacco, imbarazzato. E come poteva non esserlo, se egli stesso era giunto,

³⁶ Nel discorso del 20 marzo 1954, al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. *Il Popolo*, 21 marzo 1954.

nel passato, a concludere in modo quasi analogo? Si era difeso, dicendo di non avere mai voluto governi «monocolori»; ma alla fine aveva concluso «essere assurdo e antistorico affermare che la *Democrazia cristiana* sia un “partito cattolico”, cioè... un partito confessionale, emanazione della autorità ecclesiastica». Contro questa conclusione si scatenò l'attacco della rivista dei gesuiti. «Superfluo» è, secondo la rivista³⁷, fare una simile affermazione, perché, per quanto la vita del partito democristiano si svolge nel temporale e i suoi dirigenti non abbiano ricevuto «l'investitura dalla gerarchia della Chiesa», pure la *Democrazia cristiana* “è nondimeno un partito prevalentemente di cattolici”, e il cattolico è guidato da una autorità e da una coscienza, “ubbidisce all'autorità della Chiesa e segue l'insegnamento autentico che emana dall'organo superiore ad essa preposto dal suo stesso fondatore”. Queste cose De Gasperi non aveva avuto il coraggio di dirle. Di qui la “impressione molesta” di una scivolata verso il laicismo. E di qui il rabbuffo del gesuita, che apertamente invitava il colpevole a tornare sull'argomento e ravvedersi.

Ed egli vi tornò, nel successivo Congresso di Napoli, con quel lungo rapporto nel quale si sforza di risolvere i problemi del movimento cattolico con un tentativo di conciliazione tra le posizioni opposte, traducendo le posizioni teocratiche nel linguaggio della organizzazione politica moderna. Compagno, quindi, prima di tutto l'analisi sociale del corpo elettorale e poi la ricerca dei mezzi di collegamento con ciascuno dei gruppi che lo compongono. A questo scopo sono necessari, da una parte i «notabili», ossatura della classe dirigente tradizionale, dall'altra le differenti organizzazioni capaci di raccogliere e controllare tutti gli strati popolari. I Comitati civici, cioè, e le diverse branche dell'Azione cattolica, può dire senz'altro chi sappia penetrare al di sotto dell'apparente modernità dello schema. Ancora una volta si presenta nella sua integrità il “mondo” o «blocco» dei cattolici, al quale però in pari tempo il relatore protesta che il partito non deve ridursi. La contraddizione non è risolta, dunque. Ne sono attutite le manifestazioni esteriori. Rimane, nella sostanza, la aspirazione precisa al monopolio politico attraverso l'esercizio del «magistero» della Chiesa e l'impiego spregiudicato dei suoi mezzi di organizzazione, di penetrazione, di dominio delle coscienze. A che cosa può ancora servire, di fronte a questa impostazione concreta, destinata a determinare in modo inevitabilmente clericale tutta la attività del partito, l'appello quasi accorato, lanciato poco tempo dopo, negli ultimi consigli al nuovo segretario della *Democrazia cristiana*, a non dividere il paese in “guelfi” e “ghibellini”, perché non potrà venire che danno? È forse soltanto una respiscentza, voce oramai spenta di una coscienza politica cui non poteva sfuggire che l'avvento del partito cattolico alla direzione dello Stato

³⁷ A. MESSINEO S.J., *I cattolici e la vita politica*, nella *Civiltà cattolica*, anno 1954, vol. II, pag. 3.

ch'è uscito dal Risorgimento non sarà cosa solida, ma rimarrà puro episodio dell'aspra lotta delle classi che negli ultimi dieci anni si è combattuta, se deve costare all'Italia la distruzione di alcune tra le più grandi conquiste della sua rivoluzione nazionale, sia nel pensiero che nell'azione politica. Internazionalmente il tentativo di estendere il campo, sino a creare una egemonia dei partiti cattolici in tutta l'Europa d'occidente, si concluse con un fallimento. La fine di De Gasperi fu collegata, per il momento e il modo come avvenne, a questo fallimento. Ma questo fallimento ebbe luogo per l'azione e reazione di fattori che egli non era abituato a prendere in considerazione, essendo la sua visione del mondo, tutto sommato, quella di un "europeo", se si vuole, ma di un europeo di provincia un po' arretrata. Non potevano entrare nelle sue valutazioni la solidità di paesi socialisti, la estensione del campo socialista al più numeroso dei popoli asiatici, la insopprimibilità del movimento antimperialista e anticapitalista dei popoli coloniali. Davanti alla irresistibile irruenza di questi nuovi fattori, la CED era una piccola rappezzatura messa male. Il destino delle missioni cattoliche nel continente cinese o in Indocina un episodio secondario. In Italia, un fallimento come quello internazionale, non poteva aversi ancora e la figura di De Gasperi sembrò uscire intatta, malgrado tutto, dalla prova della storia. Ma ne uscì in modo singolare. La sua azione ha avuto efficacia in due direzioni, principalmente: nel restituire il potere economico a una classe dirigente capitalistica chiusa, egoistica, che non ha prospettive davanti a sé, e nell'attribuire alle autorità ecclesiastiche una nuova forma di potere politico. Noi comunisti, non ci ha arrestati. Anzi, ci ha resi più coscienti della nostra forza, delle nostre possibilità. E di quelle due principali cose nuove che si attuarono sotto la sua direzione, non si può nemmeno dire ch'egli sia stato l'autore consapevole. Fu piuttosto un mediatore scaltro e un esecutore senza scrupoli, dagli uni più o meno bene utilizzato, dagli altri spinto, per vie che non sappiamo ancora come si spiegheranno ulteriormente nel tempo, ma che certo non porteranno a consolidare quei due risultati dell'opera sua.

(«Rinascita», ottobre, novembre, dicembre 1955, marzo, maggio-giugno 1956)

INDICE

Nota del curatore	VII
Introduzione	1
È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?	57
Avvertenza per il lettore	59
1. Le questioni della ricostruzione economica	63
2. I problemi politici: il fascismo	73
3. I problemi politici: la nuova democrazia	89
4. I problemi del movimento cattolico. Corporativismo, popolarismo e fascismo	105
5. I problemi dal movimento cattolico. Minaccia di una nuova teocrazia	114

Copertina: Roma, Alcide De Gasperi
Design: ab-c Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Top Colors srl - Pomezia - 06 9107235
Finito di stampare nel novembre 2004
Stampa: Società Tipografica Romana
Via Carpi 19 - Pomezia - 06/91251177